





Polst. XXXIII. 19

ROMANZI STORICI

DI

WALTER - SCOTT.

XXVI.^a DISTRIBUZIONE

ROBERTO

CONTE DI PARIGI

TOMO III.



ROMANZI STORICI

DI

WALTER-SCOTT.

TOMO XCV.

3/11/77

583467

ROBERTO CONTE DI PARIGI

ROMANZO STORICO

DI

WALTER-SCOTT

VERSIONE DALL'INGLESE

DI GAETANO BARBIERI

Duo separati lidi, e sì vicino
Questo a quel, che ad Europa Asia è presente —
La mole che il Nipote di Giustino
Erse, e d'oro ha la cupola lucente —
I boschi de' cipressi — le nautanti
Isole in duodeno stuol — l'algente
Dorso de l'alto Olimpo, e più di quanti
Obbietti ad uom sognar, nè pinger lice,
Sono il conserto che produsse incanti
A Maria Montagu, d'incanti autrice.

Don Juan.

TOMO III.



NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1833.



IL CONTE

ROBERTO DI PARIGI

CAPITOLO PRIMO.

Vedi estraneo destin! copia latente
Giacea di zolfo e nitro in morte gore.
Ambizion sua fulgore dormente
In quelle sotterranee atre dimore
A grand'uopo serbò. Qui di repente
Con la facella sua penetra Amore;
E tutto è incendio allor, scoppio e rovina,
Che il credea men chi fabbricò la mina.

D'un Anonimo.

ERA all'in circa l'ora del mezzogiorno di quel dì medesimo, allorchè Agelaste e Achille Tazio, il comandante della guardia varenga, convennero fra quelle rovine del Tempio egiziano, ove i nostri leggitori si ricordano avere veduti in colloquio Erevardo e il Filosofo; ma ben di umore diverso l'uno dall'altro, a quanto sembrò, vi convennero. Torvo, malinconico, avvilito pareva l'Accolito; serbava l'altro quell'apparenza di calma che gli procurò, e in certo tal qual modo gli meritò, il soprannome di Elefante.

« Tu dai addietro, Achille Tazio, or che ti sei con tutta la pienezza della tua volontà esposto ai rischi interposti fra te e la gran-

« Le pietre de' muri odono ! disse Achille Tazio abbassando la voce. Il tiranno Dionigi, lo ho letto io , aveva un Orecchio che gli portava i discorsi tenuti nel più gran segreto entro le prigioni di stato di Siracusa. »

« E quest'Orecchio resta là a Siracusa. Dimmi un poco , il mio caro amico buono tre volte , t'immagineresti forse , divenuto simile ai Latini nel creder fole , che questo portentoso Orecchio fosse stato trasportato per miracolo la notte scorsa ? »

« No ; ma in un affare di tale importanza le cautele non sono mai troppe. »

« Or bene ; sappi , il mio più cauto fra quanti mai furono candidati di un trono , che il Cesare essendosi ficcato in testa , io penso , che non vi sieno probabilità d'impero fuorchè a suo favore ; considera già che il succedere egli ad Alessio sia cosa pianissima e da verificarsi di sua natura appena saremo al caso di nominare un altro Imperatore. In conseguenza di ciò , siccome le cose piane non ne movono a lambiccarci continuamente il cervello per esse , il nostro Cesare ha rimessi in te e in me tutti i proprj interessi su questa meschina faccenda , e senza prendersene ulteriore fastidio dedica tutti i suoi pensieri ad un nuovo capriccio amoroso , e non-indovini per chi ! Qualche cosa tra il mascolino e il femminino ; che è donna nelle fattezze e nelle forme , ed in parte anche ne' vestiti ; ma che , per San Giorgio di Cappadocia ! è molto più uomo nel restante de' vestiti stessi e nelle sue inclinazioni e nella sua professione. »

« T'intenderesti dell'Amazzonè, moglie di quel Franco dalla mano di ferro, che la notte scorsa mise in pezzi con un pugno il leone d'oro di Salomone? Per San Giorgio di Cappadocia! dirò anch'io, la men fatale conseguenza che gli possa fruttare è l'avere fracassate le ossa. »

« Questa cosa non è tanto improbabile quanto il sarebbe che l'Orecchio di Dionisio volasse qui da Siracusa in una sola notte; ma questo Cesare è baldanzoso in amore, e lo fa talè la preponderanza che gli ha acquistata su gli animi delle più insigni fra le greche bellezze merito di avvenenza generalmente attribuitogli. »

« E se lo attribuisce, cred'io, tanto anche egli stesso, che non calcola come questa preponderanza di cui parli, sia in molta parte dovuta al suo grado di Cesare e alla possibilità che un giorno divenga Imperatore. »

« Intanto, disse Agelaste, io gli ho promesso procurargli un colloquio con la sua Bradamante, che probabilmente in guiderdone de' teneri epiteti *Zoè kai Psychè* (*amor mio! vita mia!*) farà fare divorzio alla sua anima dal suo impareggiabile corpo. »

« Intanto però, non ne dubito, saranno nelle tue mani quegli ordini che il Cesare può avere dati perchè proceda innanzi la trama. »

« Certamente; non è cosa che dovesse essere trascurata. Così questa smania, improvvisa d'amore, o di pazzia, allontanando la sua attenzione dai progressi della congiura, lo ha accecato tanto che noi possiamo condurre l'acqua al nostro molino con tutta sicurezza, e im-

muni da sospetti. So bene che attenendomi a questa via, dessa è alquanto disdicevole a' miei anni e al mio carattere; ma pensando poi alla meta, che è quella d'innalzare un degno Accolto all'imperiale dignità, non mi vergogno nell'offerire questo modo di trovarsi insieme e all'Amazzone e al Cesare, così chiamato finora, che ne è tanto spasimato. — Or dimmi, quali progressi hai tu fatti co' tuoi Varengi? Sono dessi, tu il vedi, nella parte almeno esecutiva, il braccio destro della nostra impresa.»

« Progressi pochi in proporzione di quanto avrei desiderato, Achille rispose. Mi sono però assicurato di due o tre ventine di costoro, che trovai più accessibili; nè ho punto di dubbio che quando il Cesare sarà posto da banda, le loro acclamazioni non siano per Achille Tazio.»

« E che cosa è di quel gagliardo, che intervenne alle letture della Principessa, di quell'Eduardo, come Alessio s'intestò chiamarlo? »

« Su costui non ho fatto breccia; e me ne spiace assai perchè è in grande credito presso i suoi compagni, i quali sarebbero tutti dalla nostra se egli lo fosse. Intanto lo misi come sentinella aggiunta presso quella testa di ferro del Conte di Parigi, perchè avendo entrambi un inveterato desiderio di rompersi le corna, vi è una grande probabilità che il primo ammazzi il secondo; che se poi in appresso i Crociati allegassero ciò come un motivo d'intimarne la guerra, si fa presto a consegnare nelle loro mani il Varengo, al cui astio personale contra i Normanni è necessario imputare tutta la colpa della catastrofe. Tutte queste cose sono

**

già predisposte. Ti domanderò adesso, come e quando ci metteremo a spedire le faccende con l'Imperatore? »

« Intorno a ciò è necessario consultare il Cesare. È vero che la sua sperata felicità d'oggi non è più certa della corona ch'egli si aspetta cinger domani; è vero che le sue idee sono ansiose del buon successo amoroso di questa giornata, più di quanto si estendano all'essere salutato Imperatore nel dì venturo; ma non è meno vero che per accelerare il secondo di questi avvenimenti egli s'immagina che dobbiamo ricevere gli ordini da lui, come capo principale dell'impresa. Per dirti però quel che credo, valorosissimo Tazio, domani dovrebbe essere l'ultimo giorno di regno per Alessio. »

« Appena avrai certezza di ciò, disse l'Accolito, fammelo sapere il più presto, affinchè io possa darne avviso a que' nostri confederati che hanno in serbo cittadini per la sommossa, come pure a quegl'Immortali che avendo i loro quartieri in vicinanza della Corte, s'intesero già con noi e sono pronti, e affinchè, soprattutto io possa sparpagliare in lontane fazioni di guardia que' Varenghi ne' quali io non abbia fiducia. »

« Lascia la cura a me, rispose Agelaste, d'invarti le più esatte notizie e istruzioni tosto che avrò veduto Niceforo Briennio. — Permetti una parola ancora. Della moglie del Cesare che s'ha a farne? »

« Metterla in tal parte, ove io non sia più costretto ad udire la sua storia. Se non fosse quel flagello delle sue letture di tutte le sere,

sarei anche uom di buon cuore al punto di prendermi pensiero del destino di lei io medesimo, e insegnarle qual differenza vi sia fra un Imperatore coronato e quel suo vanaglorioso Briennio.» Qui si separarono; nè può dirsi quanto l'aspetto e i modi dell'Accolito mostrassero sproporzione tra la boria in cui era allora salito, e l'avvilimento che gli si leggea sul volto al principio di questo convegno.

Agelaste gli guardò dietro con un sogghigno di scherno. « Va pur là! Ecco un matto, che può ringraziare il suo poco giudizio se non ha gli occhi abbarbagliati da quella fiamma che non può a meno d'incenerirlo. Vero tapino, per metà istruito, per metà operoso, per metà ardito, per metà ente pensante! mentre i più meschini de' suoi pensieri, e certo quelli che si possono chiamare in lui pensieri sono meschini, non gli vengono suggeriti dal suo intendimento. Immaginarsi egli di sopraffare un uomo impetuoso, orgoglioso, valoroso qual è Niceforo Briennio? Se arrivasse a ciò non sarebbe merito di politica sua propria, e molto meno di suo proprio valore. — E Anna Comnena, quell'anima impastata d'ingegno e di genio, non si dubiti che sia mai congiunta ad un tale tronco di semi-barbaro, privo d'ogni immaginazione. Oh no! Anna Comnena avrà un marito di puro sangue greco, e ben nodrito di quel sapere che tramandarono Roma e Grecia ne' giorni del loro lustro e della loro grandezza. Nè sarà la minor delizia del mio trono imperiale il farne partecipe colei, che dalle sue nozioni proprie avrà imparato a va-

lutare e tenere in pregio quelle del suo Imperatore. » Fece un passo o due non capendo in sè stesso per l'orgoglio che lo avea invaso, quando una specie di rimorso di coscienza introdusse nella sua mente altri pensieri, ai quali con soffocata voce diè sfogo. « Ma se vogliamo farla imperatrice, la morte di Alessio diviene inevitabile. Sarebbe impossibile far calcoli sul consenso del padre a tali nozze. — E che rileva questo? La morte d'un uom da nulla è ben cosa di poco al confronto di mettere sul trono un filosofo. E dove e quando si è mai veduto che i possessori d'un trono fossero curiosi di sapere per opera di chi morirono i loro predecessori? — Diogene ! olà ! Diogene ! » Lo schiavo tardò prima di comparire alcuni momenti, che lasciarono ad Agelaste, interamente assorto nelle idee della sua futura grandezza, il campo a diverse successive meditazioni. Fra queste ve ne furono altre ancora, alcune atte a ricordargli que' punti di sana dottrina, la cui esistenza per lo meno costui non potea ignorare, sul conto che avrebbe dovuto rendere al Cielo. I leggitori conoscono da lungo tempo Agelaste, e s'immagineranno che questa parte di meditazione fu la più breve e la più presto superata dall'empietà di costui. « Quanto al giudizio degli uomini, continuò, vi sono venti maniere di uccidere Alessio senza che il biasimo ne ricada su me. Il sangue che avremo sparso potrà lordare le nostre mani guardando più da vicino la cosa, non tingerà gran che la nostra fronte. » Diogene intanto arrivò. « La Contessa francese è stata levata? » gli domandò il filosofo.

Lo schiavo rispose sì.

« Come la intese di venir qui? »

« Piuttosto bene, quando seppe che tal provvedimento era stato immaginato da Vostra Signoria. Andò prima in furia al vedersi separata dal marito, e tenuta prigioniera nel palazzo; commise violenze su gli schiavi della casa Imperiale; si dice che ne abbia ucciso alcuni, benchè m'immagini non sia accaduto probabilmente nulla di peggio dalla solenne paura che ebbero. Mi riconobbe al primo vedermi, e quando le offersi a nome vostro il ricovero d'un giorno nelle vostre case, finchè sia in vostra facoltà l'ottenere la liberazione del Conte, non esitò nell'accettare l'offerta. Ella sta adesso in deposito nelle stanze segrete del giardino di Citera. »

« Ti sei portato a meraviglia, fedele mio Diogene! Tu sei da paragonare ai Genj custodi de' Talismani dell'Oriente. Non ho che ad indicarti i miei voleri; sono eseguiti. »

Diogene fece un profondo inchino e si ritirò.

« Ricordati però, schiavo (così continuava a parlare con sè stesso Agelaste) che sovrasta grande rischio a chi ne sa più del bisogno; e se mai la mia condotta venisse ad essere scandagliata, t'ho fatto padrone di troppi de' miei segreti! »

Fu interrotto intanto questo soliloquio da un triplice buccinamento venuto da un triplice picchio fatto sopra uno de' simulacri posti al di fuori, i quali essendo architettati con tal arte che mandavano per tal guisa i suoni all'interno, si meritavano per ciò il pomposo nome di statue vocali.

« Questo è il picchio di uno de' nostri. Ad ora sì tarda . . . egli solo può essere. » Toccò la statua d'Iside con la sua verga ; ed apparve il Cesare Niceforo Briennio, messo con tutta l'eleganza e ricchezza del greco abbigliamento, in cui scorgeasi lo studio usato da chi lo vestiva per adattarlo al migliore spicco delle proprie forme. « Posso sperare, parlò primo Agelaste ricevendo il Cesare con molta apparenza di riguardo ad un tempo e di filosofica gravità, che il mio Signore sia qui per dirmi d'avere cambiato di parere e di voler differire qualunque parlamento desiderasse con quella nobile Francese, sintanto almeno che la parte principale del nostro segreto divisamento abbia ottenuto il suo effetto? »

« No, filosofo. Non permetto che una mia risoluzione, presa una volta, divenga zimbello delle circostanze. Credimi ; non sono mai tanti i lavori da me terminati, ch'io non sia pronto ad intraprenderne altrettanti. Le grazie di Venerere sono il compenso delle fatiche di Marte. Nè vedrei un prezzo dell'opera nell'adorare il Dio Armipotente assoggettandomi a tutti i travagli e i rischi connessi con tale adorazione, se non avessi anticipatamente qualche certezza d'acquistarmi la ghirlanda di mirto, contrassegno de' favori della bella sovrana di questo Dio. »

« Chiedo perdono della mia temerità. Ma pensò Vostra Altezza Imperiale che ella sta giocando, con una intrepidezza che non è del caso, un impero, ed in oltre la vita propria, la mia e di tutti quelli che si sono collegati con l'Altezza Vostra in questo arduo divisamento?

E con quale vista di guadagno tutte queste cose sono giocate? Con quella del favore di una creatura, che in sostanza partecipa di donna e di furia infernale, e che sotto entrambi gli aspetti può essere fatale al presente nostro disegno, sia che aderisca alle vostre brame, sia che la movano a sdegno. Nella prima supposizione, vorrà tenersi à fianco il suo adoratore, e sottrarlo al pericolo di avventurarsi in una rischiosa congiura; se si conserva, e tale è il concetto in cui è riguardata generalmente, costante al marito e ai sentimenti che gli giurò dinanzi all'altare, lascio giudicare a voi qual motivo di risentimento le somministrate coll'ostinarvi in una domanda, che venne già sì male accolta in principio. »

« Zitto là, vecchio! Tu ai miei occhi diventi un imbecille, e in mezzo al tuo gran sapere su tante altre cose hai trascurati gli studj più degni d'essere coltivati, quelli della più bella parte di tutto il creato. Non t'accorgi dell'impressione che, secondo ogni verisimiglianza, un uomo valoroso, posto in non ignobile condizione, non affatto mal raccomandato dalle prerogative del proprio aspetto, dee produrre sopra una donna, la quale per soprappiù dee temere le conseguenze d'un rifiuto dato in cattiva ora? Finiscila, Agelaste; ne ho assai di quel tuo canto; è proprio quello del mal augurio che il corvo intona dal ramo colpito della quercia posta a sinistra. Se vuoi declamare, perchè non dirmi che un cuor pusillanime non conquistò mai una bella? Perchè non mi dici essere l'uom più degno d'impero colui che intrecciò

i mirti di Venere agli allori di Marte? Su via, amico, aprimi l'ingresso segreto del recinto che accoppia queste magiche rovine a boschetti foggianti all'uso di quelli di Citera o di Nasso.»

« Convien fare quel che volete! » disse il Filosofo mandando un profondo e passabilmente ostentato sospiro.

« Quà Diogene, chiamò il Cesare ad alta voce. Ove sei chiamato tu, il dio del Male non è lontano di lì. Vieni; apri questo ingresso. Il dio del Male, mio fedele Affricano, non è tanto distante che non possa rispondere al primo romore di queste pietre. »

L'Affricano diede un'occhiata ad Agelaste, che gliela contraccambiò con un cenno d'adesione ai desiderj del Cesare. Diogene quindi li precedè verso un avanzo di muraglia, coperta da diversi arbusti avvezzi ad arrampicarsi fra i diroccamenti, de' quali Diogene esattamente la rimondò; ed in allora apparve libera da quel verdeggiante ingombro una porticella chiusa in bizzarra guisa, perchè dalla soglia alla cima la nascondeva una fodera di grosse pietre riquadrate, che tutte vennero levate via dallo schiavo; indi am mucchiate a parte con apparente proposito di rimetterle in appresso al loro luogo. « Tu rimarrai qui, disse Agelaste a Diogene, per custodire questa porta, dalla quale, a rischio della tua vita, non lascerai passare veruno che non ti dia l'inteso segnale. Sarebbe cosa pericolosa che essa rimanesse ora priva di guardia. »

Ossequiosissimamente Diogene portò la mano alla sciabola e alla fronte, usato modo onde

gli schiavi soleano promettere di essere fedeli o morire ai comandi dei loro padroni. Accese indi una piccola lanterna, e tratta fuori una chiave, aperse quella porta che era di legno, apparecchiandosi a far lume a' suoi superiori.

« Fermo lì, amico Diogene! esclamò il Cesare. A te non mancano lanterne per iscoprire onest'uomini, la qual mercanzia se tu cercassi qui, mi vedo costretto dirti che saresti venuto ad una cattiva piazza per trovarne un solo. Rimetti questi arbusti com'erano, e t'appiatta dietro ad essi fino al nostro ritorno, per rintuzzare come già ti è stato ordinato qualunque curiosità che la vista di questo passaggio segreto potesse far nascere. »

Lo schiavo pensò alle fazioni ordinategli, dopo avere consegnata la lanterna al Cesare, che precedè Agelaste per traverso ad un lungo ma stretto anditò a volta, provveduto a tratto a tratto di ventilazione, nè inelegante nelle sue interne parti, come dall'esterno aspetto si sarebbe potuto argomentare.

« Io non entrerò con voi, dicea Agelaste a Niceforo, ne' giardini o ne' frascati di Citera; son troppo vecchio per esserne adoratore. Tu sì, Imperial Cesare, conosci bene questa strada che or fai, perche hai viaggiato lungo essa diverse volte; e, se non m'inganno, per motivi più belli. »

« Tanto più io devo ringraziamenti al mio eccellente amico Agelaste, che dimentica i proprj anni per prestare servizio a' suoi giovani amici. »

CAPITOLO II.

NE fa mestieri tornare alle carceri del Blachernale, ove uno straordinario complesso di circostanze ha stretti in temporanea lega il Varengo e il Conte Roberto di Parigi, due valorosi che aveano fra loro una somiglianza di scambievoli inclinazioni, maggiore di quanto probabilmente fossero e l'uno e l'altro propensi a convenirne. Le doti del Varengo apparteneano tutte a quel genere di virtù primitiva e non raffinata, che la natura detta ad un uomo i cui attributi caratteristici dell'intera vita sieno stati il non conoscere un solo istante il timore, e una determinata alacrità nell'affrontare i pericoli. Univa il Conte a tutta la prodezza, generosità, passione per le avventure, che possedea l'altro più grezzo campione, le virtù, in parte reali, fantastiche in parte, infuse dalle dottrine della cavalleria errante in ogni individuo della sua nascita e del suo paese. Potea il primo essere paragonato al diamante quand' esce della sua cava, nè è commesso ancora alla ruota dell'artefice che allo stato di brillante il conduca; l'altro ad ornata gemma, che lavorata a punte e faccette e sontuosamente legata in oro, perdè forse alcun poco della sua originaria sostanza, pure all'occhio che la contempla si mostra vistosa e fiammeggiante alquanto più che nol fosse quand'era *grezza*, che è fra i gioiellieri l'aggiunto tecnico del diamante primitivo. Qui la preziosità è più artificiale; nel primo esempio era più

naturale e reale. — Circostanze casuali adunque aveano uniti in temporanea lega due individui, la base de' cui caratteri era tanto d'uno stesso genere, che li separava unicamente la diversità della educazione; ma questa educazione, men curata nell'uno, curata secondo l'indole de' tempi nell'altro, lasciò in entrambi falsi principj loro proprj, che non senza improbabilità doveano venire ad urtarsi scambievolmente. Il Varengo principiò la sua conversazione col Conte Roberto in uno stile di famigliarità che s'accostava alla mala creanza più di quanto il primo se l'immaginasse, e che comunque usato da Erevardo con le intenzioni le più innocenti, dovea facilmente, come suol dirsi, far pigliare la mosca al suo fratello d'armi. Convien però confessarlo; quanto d'offensivo scorgeasi nel contegno del Varengo, consistea in una ruvida e ardita dimenticanza de' titoli dei personaggi ai quali volgea il discorso, in che s'atteneva agli usi de' Sassoni suoi progenitori; la qual dimenticanza non potea non divenire per lo meno increbbevole così ai Franchi come ai Nomanni, imbevuti sin dalla nascita e tenerissimi de' privilegi del feudale sistema, d'ogni araldica caricatura e di que' diritti militari che i cavalieri vantavano all'ordine loro unicamente spettanti.

Fa d'uopo confessare in oltre, che mentre Erevardo era uomo fatto per tenere in lievissimo conto le distinzioni preaccennate, avea poi una sufficiente dose d'inclinazione a riconoscere la potenza e la ricchezza del greco impero, sotto cui serviva; e ad amplificare l'idea della dignità

quasi ingenuità di Alessio Comneno, idea ch'egli inclinava anzichè no ad astendere ai capitani greci dallo stesso Alessio posti al comando della guardia varenga, e singolarmente ad Achille Tazio. Non che non s'accorgesse della codardia di costui, e a quando a quando di bricconeria nol sospettasse; ma sembrava l'Accolito il canale d'onde le imperiali grazie sui Varengi in generale, e su lui Erevardo in particolare, pioveano, perchè colui ebbe sempre la politica di dare ad intendere che i favori compartiti da Alessio Comneno, in via or più or meno immediata derivassero da propria intercessione. Prevalca l'opinione ch'egli sposasse e sostenesse a spada tratta la causa de' Varengi per qualunque contesa nascesse fra questi e gli altri corpi militari; liberale e largo di mano mostravasi; per lui gli stipendj correa con la più scrupolosa esattezza; in somma, eccetto quel difettuzzo alla partita valore che non fu mai il forte di Achille Tazio, difficilmente i Varengi avrebbero potuto augurarsi un comandante meglio coniato secondo i loro desiderj. Oltre a che, il nostro amico Erevardo che si vedea ammesso in famigliare società dall'Accolito, e chiamato da lui come vedemmo nelle spedizioni segrete, si era ad onta della sua austerità naturale buttato più del bisogno, per valerci di una frase espressiva ancorchè volgare, in quella servilità da *leccazampa*, che la maggior parte de' Mirmidoni suoi confratelli tributava a questo Achille di nuova data.

È probabile nondimeno che tutta la predetta divozione degli esuli Anglo-Sassoni al loro co-

mandante non s'addentrasse ne' loro cuori, oltre a quanto si può tributare omaggio ad un uomo le cui qualità morali in altissimo grado si sprezzano. E certo in questo momento, il disegno concepito da Erevardo per la liberazione del Conte di Parigi non indicava maggiore fedeltà all'Imperatore e al rappresentante di lui Achille Tazio, di quella che potea conciliarsi con la giustizia di sottrarre ad una inumana superchieria il francese straniero.

Per progredire quindi in sì caritatevole divisamento, Erevardo condusse il Conte Roberto fuor delle sotterranee volte del Blachernale, i cui labirinti avea imparati a memoria per ripetute fazioni di sentinella, che quivi ne' giorni addietro gli avea ordinate lo stesso Tazio col secondo fine di fargli acquistare tale pratica, qual sarebbe stata necessaria se credea valersi di lui all'uopo della meditata congiura. Appena furono all'aria aperta, e in qualche distanza dalle tetre torri dell'imperiale palazzo, il Varengo domandò senza preamboli al Conte, se conoscesse Agelaste il Filosofo. L'altro rispose no.

« Badate, ser Cavaliere! soggiunse Erevardo, fate danno a voi medesimo nel volermi mostrare lucciole per lanterne. Dovete conoscerlo; mangiaste ieri alla sua tavola. »

« Ah! quel vecchio letterato! Ho capito adesso. Non vedo nulla in lui onde dovessi fare un mistero di conoscerlo nè con te, nè con altri. Mezzo giullare, mezzo cantastorie. . . »

« Mezzo ruffiano, e tutto briccone, lo interruppe il Varengo. Sotto una maschera d'ingenua ilarità nasconde il suo mestiere di far

da secondo alle altrui dissolutezze ; con sofismi filosofici vestiti di specioso gergo, pretende francare sè col suo argomentare d'ogni credenza religiosa e morale; col suo argomentare, e serbando sempre il manto della più devota fedeltà, pretende, se non lo frenano in tempo, francare dalla vita e dall'impero un buon padrone che si fida troppo di lui; o se non riesce in ciò, vuole col suo argomentare condurre a precipizio e a morte quegli allocchi de'suoi confederati. »

« E tu sai tutto ciò, e permetti che quest'uomo vada impunito? »

« Oh adagio, Ser Cavaliere! Io non ho potuto finora ideare un disegno che da Agelaste non mi sia contramminato; ma verrà tempo, anzi è in procinto di venire, che l'Imperatore voglia o non voglia porterà tutta la sua attenzione sopra costui, e allora il filosofo ardirà diritto, perchè per San Dunstano! questo barbaro lo manderà con le gambe all'aria! Per adesso non vorrei altro, cred'io, che liberare dalle sue branche una semplice creatura, che ha dato orecchio alle ingannevoli sue filastrocche.»

« Ma in somma, che c'entro io con quest'uomo, o con le sue congiure? »

« Molto ci entrate, Ser Cavaliere, ancorchè non ve lo figuriate. Il personaggio più importante della sua congiura non è nient'altro che il Cesare, comunque obbligato più di tutti gli uomini della terra ad essere fedele al suo sovrano; ma da che Alessio ha nominato un Sebastocrator, un ufficiale superiore di grado e più vicino al Trono del Cesare, Niceforo,

Briennio ha concepito tutto quest'astio, benchè da quanto tempo egli abbia fatto lega di trame con l'astuto Agelaste è cosa più difficile a sapersi. Ciò è sicuro, che da molti mesi il filosofo alimenta con munificenza, le sue ricchezze gli permettono far questo, i vizj e le prodigalità del Cesare. È conseguenza delle instigazioni di quel cialtrone, se Niceforo manca dei dovuti riguardi alla propria moglie, benchè figlia dell'Imperatore; quel malvagio stesso ha gettati i semi dei mali umori che passano fra Niceforo e l'imperiale famiglia. E se il Briennio non gode più come in passato la riputazione d'uom savio e di abile capitano, non dee incolparne altro che l'avere seguiti i consigli di quell'artifizioso adulatore. »

« E che cosa fa a me tutto questo? soggiunse il Franco. Che Agelaste sia un galantuomo o uno schiavo delle circostanze, Alessio Comneno non ha tali vincoli nè con me, nè con niente del mio, ch'io abbia a lambiccarmi il cervello per le brighe della sua Corte. »

« Qui può stare il vostro inganno, disse lo schietto Varengo. Ma se le brighe son tali che involgano la vostra felicità e la virtù... »

« Per il sangue di mille Martiri! È egli mai possibile, che le abbiette brighe e le dissensioni di una Corte di schiavi involgano un'ombra di sospetto su la nobile Contessa di Parigi? I giuramenti di tutta la tua razza non varrebbero a provarmi che un capello di lei avesse cambiato colore! »

« Bella frase, valorosissimo cavaliere! Tu sei proprio il marito che ci vuole in quest'at-

mosfera di Costantinopoli, perchè quì c'è bisogno di poca vigilanza e di gran buona fede! Troverai molti amici e compagni in questa Corte! »

« Ascoltami, riprese a dire il Frateo; sieno finiti qui i nostri discorsi, e continuiamo a camminare uniti sinchè si trovi in questa intricata città un luogo remoto, per compiere quivi la faccenda che abbiamo lasciata imperfetta finora. »

« Fossi tu anche un Duca, il mio Ser Conte, non puoi invitare a questo giuoco un'altro che ci venga più volentieri di me! Pensa però alla disparità delle circostanze in cui ci troviamo. Se io resto morto, la mia smorfia è presto finita; ma può mai la mia morte restituire la libertà a tua moglie, se adesso è in potere d'altri? O potrà renderle il suo onore, se è stato macchiato? A che gioverà il mio morire, se non se ad allontanare da tè la sola persona che a proprio rischio e pericolo ha la buona volontà d'aiutarti, e spera riuniti a tua moglie e rimetterti a capò dei tuoi seguaci? »

« Ebbi torto, disse il Conte di Parigi, assoluto torto. Ma, mio buon amico, bada a quel che fai nell'accoppiare insieme il nome di Brenilda d'Aspramonte e la parola di disonore; e in vece di continuare questo discorso che mi irrita, dimmi piuttosto per dove siamo ora incamminati? »

« Ai giardini di Agelaste, detti di Citera, dai quali non siamo molto distanti. Bisogna però che costui conosca una strada per giugnervi, anche più vicina di questa che noi teniamo: »

altrimenti non saprei spiegare la prestezza onde si trasferisce dai predetti giardini, posti fra i tristi diroccamenti del tempio d'Iside e l'imperiale palazzo del Blachernale. »

« E su che fondi i tuoi sospetti, e da quanto nacquero in te per credere ora che la mia Contessa sia custodita in questi giardini ? »

Fin da ieri. Mentre io insieme ad altri miei compagni posti in avvertenza da me, stavamo guatando la condotta del Cesare e di vostra moglie, scorgemmo chiaramente i contrassegni di appassionata ammirazione destatasi nel primo; di dispetto, a quanto sembrò, che ella ne ebbe: concludei da ciò la probabilità che Agelaste, amico di Niceforo nella maniera che vi spiegai, avrebbe cercato di condurre a termine la faccenda con uno degli espedienti a lui soliti col separarvi entrambi dall'esercito dei Crociati; indi far trasportare la vostra moglie ne' suddetti suoi giardini — che hanno servito precedentemente allo stesso uso per tante nobili donne greche — intantochè avrebbe messo voi in permanenza nel castello del Blachernale. »

« Sgraziato ! Perchè dunque non avvertirmene ieri ? »

« Era cosa molto probabile ch'io potessi abbandonare le file essendo di servizio, per venire a fare questa confidenza ad un uomo ch'io riguardava allora come mio personale nemico ! Mi pare veramente che in vece di tenermi questo linguaggio, Ser Conte, dovrete mostrarvi un po' grato, o se non altro contento delle circostanze per cui finalmente mi sono indotto a giovarvi e soccorrervi. »

Roberto di Parigi. T. III.

Il Conte sentì la verità di una tale osservazione, benchè nel tempo stesso la sua indole irascibile gl'inspirasse il desiderio di prendersela con qualcheduno, e secondo' il suo solito con chi gli era più alla mano.

Intanto erano giunti al luogo che i cittadini di Costantinopoli soleano chiamare i Giardini del Filosofo. Quivi Erevardo sperava procurarsi l'ingresso usando d'alcuni segreti segnali convenuti fra Achille ed Agelaste, ch'egli avea imparati, almeno in parte, quando giorni addietro era stato introdotto nelle rovine del tempio d'Iside. Coloro, per dir vero, nol fecero partecipe del proprio segreto in tutta la sua estensione; nonostante, finchè credettero di potersene valere, e tanta apparè l'intrinsichezza di lui con l'Accolito, non si guardarono dal lasciargli conoscere alcune tracce interrotte del loro disegno, le quali poi raccolte da un uomo dotato di molto naturale acume qual era l'Anglo-Sassone, non poteano mancare di renderlo a gradi a gradi, e con l'andar del tempo, padrone dell'intero segreto. Si fermarono entrambi dinanzi alla porta d'un alto muro fatta in volta, unica che introducesse in quel recinto; e l'Anglo-Sassone stava per picchiare allorchè una subitanea considerazione il ritenne. « E se venisse ad aprirne la porta quel briccone di Diogene! Conviene ammazzarlo prima che s'affretti a tornare addietro e tradirci. È vero che diviene caso di necessità, e che quel malvagio ha meritata precedentemente la morte con un centinaio d'orridi delitti. »

« Ammazzalo dunque tu stesso, rispose il

Conte Roberto. Egli è d'una classe più vicina alla tua, nè io certamente voglio lordare il nome di Carlo Magno col sangue d'uno schiavo africano. »

« Vivadio! Bisognerà bene che vi moviate anche voi, tanto più che costui potrebbe non venir solo, ed io pei vostri nobili scrupoli potrei rimanere sopraffatto dal numero. »

« Quando si desse un tal caso, il combattimento prenderebbe una forma di mischia, o di generale battaglia, ed io non mi tiro addietro ogni qual volta posso, salvo il mio onore, frammettermi in una tenzone. »

« Non ne dubito, soggiunse il Varengo. Ma mi sembra una sottigliezza araldica assai stravagante, che prima di difendersi da un nemico, o assalirlo, si abbia a domandargli l'albero della sua prosapia. »

« Non abbiate paura di ciò, signor mio. Le strette regole della cavalleria portano per vero dire le distinzioni che ti ho spiegate; ma quando la quistione è ridotta ai termini, *Battiti o no*, dal lato mio vi è sempre una grande tolleranza per decidermi al sì. »

« Diamo dunque il picchio dell'esorcista, e vediamo che diavolo sa comparire. »

Così dicendo picchiò in un modo, studiato secondo certe norme, alla porta che s'aperse dal lato interno. Si presentò su la soglia una mora pigmea, la cui bianca canuta capellatura offeriva una singolare difformità con la nerezza del volto, composto ad una cera di sogghigno proprio a questa razza di schiavi. Si scorgea nella fisionomia di costei, un non so qual cosa;

che minutamente esaminata indicava malignità e sentimento di compiacenza su le umane miserie.

« Agelaste è?... » La vecchia non lasciò terminare l'inchiesta al Varengo, chè gli rispose immantinente additandogli un ombroso viale di quel recinto.

L'Anglo-Sassone e il Franco presero tale strada, intanto che la strega pronunziò alcune parole le quali sapeano più di grugnito che di distinto discorso. « Tu sei uno degli iniziati, Varengo (tale ne era il senso.) Bada chi conduci teco, perchè è un momento che potresti essere male accetto anche solo. »

Erevardo le mostrò per cenni di avere inteso, e già entrambi non la vedevano più. Il viale ove entrarono, li conduceva per ameni giri in un giardino orientale, ove viluppi di rose, labirinti di fiorenti arbusti, e l'ombre de' rami d'alti alberi da foresta manteneano quell'aure soavi e fresche anche nell'ora del mezzogiorno.

« Or soprattutto bisogna usare la massima circospezione, disse Erevardo con voce ben sommessata al conte di Parigi, perchè è molto probabile che il cervo di cui andiamo in traccia stia qui appiattato. Sarà meglio che mi lasciate andare avanti solo; voi siete troppo profondamente agitato per possedere la freddezza di mente necessaria ad un esploratore. Nascondetevi dietro quella quercia; e badate che un vano scrupolo di onore non vi rattenga dal rannicchiarvi fra le macchie, e fin sotto terra, se udite il menomo piè sospinto. Se gli

amici si sono uniti qui , è a presumere che Agelastè faccia la sua ronda per impedire ogni estranea introduzione. »

« Inferno e morte! ciò non può essere! il focoso Franco esclamò. Madonna delle Lancie spezzate , prenditi il tuo divoto piuttosto che farlo tormentare in questa agonia! »

Vide cionnondimeno la necessità di fare una grande violenza a sè stesso; onde astenendosi da rimostranze ulteriori , permise al Varengo che continuasse solo il cammino , non senza però accompagnarlo ansiosamente col guardo; e facendosi un picciolissimo tratto più innanzi , vide Erevardo avvicinarsi con piè furtivo ad un padiglione che sorgeva a non molta distanza dal sito ove si erano separati ; indi accostare prima l'occhio , indi l'orecchio ad una finestra del padiglione stesso , coperta in gran parte dai verdi esterni , e poco penetrabile alla luce a motivo delle spalliere di arboscelli in fioritura che le facevano ingombro. Tra il sì e il no credè anche scorgere nella fisionomia del Varengo un serio interesse destatogli dalla vista di qualche oggetto ; e divenne per conseguenza ansioso di procacciarsi più da vicino la certezza di quanto in guisa incerta apparivagli.

Si trasse quindi pian piano tra que' verdi del labirinto che aveano protetto l'avvicinamento di Erevardo al padiglione ; e tanto furono cheti i suoi passi , che toccava già l'Anglo-Sassone prima che questi si fosse accorto dell'accostarsi di lui.

Non sapendo nel momento chi gli fosse

venuto addosso, si volse all'individuo che in tal guisa lo sorprende, con volto rosso al pari di bragia. Ma veduto che egli era il Franco, si strinse nelle spalle in atto di compassionare quella impazienza incapace di freni, e fattosi alquanto addietro concedè al Conte il privilegio di occupare il sito più propizio a spiare, senza dare sospetto a chi stava di dentro, fra gli zoccoli delle colonnette della finestra. Il genere di dubbia luce che penetrava in quel soggiorno del piacere, era atto a conciliare tali pensieri quali possono immaginarsi più addicibili ad un tempietto dedicato alla Dea di Citera. Il Conte vi osservava ritratti e gruppi di scoltura sul gusto di quelli che avea veduti nell'eremo della Cateratta, benchè alquanto più licenziosi de' primi, che però soverchiamente castigati non erano. Poco tardò ad aprirsi il padiglione, entro cui si mostrarono la Contessa, ed Agata ancella della medesima. La prima appena giunse si gettò, come estenuata dagli affanni, sopra uno di que' letti alla greca; l'ancella si pose con modesta umiltà dietro alla Contessa, onde accadea che le forme di questa seguace, giovane assai avvenente, non fossero ben distinte da chi stava esplorando al di fuori.

« Come la pensi tu, chiedea la Contessa all'ancella, sopra un amico così sospetto come quest'Agelaste, sopra un nimico così galante come costui che chiamano Cesare? »

« Che cosa pensar altro, rispose la seguace, se non se che quella che il vecchio chiama amicizia è odio, e che quanto il Cesare chiama amor di patria che gl'impedisce mettere in

libertà i nemici caduti nelle sue mani, è amore che lo ha preso per la bella sua prigioniera?»

« Questo amore, te lo prometto, disse Brenilda, avrà tal compenso qual l'avrebbe se fosse vera l'inimicizia ch'egli fa servire di pretesto all'amore. Mio fedele e nobile Conte! Ah! se tu avessi avuta un'idea solamente delle calamità alle quali costoro mi assoggettarono, come ti saresti affrettato a superare ogni ostacolo che ti trattiene per correre a liberarmi!»

« Sei tu un uomo? disse il Conte Roberto al compagno; e udito ciò puoi consigliarmi a rimanere tuttavia inoperoso?»

« Sono un uomo, e voi, signore, ne siete un altro, rispose il Varengo; ma tutti i nostri calcoli non ci faranno essere più di due; e se il Cesare, o Agelaste, che con un fischio o un sol grido possono condurre qui un migliaio d'uomini da un istante all'altro, dessero questo segnale, non sapremmo far fronte a tale comparsa, quand'anche avessimo tutto l'ardimento di Bevis di Hampshire. Dunque tacete e quietatevi. Non lo dico tanto per la mia vita, perchè coll'imbarcarmi in questa caccia d'oca salvatica con un simil compagno, ho già provato qual poco conto io ne faccia, ma lo dico per la vostra salvezza, e per quella della vostra Contessa che si mostra virtuosa al pari che bella. »

Proseguivano intanto i discorsi di Brenilda con la sua seguace. « Su le prime fui tratta in inganno. A furia di portare in trionfo e la severità della sua morale, e la profondità del sapere, e l'inflessibilità della rettitudine, colui mi fece credere per un istante al carattere che

si arrogava; ma il lustro sparve appena mi lasciò conoscere di essere legato in amicizia con quell'indegno Cesare; e lo schifoso ritratto di Agelaste è rimasto in tutta la sua laidezza al mio sguardo. Nondimeno se mi riesce con sottigliezza d'ingegno deludere questoarci-traditore, poichè costui m'ha privato in gran parte d'ogni altro genere di soccorsi, non ricuso quello dell'artificio, in cui forse non mi troverà inferiore ad esso.»

« La udite? dicea il Varengo al Conte di Parigi. Non fate che la vostra impazienza mandi a male la tela ordita dalla prudenza della vostra compagna. Non son io quel tale da mettere in bilancia l'ingegno d'una donna col valore d'un uomo, quando vedo che per l'uomo c'è qualche cosa a fare; ma ora differiamo il soccorso del valore fino al momento in cui si mostri necessario per la salvezza di lei e pel buon successo della nostra impresa.»

« Così sia! disse il Conte di Parigi; ma non vi lusingate, ser Sassone mio, che la vostra prudenza mi persuada ad abbandonare questo giardino senza essermi presa una compiuta vendetta e di quell'indegno Cesare e di quel preteso filosofo, se è vero che abbia voltata la faccia di saggio in quella.... » Qui il Conte principiava ad alzare la voce, quando il Sassone gli coprì senza complimento la bocca, con tutta la larghezza d'una sua mano. « Ah! ti prendi tal libertà!... » disse Roberto, abbassando però il tuono alcun poco.

« Sì! che quando la casa abbrucia, rispose Erevardo, sto ben io a cercare se l'acqua che verso su l'incendio sia profumata, o no! »

La quale risposta richiamò il Franco al sentimento dell'attuale sua condizione, e ancorchè poco contento anche della maniera onde il Sassone si scusò, tacque se non altro. In questa fu udito un distante strepito che non isfuggì ai personaggi della scena interna; e la Contessa cambiò di colore. « Agata, noi siamo come campioni in lizza; arriva l'avversario. Ritiriamoci nella stanza laterale, e differiamo almen per poco uno scontro d'un genere sì irritante. » Così dicendo, le due donne si ritrassero in una specie di anticamera che metteva in quella sala stessa dalla parte posteriore al saggio occupato dalla Contessa Brenilda.

Appena partite queste, entrano dalla quinta opposta il Césare ed Agelaste; tal sarebbe stata l'istruzione data ad un *buttasuori* d'uno spettacolo teatrale. Costoro aveano forse udite le ultime parole profferite da Brenilda, a giudicarne dal discorso che con sommessa voce tennero Niceforo ed Agelaste.

« Militat omnis amans, habet et sua castra Cupido:

« Come va? dicea Niceforo Briennio; la nostra bella antagonista ha fatta una ritirata per concentrar meglio le sue forze? Non importa; è segno che pensa alla guerra, anche quando non ha il nemico di fronte. Che ne pensi, Agelaste? Questa volta non avrai, spero, a rimproverarmi di essere precipitoso nei miei amori, e di privarmi de' piaceri uniti alle conquiste di buona scuola. Per tutti gli Dei! voglio procedere con tanta regolarità, come se portassi su le spalle la soma degli anni che mette tanta

••

diversità fra te e me; perchè sospetto fortemente, vecchio mio, che per te non altri che quell'invidiosa villana divinità, detta Tempo, abbia tarpate le ali a Cupido. »

« Non dite così, potente Cesare, rispondeva Agelaste; dite piuttosto che un'altra divinità, la Prudenza, ha alleggerito di alcune penne le ali di Cupido, lasciandogliene però abbastanza per volare d'un volo uniforme e sicuro. »

« Il tuo volo però, Agelaste mio, sarà stato men regolato quando mettevi insieme quell'armeria di Cupido, quel magazzino di anelli, fermagli e altre armi della voluttà, di cui la tua sola cortesia mi permise armarmi, o piuttosto dar nuovo spicco con esse al mio arredo. »

Così dicendo si pavoneggiava contemplando sè stesso, le sfolgoranti gemme, le catenelle d'oro, i monili, ed altri ornamenti ch'egli avea presi dal Filosofo, posto appena il piede ne' giardini Citerei, e che di conserto con un nuovo splendentissimo abito, aggiugncano abbellimento alla persona di questo giovine già avvenente di per sè stessa.

« Provo grande compiacenza, soggiugneva Agelaste, che in mezzo a bagattelle ch'io non porto mai, e che portai di rado anche ne' miei giovani anni, abbiate trovato qualche cosa d'opportuno ad accrescere spicco ai naturali vostri vezzi. Non vi dimenticate però un picciolo patto, unito a quelle inezie che hanno fatto parte del vostro ornamento in un giorno così segnalato, ed è che non tornino più mai ad un men degno possessore, ma rimangano come inviolabile proprietà a quel Grande di cui furono ornamento una volta. »

« Questo è ciò ch'io non posso permettere, mio degno amico, rispose il Cesare. Non ignoro, egli è vero, che tu non metti valore in questi gioielli più di quanto è lecito ad un filosofo l'apprezzarli; o ci metti un valore sol dipendente dalle ricordanze che possono ridestare. In questo anello, per esempio, è incastrata la famosa gemma che serviva di suggello a Socrate; ha per te il soló vizzo d'indurti a ringraziare divotamente il Cielo, che non ha mai posta la tua filosofia alle prove con una Zantippa. Questi fermagli secoli fa premeano mollemente il mobile bel seno di Frine; appartengono ora ad un uomo più propenso di Diogene il Cinico a prestare omaggio ai tesori che essi alternativamente nascondeano e svelavano. Queste fibbie ancora. . . »

« Risparmia la tua suppellettile d'erudizione, buon giovine. . . o piuttosto, nobilissimo Cesare (lo interruppe Agelaste, alquanto punto dalla vivacità un poco epigrammatica di quel discorso). Tienti in serbo una parte di questo ingegnoso tuo brio. Ti verrà buono ad occasione migliore. »

« Non aver paura, filosofo mio, e lasciane far uso con tuo beneplacito di quei doni di spirito che possediamo, o ce li abbia compartiti la natura, o la scuola del nostro caro e rispettato amico.—Oh! il compimento delle nostre speranze s'anticipa » soggiunse vedendo aprirsi la porta posta dietro al luogo ove era dianzi seduta la bella Contessa, che venivagli incontro.

Onorò egli con un profondissimo inchino Brenilda, che avea fatta qualche aggiunta alla

splendidezza del suo abbigliamento nel tempo che rimase ritirata in quel gabinetto.

« Vi saluto, nobile Contessa. L'intenzione di questa mia visita è scusarmi con voi se vi ritengo, in tal qual modo a vostro malgrado, in questi stravaganti luoghi ne' quali vi trovate contro la vostra aspettazione. »

« Non dite *in tal qual modo a mio malgrado*, ma *affatto contro la volontà mia*, che è di essere insieme a mio marito il Conte di Parigi, e a que' nostri seguaci che hanno presa la Croce sotto le sue bandiere. »

« Tali certamente, si fece a dire Agelasté, erano i vostri pensieri quando abbandonaste le terre d'Occidente; ma, bella Contessa, questi pensieri non hanno provato adesso un qualche cambiamento? Voi venite da un paese ove scorrea il sangue umano ad ogni menoma provocazione; or vi trovate in un altro, ove la prima fra le massime professate è quella di aumentare la somma delle felicità umane con quanti modi può mai inventare l'ingegno. In quel vostro Occidente, il miglior titolo ad ottenere considerazione, così per gli uomini come per le persone del vostro sesso, è la forza tirannicamente usata a rendere miserabili i propri simili; in questi placidi reami, le corone sono serbate allo spiritoso giovine, o all'amorevole creatura del vostro sesso e de' vostri anni, piùabili nel far contento l'individuo che collocò in essi la sua affezione. »

« Ma, venerando filosofo, vorrei sapeste che mentre v'adoperate con sì artificiosa rettorica a raccomandare in sostanza il giogo della

voluttà, andate contro a quante massime ho imparate sino dall'infanzia. Nel paese ove fui allevata siamo sì lontani dall'adottare il vostro catechismo, che anzi per sino nel caso di stringere matrimonio, non ci riduciamo a questo vincolo se non con le regole del leone e della leonessa, i quali non si amano finchè la femmina non ha riconosciuta una superiorità di valore nel maschio. Questa norma ne è tanto cara, che anche una donzella della classe la più ordinaria avrebbe ribrezzo delle sue nozze, se si vedesse moglie d'un uomo la cui fama nell'armi fosse tuttavia sconosciuta. »

« Così dunque, nobile Contessa, prese tosto a dire il Cesare, voi infondete qualche raggio di speranza in un uomo che era in procinto di morire. Ove soltanto il segnalarsi nell'armi offra una probabilità di guadagnarsi da voi sentimenti d'affetto, i quali per dir vero diverrebbero piuttosto rapiti che amorevolmente conceduti, quanti vi saranno ansiosi d'entrare in lizza per un premio sì ambito! Qual v'è impresa che sembri troppo rischiosa a simile patto? Ov'è l'individuo dotato di sentimento, che dopo avere sguainata la spada per così bella conquista, non giurasse non rimetterla più mai nel fodero prima di potere superbamente vantarsi : *quel cuore che non ho ancora vinto, lo merita?* »

« Voi vedete, signora (s'affrettò con una uffiziosa osservazione Agelaste, il quale s'immaginava che l'ultima parlata del Cesare avesse fatto qualche breccia nell'animo di Brenilda) voi vedete che il fuoco della galanteria arde

bellamente ne' petti greci come negli occidentali.»

« Sì, è vero, rispose Brenilda, e ho udito narrare come ai giorni del famoso assedio di Troia, un abbiotto codardo rubasse la moglie d'un uom valoroso, poi schivasse ogni caso di dare soddisfazione in buon campo al marito oltraggiato, e divenisse finalmente origine della strage de' suoi numerosi fratelli, dell'estermio della sua nativa città e delle ricchezze che vi si conteneano; morisse finalmente egli stesso della morte d'un miserabile vigliacco, non compianto che dalla indegna sua innamorata; e ciò per provare come bene intendessero le leggi della cavalleria i vostri predecessori. »

« Prendete un equivoco, Contessa, soggiunse il Cesare. I torti di Paride furono quelli d'un Asiatico dissoluto. Fu de' Greci il coraggio che li vendicò. »

« Voi siete un uomo istruito, signore, dicea Brenilda. Nondimeno non crederò alle vostre parole, se non mi fate vedere un cavaliere greco, prode abbastanza per fisar gli occhi sul cimiero di mio marito senza tremare. »

« Mi sembra che ciò non sarà estremamente difficile, riprese a dire Niceforo, se non mi hanno del tutto adulato coloro che pensarono essermi io mostrato in battaglia un competitore degno d'uomini ancora più formidabili del cavaliere, al quale in guisa così strana divenne moglie la Contessa Brenilda. »

« La prova è presto fatta, la Contessa rispose. Vorreste difficilmente negarmi che mio marito, separato da me con un' indegna superchieria, rimane ancora in vostro potere, e che

quindi può comparire semprechè lo vogliate. Non chiedo per lui altra armadura che la sua solita, nè altro brando fuori del suo buon *Tagliaferro*. Fatelo essere qui in questa stanza, o in altro campo ugualmente angusto, e s'egli dà addietro, o domanda quartiere, o rimane morto sotto lo scudo, sia Brenilda il premio del conquistatore. — Dio misericordioso! (esclamò lasciandosi cadere sul suo seggio) perdonami il delitto d'avere supposta anche per un momento questa conclusione di duello, delitto quasi uguale a quello di dubitare degli infallibili tuoi giudizj!»

« Prima di tutto, s'affrettò a dire il Cesare, permettetemi afferrare queste preziose parole avanti che cadano in terra. Concedetemi la speranza che chi avrà valore e forza bastante per vincere il rinomato Conte di Parigi, gli sarà successore nell'amor di Brenilda; e siate certa che il sole d'oggi non sarà tramontato, ch'io non adoperi quanta premura dipende da me per sollecitare questo scontro. »

« No per la Santa Croce! susurrò, tratto agli estremi dell'impazienza, all'orecchio di Erevardo il Conte Roberto. Non ne posso più di star qui ad udire un vigliacco di Greco, che non ardirebbe nemmeno resistere allo strepito del mio *Tagliaferro* quando si congeda dal fodero, sfidarmi mentre mi crede lontano, e fare intanto il cascamoto a mia moglie! Ed anch'essa!... mi pare che Brenilda conceda delle libertà oltre al suo solito a quella caricatura di ganimede. Sì, per il Nome Santo di Dio! che salto adesso dentro la stanza, mo-

stro la fronte ad entrambi, e rintuzzo le sue millanterie a quel cialtrone d'una maniera che se ne ricorderà per un pezzo! »

« Con vostra buona licenza (rispose il Varengo, unico ascoltatore di sì violenta parlata) vi lascerete regolare dalla fredda ragione sin tanto che io resto con voi. Quando saremo separati, non ci penserò più se il diavolo della cavalleria errante vi prende su le spalle e vi porta a fare le vostre prodezze ov'esso crede. »

« Sei proprio un ente brutale! (soggiunse il Conte, guardando il Varengo con disdegno corrispondente ai modi che questi avea usati) e lo sei perchè manchi non solamente d'umanità, ma d'ogni sentimento di naturale onore, o verecondia. Il più spregevole fra gli animali non istà tranquillo a vederne un altro che gli vuole rubare la sua compagna. Il toro mostra le corna al suo rivale; il mastino, i denti; e sino il timido cervo diviene furioso e il trapassa co'rami della sua fronte! »

« Perchè sono bestie, disse il Varengo, e perchè in oltre le loro femmine sono prive di pudore o di ragione, nè sanno che cosa sia la santità del matrimonio. Ma tu, tu, Conte, non sei buono a conoscere i fini tanto chiari dei discorsi di quella povera signora, che abbandonata da tutto il mondo, cerca mantenersi fedele a te per fuggire dalle reti in cui uomini perfidi l'hanno involta? Per le anime di mio padre e di mio nonno! il mio cuore è sì commosso al vedere tanto ingegno unito a tanto candore, a tanta tenerezza coniugale, che io stesso, se non vi fosse un migliore campione,

arderei della voglia di sollevare la mia mazza in sua difesa!»

« Ti ringrazio, buon amico, come se fosse possibile che tu rimanessi solo a prestare un sì nobile ufficio a Brenilda, già scopo ai voti di tanti illustri cavalieri, or signora di poderosi vassalli; e, quanto è più del ringraziarti, ti domando perdono del torto che ancor di recente ti ho fatto. »

« Non abbisognate del mio perdono; non riguardo offesa ciò che non deriva da serio proposito d'offendermi.—Ma zitto! parlano fra loro il Cesare ed Agelaste. »

« La cosa è strana; non dovrebbe essere così, diceva il primo al secondo camminando su e giù per la stanza, ma mi sembra, anzi ne son quasi certo, Agelaste, — odo bisbigliare alcune voci in poca distanza da noi. »

« Impossibile, rispondea l'altro. Ad ogni modo anderò a verificare. »

Accortisi i due esploratori che Agelaste abbandonava la stanza, il Varengo fece comprendere al Franco la necessità di appiattarsi entrambi in mezzo ad una macchia di pianticelle sempre verdi, ove riuscirono sottrarsi alle ricerche del filosofo, che però, ancorchè d'un grave passo, con occhio attento eseguivale. Nel durare di queste, i due individui celati, oltre al più stretto silenzio osservarono la massima immobilità, sintantochè Agelaste credendo inutile il continuare investigazioni che gli riuscivano infruttuose, ritornò al padiglione.

« Ah! il mio valentuomo, disse allora il Conte ad Erevardo, non posso starmi dal giu-

rarti all'orecchio, che non ho mai provato in mia vita una tentazione più forte di quella, onde mi sentiva incitato a fracassare il cranio a quel vecchio ipocrita, se avessi potuto conciliare questa buon'opera col mio onore cavalleresco; e avrei desiderato di tutto cuore che tu, non rattenuto dallo stesso legame, fossi stato preso da un simile istinto, e lo avessi appagato. »

« Non è già che tal fantasia non sià passata per la testa anche a me, rispondea il Varenco, nè troverei niente disonorante nello sforgarla su quel traditore; ma voglio aspettare il momento di vederla affatto conciliabile con la nostra salvezza, e più particolarmente con quella della Contessa. »

« Ti ringrazio di nuovo del tuo buon volere; e per il Santo Sepolcro! t'accerto che se dovremo, com'è verisimile, batterci l'un contro l'altro, nè ti defrauderò d'un onorevole antagonista, nè di onorevoli partiti ove tu abbi la peggio. »

« E io ti ringrazierò se, fin per l'amor di Dio te ne prego!, stai zitto finchè dura questa faccenda; terminata che sia, fa quel che vuoi. »

Prima che Roberto ed Erevardo si fossero nuovamente appostati alla nota finestra, e il Cesare e Agelaste s'abbandonarono allora ad una concepita sicurezza di essere inosservati, e i personaggi interni ripigliarono i loro discorsi in tuono sommesso sì, ma assai animato.

« Invano cercate persuadermi, diceva al Cesare la Contessa, che non sapete ove sia mio marito, o che non dipende affatto da voi lo

stato di cattività al quale è ridotto. Chi altri può avere interesse a confinare, o a mettere a morte un marito meglio di colui che aspira a corteggiarne la moglie? »

« Mi fate torto, bella Contessa, così il Cesare si difendea, e dimenticate ch'io non posso in verun modo essere riguardato la ruota maestra di questo impero, e che mio suocero Alessio è egli l'Imperatore; nè sapete poi forse come colei che viene chiamata mia moglie, sia gelosa quanto una furia d'ogni mio menomo atto: vi è egli nemmeno l'apparenza della possibilità che la prigionia di vostro marito, o la vostra, sieno opera mia? L'affronto che il Conte fece all'Imperatore, questo sì rende probabile che Alessio cerchi vendicarsene, usi poi a tal fine d'aperta forza o d'inganno. Tutto ciò non si è riferito a me che nel porgermi un'occasione d'adorare i vostri vezzi, e devo alla saggezza e alle industrie dell'amico Agelaste, se ho potuto liberarvi da un abisso entro cui la vostra perdita parca inevitabile. Anzi, non piangete Contessa, perchè non sappiamo ancora qual sia il destino del Conte Roberto; ma, credete a me, sarebbe un savio avviso per parte vostra il procurarvi fin d'ora un migliore sostegno, e riguardare il Conte come se non vi fosse più. »

« Miglior sostegno del Conte Roberto! No, non potrei mai trovarlo fra tutti i cavalieri dell'intero mondo! »

« Questa mano, disse il Cesare a marziale atteggiamento compostosi, questa mano potrebbe decidere, o donna, su quanto affermi, sem-

prechè colui che tieni in sì alto conto si movesse ancora su la faccia della terra, o fosse in libertà. »

« Tu sei . . . tu sei . . . (gli si volse la Contessa fissando colui, e il fuoco dell'ira scintillandole da ogni punto del volto. Ma non giova il dire a te il tuo vero nome). Questo nome, credilo a me, lo sonerà la tromba dell'universo, e lo sonerà attribuendogli il suo meritato valore. Sta attento a quel che sono per dirti. Roberto di Parigi è morto, o prigioniero, non so dove. Non può quindi presentarsi ad uno scontro, di cui ti ostenti colanto ansioso; ma è qui Brenilda nata Contessa d'Aspramonte, e per nozze divenuta Contessa di Parigi. Ella non trovò mai sino al dì d'oggi uom vivente che la vincesses su la lizza fuor del valoroso Conte Roberto. Se ti duole tanto il non potere cimentarti in battaglia con questo Roberto, non puoi certamente addurre obbiezioni alla moglie di lui, che si presenta per sostenerne le veci. »

« Come, Contessa? soggiunse attonito il Briennio. Voi divisate mettervi in lizza contro me? »

« Contro te, contro tutto l'Impero Greco, contro chiunque osi affermare che la prigionia di Roberto di Parigi sia giusta e legale. »

« E le condizioni sono le stesse, riprese a dire Nicefero, che sarebbero pel Conte se sostenesse questa sfida egli medesimo; di dovere cioè il vinto cadere in assoluto arbitrio del vincitore? »

« Dovrebbero essere d'uguale natura, rispose

Brenilda , nè ricuso un tal rischio semprechè , se in vece costringo io il mio nemico a mordere la polve , venga immantinente posto in libertà il Conte Roberto , e gli sia permesso il partire con tutti gli onori che gli appartengono. »

« Ciò non ricuso , purchè la cosa sia in mio potere. »

Un profondo muggente suono , simile a quello del moderno *gang* , uditosi allora , interruppe il colloquio.



IL Varengo e il Conte Roberto, a rischio persino di essere scoperti, si erano tenuti tanto vicini a quella finestra, che ancorchè non udissero ogni parte degli ultimi discorsi, fatti come si disse con voce molto sommessa, la sostanza di essi pienamente congetturarono.

« Egli ha accettata la sfida, cred'io » il Conte dicea.

« E a quanto mi sembra, di buona voglia » rispondea Erevardo.

« Oh! senza dubbio; ma colui non sa a qual genere di guerresca perizia possa arrivare una donna. Per parte mia, Dio vede qual grande rischio dipenda dall'esito di questa disfida: pur tanta è la mia confidenza che m'augurerei fosse anche maggiore. Lo giuro alla nostra Madonna delle Lancie spezzate, che ciascun palmo di terreno da me posseduto, che quanti onori posso chiamare miei, cominciando dalla mia Contea di Parigi e scendendo al cuoio cui s'attaccano i miei speroni, vorrei dipendessero dall'esito d'un combattimento guerreggiato in buon campo tra questo così detto Cesare, e Brenilda d'Aspramonte. »

« Quest'è una nobile fidanza, nè ardirei chiamarla temeraria. Soltanto non mi sto dal ricordarvi che il Cesare è gagliardo non men che bell'uomo, pratico nell'uso dell'armi, e, quel che è più, men legato di quello che vi ci tenete voi alle leggi dell'onore. Vi sono

certi modi di dare e di prendersi vantaggio, che secondo le massime di Niceforo Briennio non tolgono legalità al campo della disfida, e gliela torrebbero secondo le massime del nobile Conte di Parigi, e secondo anche quelle del povero Varengo. — Ma lasciate ora che io vi conduca in qualche luogo di sicurezza, prima che la vostra fuga dal Blachernale sia, se non lo è a quest'ora, scoperta. I suoni testè uditi mi danno giustamente a credere che alcuni compagni di congiura del Cesare sieno entrati in questo recinto per affari, e non affari d'amore. Vorrei scamparti, mio Conte, tenendo una via diversa da quella d'onde venimmo. Ma stento a credere che tu voglia appigliarti al partito più saggio. »

« Che sarebbe? »

« Là vedi il mare. Dà la tua borsa, se contenesse anche tutto quel che possedi su la terra, ad un povero navicellaio che ti tragetti dall'altra parte del Bosforo; indi affrettati a portare le tue doglianze a Goffredo di Buglione e a quanti amici puoi avere fra i tuoi fratelli crociati, per indurre, e a te riuscirà facile, un bastante numero di essi a tornare addietro, e a minacciare d'istantanea guerra Costantinopoli se l'Imperatore non libera immantinente tua moglie, fatta prigioniera nella più turpe guisa, e non impedisce con la pienezza della sua autorità questo duello assurdo e contro natura. »

« E ti par egli ch'io vorrei consigliare ai Crociati l'interrompere un combattimento convenuto fra entrambe le parti in termini giusti

e in buon campo? Pensi tu che Goffredo consentirebbe tornare addietro dal suo santo pellegrinaggio per un sì indegno proposito? O che la Contessa di Parigi sarebbe grata al servizio di chi le offerisse vie di salvezza, che macchierebbero in eterno il suo onore, frastornando una buona lotta promossa dalla sua stessa disfida? Non mai! »

« Quand'è così, avrò io perduto il giudizio. Vedo ch'io non son buono d'immaginare un espediente che, o d'una maniera stravagante o dell'altra, non mi buttino sottosopra le fantastiche vostre dottrine. Qui si tratta d'un uomo preso in trappola e condotto in potere d'un nemico che ideò il più vile degli stratagemmi per impadronirsi così di sua moglie; d'uno stratagemma anche più nefando, usato con questa sua moglie per metterla nell'alternativa tra la vita e l'onore; e il buon marito sta pensando ancora alla sacra necessità di mantenere la fede data a questi avvelenatori e assassini della mezzanotte, come se la Contessa Brenilda avesse obbligata la sua parola agli uomini più illibati dell'universo! »

« Tu dici una penosa verità; ma la mia parola è l'emblema della mia fede; e s'io la obbligo ad un nemico perfido e senza onore, l'ho obbligata imprudentemente, nol nego. Ma una volta data, se la infrango, non commetto meno per ciò un'azione indegna, che imprimerebbe sul mio scudo tal macchia da non potersi lavare più mai! »

« Il vostro proposito dunque è che l'onore di vostra moglie rimanga in ostaggio, come adesso

lo è, e alla ventura dell'esito di un duello condotto con superchieria? »

« Dio e i Santi del Paradiso ti perdonino l'aver così pensato di me! Starò io presente al combattimento con altrettanta imperturbabilità, se non indifferenza, quanta ne sia mai stata in me al vedere spezzarsi lance. Se m'accorgo di cosa che senta di tradimento, nè senza tradimento Brenilda d'Aspramonte può essere vinta da un tale antagonista, mi lancio in mezzo alla lizza; chiarisco, Cesare com'è, Niceforo Briennio un assassino; svelo dalla prima all'ultima le sue infami frodi; mi appello a tutte l'anime nobili che mi stanno intorno: poi Dio mostri da che parte stia la ragione! »

Fece una pausa Erevardo e crollò il capo. « Tutto ciò, egli disse, potrebbe bastantemente andare se il combattimento seguisse alla presenza de' vostri compatriotti, o anche, vivadio! se i Varenghi fossero posti a guardia del campo. Ma i Greci sono sì addimesticati con ogni razza di tradimenti, che dubito se nel caso attuale considerassero la condotta del loro Cesare sotto peggiore aspetto di un perdonabile e naturale stratagemma suggerito dal fanciullo Cupido, e degno di riderci sopra, anzichè tale da meritare infamia o castigo a chi l'abbia ideato. »

« Ah! poichè trovasi tal nazione che arriva a riguardare ciò come argomento di riso, possa Dio negarle misericordia nelle sue estreme necessità! possa nelle guerre rompersi la spada in mano de' suoi combattenti! possano le mogli e le figlie di questi cadere in balia d'inesorabili barbari, e gridare indarno pietà! »

Erevardo si fermò alcuni istanti a contemplare quel suo compagno, il cui entusiasmo attestavano gli occhi fiammeggianti e le guance che carbone ardente pareano. « Vedo che siete risoluto, e vedo che la vostra risoluzione, pensando al giusto, non può essere giudicata che per un atto di eroica follia. Pure che fa? (e benchè ad alta voce, sembrò dire una parte delle seguenti cose a sè medesimo); è lungo tempo da che la vita dell'esule Varenco gli va divenendo sempre più amara! Il mattino lo fa sorgere dal suo mesto letto, ove la notte lo vide giacere estenuato dalle fatiche di trattare un'arma mercenaria in guerre che gli sono straniere. Egli sospirò continuamente un'occasione di cimentare questa travagliata sua vita in una causa onorevole; e la presente ne è una, poichè racchiude in sè tutti gli estremi e la reale essenza dell'onore. Essa si combina anche col mio divisamento di salvare l'Imperatore, al quale potrebbe così venire grandemente agevolato il modo di sottrarsi alla imminente caduta che un ingrato generogli apparecchia. — Ebbene, ser Conte, poichè in questo affare voi siete il personaggio principale, voglio arrendermi al vostro ragionamento; ma spero mi permetterete munire la risoluzione in cui siete, d'alcuni consigli d'un genere palmare e meno fantastici. Per esempio, la vostra fuga dal Blachernale sarà presto divulgata per ogni dove. Secondo tutte le regole della prudenza devo io essere il primo a darne parte ai miei superiori; altrimenti il sospetto cadrebbe su me. Ove pensate intanto nascondervi? perchè del certo le indagini che si pra-

ticheranno per trovarvi non possono non essere estese ed accurate oltre misura. »

« Intorno a ciò, rispose il Conte, non potrò che essere grato a quanti suggerimenti mi verranno da te, e ti ringrazio ancora per ciascuna bugia che ti troverai obbligato ad architettare, congegnare e dire per aiutarmi; solo ti pregherò a dirne meno che puoi, perchè questa è mercanzia d'uno stampo ch'io non ho mai fabbricato. »

« Ser Cavaliere, soggiunse Erevardo, principierò dal dirvi che niuno fra quanti cinsero spada fu mai adoratore della verità più di me, ogni qualvolta però ho a fare con persone osservatrici di questa verità altrettanto quanto lo è il povero soldato che vi parla. Ma quando vedo che non si gioca al bel giuoco; che si sta invece su l'addormentare la prudenza degli uomini a furia di falsità, e persino su l'alterarne i sensi con preparate bevande! oh viva il Cielo! chi non ha scrupolo di gabbarmi per qualsiasi strada, non s'aspetti che io pagato con questa vile moneta, gliela contraccambii solo con valuta schietta e legale. — Per ora voi rimarrete celato entro la povera stanza che abito nel quartiere delle guardie varenghe, ultimo fra tutti i luoghi ove possa venire in mente ad alcuno il cercarvi; ed ora che siamo al momento di abbandonare questi giardini, mettetevi il mio mantello e seguitemi, come se foste una sentinella in fazione di servizio dietro al suo superiore; così non sarete preso in sospetto durante il cammino, e ponetevi bene in mente essere noi Varenghi tal sorte d'uomini,

che i Greci non hanno passione di guardarci, nè alla lunga nè fisamente. »

Giunti alla porta d'onde la schiava africana gli aveva introdotti, Erevardo che sapea, e il fatto lo comprovò, il modo di uscire di lì, ancorchè per entrarvi avesse avuto bisogno che qualcuno gli aprisse la porta, trovò fuori una chiave con la quale girò il chiavistello dal lato interno, e immantinente furono su la strada pubblica. Presero indi i sentieri posti più giù di mano della città, Erevardo mostrando sempre la via a Roberto, che lo seguiva astenendosi da qualsivoglia inchiesta e senza profferire parola, sintantochè si videro innanzi alla porta della caserma de' Varenghi.

« Affrettatevi, disse la sentinella di fazione, i vostri camerati sono già a desinare. » Notizia che sonò assai bene ad Erevardo, il quale temea che il suo compagno attraendo una curiosità troppo estesa, divenisse finalmente scopò ad indagini. Giunto per un passaggio di fianco al proprio quartiere, introdusse il Conte in una cameretta, che era la stanza da letto di una specie di scudiere del nostro sottufiziale varengo, il quale fece le sue scuse se era costretto lasciar quivi solo per un poco di tempo il Conte, e nel partire serrò a chiavistello la porta, per timore, egli disse, che qualcuno s'introdicesse colà.

Non era facile che il demonio del sospetto molestasse un animo di sì schietta tempera qual era quello del Conte di Parigi. Pure quest'atto ultimo di Erevardo non potè a meno di non destare nell'altro alcune penose considerazioni.

« Riposiamo su l'onestà di costui, egli dicea fra sè stesso; ma per dir vero mi sono posto nelle sue mani con tal confidenza, che pochi soldati mercenarj ne' suoi panni la contraccambiarebbero con le regole del galantuomo. Che cosa gl'impedirebbe d'andare a dire all'ufiziale di guardia, che il prigioniero Franco, quel Conte di Parigi la cui moglie ha sfidato ad ultimo sangue il Cesare, fuggì veramente questa mattina dalle prigioni del Blachernale, ma che si è lasciato sorprendere a mezzogiorno, e che è di nuovo prigioniero nella caserma de' Varenghi? Quali vie di difesa mi resterebbero, scoperto una volta da questa venale genia. — Vie di difesa! . . . Però quanto potea fare un uomo, per la grazia della nostra Santissima Vergine delle Lancie spezzate non ho mancato sinora di farlo! Ho ammazzata una tigre in una lotta a tu per tu; steso morto quel mascalzone di sentinella; ridotta ai miei comandi quella disperata gigantesca creatura che gli faceva da ordinanza; trovati modi per far mio quel Varengo, almeno pare . . . Va bene; tutto questo però non m'incoraggia a sperare di tenere a bada dieci o dodici di questi arcicarnivori cialtroni che mi fossero condotti addosso da un Capo, provveduto di nervi e membri comè il galantuomo che m'ha accompagnato qui. — Ma, e non ti vergogni, Roberto? Questi pensieri sono indegni del discendente di Carlo Magno. Quando mai prima d'oggi avevi tu contato il numero de' nemici? Quand'è che ti sei avvezzato ad essere sospettoso? Tu che potendoti vantare d'un'anima sincera, incapace di qualunque fro-

de, dovresti essere l'ultimo a concepire tristi sospetti su l'onestà degli altri! La guardatura del Varengo è aperta; la sua intrepidezza nel pericolo è sorprendente; il suo discorso è schietto e deciso, chè non se ne ebbe mai esempio in chi divenne traditore. S'egli è fallace, lo è ancor la natura, perchè la verità, la sincerità, il coraggio gli splendono in fronte. »

Intanto che il Conte Roberto stava così meditando su la presente sua condizione, e combattendo i frequenti dubbj e sospetti ai quali le incertezze fra cui s'avvolgea davano origine, cominciò finalmente ad accorgersi che da molte e molte ore non avea preso cibo; ondè in mezzo a tante ansie e timori di una natura più eroica, lo assalì anche una mezza idea che i suoi nemici s'intendessero lasciarlo estenuar dalla fame prima di rischiarsi ad entrar nella stanza per mettergli le mani addosso.

Vedremo meglio quanto fosse lontano Erevardo dal meritare un tal genere di sospetti, o piuttosto quanto fossero ingiusti, accompagnandoci secolui dal momento che uscì dalle sue stanze. Prese in piedi un boccone al desco de' suoi colleghi, ove mangiando avea data a divedere l'avidità di chi è tormentato da eccessiva fame, per trarne un pretesto che il dispensasse dal rispondere ad imbarazzanti inchieste, o dal mettersi comunque in colloquio; fatte indi le debite scuse, e lasciati subito i compagni, s'incamminò agli appartamenti di Achille Tasio, situati come già si è detto entro quello stesso edificio. Uno schiavo di Soria gli aperse la porta dopo aver fatta una profonda

riverenza al medesimo , perchè conosceva in lui il favorito subalterno dell'Accolito ; indi gli disse essere questi uscito ; ma che per altro se Erevardo avesse avuto alcun che a comunicargli , lo potea trovare ai Giardini del Filosofo , chè così venivano generalmente indicate quelle rovine spettanti ad Agelaste , ove siamo stati più d'una volta.

Voltò indietro tostamente Erevardo , e giovandosi di quella pratica che avea di tutti i viottoli di Costantinopoli , onde giugnea sempre alla meta delle sue spedizioni nel minor tempo possibile , si trovò di bel nuovo dinanzi alla stessa porta di giardino , dalla quale egli ed il Conte di Parigi erano stati introdotti in quella stessa mattina. E al solito picchio d'intelligenza comparve quella medesima Mora di prima , che interrogata se fosse quivi Achille Tazio , diede risposte anzichè no sgarbate al Varengo. « Non eravate qui stamattina? Mi maraviglio che non lo abbiate incontrato , o che avendo affari di servizio da comunicargli , non abbiate aspettato che arrivi. Certo, non molto dopo che entraste in questo giardino egli ha domandato di voi. »

« Vecchia mia , tutto ciò non fa nulla ; i conti della mia condotta li do al mio comandante e non a te. » Ciò detto entrò nel giardino , e schivati gli ombrosi viali per cui si arrivava al Frascato di Amore , chè così ancora veniva nomato il padiglione d'onde pervenne all'orecchio di Erevardo il dialogo fra il Cesare e la Contessa di Parigi , giunse innanzi ad una modesta casa campestre , che alla semplicità e niuna

pompa del frontispizio si palesava per l'abitazione della dottrina e della filosofia. Qui, passando sotto le finestre, fece qualche picciolo romore col fine di eccitare l'attenzione o di Achille Tazio, o del complice di costui Agelaste, poco poi rilevandogli quale dei due lo avesse prima veduto. Questo primo fu Agelaste, col quale intesosi tostamente il Varengo, la porta fu aperta; e quasi nel tempo stesso il basso architrave della medesima obbligò a chinarsi il pennacchio d'un maestoso personaggio che ne usciva. Achille Tazio era già nel giardino.

« Che c'è, nostra fedele sentinella! Che cosa hai a dirci in quest'ora? Tu sei il nostro buon amico e un soldato da farne conto; onde c'immaginiamo che l'affare per cui vieni sia ben d'alta importanza, se ti conduce qui in persona e in ora sì insolita. »

« Piacesse a Dio che le notizie ch'io porto mi meritassero un ben venuto! » esclamò Ercardo.

« Dille dunque subito o buone o cattive. Tu parli con l'uomo che non sa che cosa sia paura. » Ma intanto che l'Accolito dicea così, gli si appannavano gli occhi nel fisare in volto il Varengo; si faceva rosso e smortito alternativamente; si aggiustava con le mani convulse, e ignorando quel che facesse egli stesso, la cintura della spada; e tutto dinotava in costui uno stato di mente ben diverso da quello che con le sue parole di millanto volea dare a credere. « Coraggio, mio fedele soldato! dimmi queste notizie. Per quanto cattive che sieno, le so affrontare. »

« In una parola dunque, disse il Varengo, la Valenzia vostra m'incaricò questa mattina della fazione di capo-ronda a quelle prigioni del Blachernale ove è confinato l'orbo Urselio, reo di tradimento, e dove nella notte precedente venne pure rinchiuso quel millantatore di Conte di Parigi. »

« Me ne ricordo. Ebbene? »

« Mentre io prendea un po' di riposo in una delle stanze superiori a quelle volte, udii dal di sotto tali grida, che attrassero la mia attenzione. Corsi subitamente al pertugio d'onde si scende nel carcere, e qual fu la mia sorpresa in udendo suoni di lamento e guaire! Benchè non potessi distinguere che in confuso gli oggetti, compresi però che stava laggiù l'Uom de' Boschi, quell'animale detto Silvano, addimesticato abbastanza col linguaggio anglo-sassone de' nostri soldati per essere da essi impiegato utilmente nella custodia de' prigionieri. Doveva naturalmente lagnarsi di qualche male che gli avessero fatto. Prendo una fiaccola e scendo abbasso. Trovo incenerito il letto ove dormì il prigioniero; la tigre che era stata lì incatenata ad una distanza dal letto medesimo poco maggiore della spinta del suo lancio, giacente col cranio fracassato; Silvano prosteso e dimenandosi fra le angosce del dolore e della paura; niun prigioniero ovunque io volgessi l'occhio. Osservai soltanto staccate dal muro le catene delle tigre, la qual cosa, secondo le più probabili congetture, non poteva essere stata eseguita se non se da un immortale, nativo di Mitilene, datomi per compagno di guardia

in quella notte, e che avrà avuta seco la chiave anche del lucchetto onde la tigre stava incatenata al muro quando egli scese a visitar la prigione; e allorchè a furia di cercare ben bene all'intorno trovai anche il cadavere di questo Mitilenio ucciso da un colpo di pugnale nella gola, fui finalmente costretto a credere che mentre io stava esaminando quel sotterraneo, il Conte Roberto, e l'impresa d'ammazzare la tigre, e più il soldato, quadra con tutte l'altre della sua vita disperatamente ardimentosa, che dunque il Conte Roberto fosse andato a prendere aria migliore, giovandosi non v'ha dubbio della scala a mano di cui mi valse per venir giù dal pertugio. »

« E perchè non gridasti subito *al tradimento!* Perchè non alzar la voce quanto potevi per procurarti soccorsi? »

Non sarei arrivato a tanto, rispose Ercvardo, prima di avere ricevute istruzioni analoghe dalla Valenzia Vostra. Gli schiamazzi in tal caso avrebbero probabilmente eccitato tale bisbiglio nel Blachernale, che si sarebbe proceduto a sì strette indagini, dalle quali chi mi dice non fossero venute a giorno tai cose, che in quel punto rendessero argomento di sospetti il Grande Accolito stesso? »

« Avesti ragione, gli soggiunse sotto voce il Comandante. Ora però sarebbe un passo falso l'ostinarsi a nascondere più a lungo la fuga d'un prigioniero di tanta importanza; rischieremmo per poco essere creduti suoi complici. E ove pensi tu che questo sgraziato fuggiasco sia andato a ricoverarsi? »

« Egli è quanto io sperava sapere dalla saggezza altissima di Vostra Valenzia. »

« Non ti par egli probabile, continuava a chiedere Achille Tazio, che colui abbia attraversato l'Ellesponto per raggiugnere i suoi compatriotti e partigiani? »

« Eh! c'è molto a temerlo, rispondea con bella accortezza il Varengo. Sicuramente se il Conte avesse preso parere da qualcuno pratico di questo paese e avvezzo a viverci, sarebbe stato il miglior partito da suggerirgli. »

In tal caso, il pericolo ch'egli riconduca addietro un corpo de' suoi compagni ardenti di vendicarlo, disse l'Accolito, è più remoto di quanto io lo immaginava or ora nel farti simile inchiesta; perchè l'Imperatore diede ordini i più positivi, affinchè niuna delle barche o galee che traggitarono al di là dello stretto i Crociati, ne riconduca un solo al di qua del punto di linea militare asiatica, su la quale ha sollecitato con tante providenze il loro cammino. Oltre a che, tutti costoro, cioè i capitani di costoro, prima d'imbarcarsi fecero voto che appena avviati su la strada della Palestina, non ne sarebbero per qual si fosse cagione retroceduti d'un passo. »

« Quand'è così dunque (ecco qual fu l'argomentazione di Erevardo) una di queste due cose non ammette eccezione. O il Conte Roberto è già su la costa dell'Asia, ed essendogli come saggiamente osservaste tolta ogni via di tornare addietro co' suoi compagni per vendicarsi del sofferto aggravio, possiamo con quieto animo riderci della sua fuga. O s'ap-

piatta in qualche angolo di Costantinopoli, privo d'ogni soccorso dei suoi compagni che sono di là dal Bosforo, qui non avrà certo un amico o un partigiano che prenda le sue difese, o gli dia braccio per chiedere ragione di quanto egli chiamerà sopruso fattogli. Stia in un modo o nell'altro la cosa, non vedo che ci sia accorgimento nel far sapere alla Corte questa notizia, la quale metterebbe sossopra il Blachernale, e offrirebbe allo stesso Imperatore un campo di fantasticare sospetti. — Però non ispetta ad un barbaro pari mio l'indicare tracce di condotta al valore e al sapere che in voi si danno la mano. Abbiamo qui il saggio Agelaste; egli sarebbe, mi sembra, un consigliere ben più a proposito di me. »

« No! no! no! (e un *no* non aspettava l'altro, quando l'Accolito abbassando la voce, ma con gran calore, fece le seguenti confidenze al Varengo). Il Filosofo ed io siamo non v'ha dubbio buoni amici, giurati buoni amici! legati insieme a fil doppio! Nondimeno, se il dovere volesse che un di noi due gettasse su lo sgabello de' piedi imperiali la testa dell'altro, non mi consiglieresti spero, tanto più che la mia testa non ha ancora fatto un sol capello grigio, non mi consiglieresti a lasciarmi precedere da Agelaste in questo omaggio della nostra comune fedeltà al Sovrano. — Concludiamo dunque. Non diremo niente nè tu nè io di questo sconcio avvenuto; solamente conferisco a te pieno potere, e te ne rendo anche strettamente mallevadore, di cercare il Conte di Parigi, e far sì che morto o vivo sia trasportato nelle

prigioni di disciplina della caserma della nostra guardia ; ciò eseguito ne darai subito avviso A ME. Chi sa che non mi giovi ancora il farmelo amico e liberare sua moglie dai pericoli che l'avvolgono valendomi delle mazze de' miei Varenghi? Qual cosa può mai in questa metropoli far fronte a quelle mazze? Che ne dici, Erevardo? »

« Se sollevate per una giusta causa , nulla ! » rispose il Varengo.

« *Se sollevate . . .* hai detto? E che cosa t'intendi dire con ciò ? . . . Ah ! capisco adesso. Tu sei scrupoloso al segno che in qualunque fazione del tuo servizio vuoi essere munito d'un ordine in regola del tuo comandante ; e sapendo anch'io molto bene i principj e i doveri del buon militare , appagherò questi scrupoli che ti onorano. Avrai un mandato in tutte le forme, che ti dia ampia facoltà di cercare e arrestare questo Conte straniero di cui stiamo parlando. E bada , mio eccellente amico . . . (è quasi superfluo il notare che questa parlata dell'Accolito non fu priva di punti di reale titubazione) adesso cred'io il meglio che puoi fare è l'andartene . . . e cominciare . . . o piuttosto continuare le tue indagini. Non è necessario rendere noto al nostro amico Agelaste quanto è accaduto , finchè almeno il suo parere non abbisogni più di quello che abbisogna adesso. Va a casa , figliuol mio . . . Va alla tua caserma. Se Agelaste fosse curioso di sapere perchè tu sia venuto qui , ed essendo un vecchio sospettoso è probabile che me lo domandi ; penserò io a rispondergli. Va alla tua caserma , e intanto opera come se già posse-

dessi in piena regola quel mandato che desidero. Farò che tu lo abbia appena torno al quartiere. » Si ritirò Achille Tazio, nel cui perplesso animo la persuasione di avere fatto suo interamente il Varengo prevalse. Il secondo si accinse a tornare a casa immediatamente.

« Ma si può dar nulla di più stravagante? pensava Erevardo fra sè. Non è ella cosa bastante a rendere un uomo briccone per tutta la vita, il vedere come il diavolo adeschi i giovani principianti su le vie della falsità e della menzogna? Ho detta la maggiore bugia, o almeno ho palliata maggiormente la verità di quanto mi sia mai, mai succeduto in mia vita! qual ne è la conseguenza? Che il mio Generale butta ai miei comandi un ordine bastante a guarentire, a proteggere, e quanto ho fatto, e quanto di peggio facessi. Ah! se il diavolo fosse sempre così costante nello spalleggiare i suoi divoti, credo che pochi potrebbero lamentarsi a ragione di lui, e che i galantuomini avrebbero torto di stupire che i suoi divoti siano tanti. Ma viene poi il momento, così m'hanno insegnato, che questa protezione fallisce. Diavolo! diavolo! sta addietro! Se credi ch'io t'abbia per un po' di tempo prestato servizio, no, non l'ho fatto che con fine onesto, col fine d'un buon cristiano! »

Mentre il Varengo si raccomandava al diavolo che stesse addietro da lui, si volse e diede uno scrollo, perchè gli stava veramente alle spalle l'apparizione di un ente di statura gigantesca e di forme che si toglievano da tutte le solite forme umane, coperta fuorchè nel volto di un pelo rossiccio scuro. Le sue fat-

tezze, che comunque laide ricordavano idee compassionevoli per l'espressione malinconica cui si vedeano atteggiare; la mano di esso avvolta da un pezzuolo; tutti i contrasegni del languore e del patimento, indicavano derivare da una ferita ricevuta la sua mestizia. Tanto era preoccupata dalle considerazioni dianzi narrate l'immaginazione di Erevardo, che pensò per un istante avere egli stesso suscitato da' suoi infernali regni il demonio; ma dopo quel primo momentaneo tremito, ben s'avvide che avea vicino l'antico suo conoscente. Silvano, al quale volse umanamente il discorso. « Vecchio amico mio, mi rallegro teco che nella tua fuga sii capitato in un luogo ove non può mancare al tuo nutrimento una buona provvista di frutta. Per altro fa a modo mio; togliti dai sentieri in vista. Bada al consiglio di un amico.»

L'Uom de' Boschi borbottò alla sua maniera qualche cosa, che avrebbe potuto credersi analoga alle osservazioni del Varengo.

« T'ho capito; vuoi dirmi che non sei qui per fare la spia. E veramente mi fido più volentieri di te che della maggior parte dei bipedi della mia razza, i quali stanno eternamente sul tradirsi e su lo scannarsi a vicenda.»

Non passò un minuto che Silvano si era involato alla vista di Erevardo, quando questi udì un grido e gli accenti di donna che chiamava a tutta lena soccorso. Il suono di questa voce portò insolita commozione nell'animo del Varengo, che dimenticato in un subito lo stato pericoloso in cui si trovava egli stesso, voltò addietro per correre in aiuto di colei che sì fortemente raccomandavasi.

CAPITOLO IV.

Ella viene, ella viene in tutto il raggio
Di giovinezza, imagine gentile
D'amor, di fede che non ha paragio!

Lungo i boscosi viali Erevardo non dovette camminare gran tempo a quella parte d'onde i lamentosi suoni venivangli, prima di trovarsi fra le braccia una giovane semiviva, spaventata a quanto apparve da Silvano che le correva dietro. Atterrito a sua volta l'Uom de'Boschi dalla presenza di Erevardo che il minacciò sollevando la mazza, arrestò subito il corso, e mandando un di que' suoi tremendi urli nativi, nel folto delle macchie si rintanò.

Liberato da quella laida presenza il Varengo, ebbe il tempo di considerare colei che trovò rifugio fra le sue braccia. Parecchi erano i colori delle sue vestimenta, fra i quali il giallo pallido dominava; era questo il colore della gonna, che non meno di quelle delle odierne donne si adattava strettamente alla sua corporatura alta e di forme ben proporzionate. Avvolgeale l'intera persona un manto di finissima tela, cui si attaccava un cappuccio, che fra i moti del suo spavento cadutole su le spalle, permetteva la vista di una chioma bellamente formata in trecce; ed in tal guisa che le componeano una specie di elegante berretta. Sotto questo naturale ornamento da testa appariva un volto pallido come la morte, tratto fuor dei sensi dal temuto pericolo, ma che ridotto così dal ter-

rore, conservava tuttavia i lineamenti di una perfetta bellezza.

Rimase stupefatto a tal vista Erevardo. Quell'acconciatura non era di foggia nè greca nè italiana, nè usata dalle donne Franche; era *sassone*! vale a dire congiunta con mille tenere ricordanze della fanciullezza e della prima gioventù di Erevardo. Il caso diveniva oltremodo straordinario per lui. Per dir vero si trovavano in Costantinopoli alcune donne sassoni che divideano con quella dei Varenghi la propria sorte, e che frequentemente preferivano anche mostrandosi in pubblico la nativa acconciatura, perchè il grado e la condotta de' loro mariti assicuravano alle medesime quel riguardo che forse non avrebbero ottenuto o come greche, o come straniere in genere, se pari ad esse di condizione. Ma tutte queste Sassoni donne eranó note di persona ad Erevardo. Pure il tempo non gli permetteva perdersi in congetture. Si vedeva egli stesso in pericolo; non era immune da pericolo quella giovane. A qualunque evento ogni ragione di prudenza volea ch'egli abbandonasse la parte di que' giardini più esposta agli altrui sguardi, onde non tardò un istante a trasferire la svenuta Sassone ad un luogo più remoto che fortunatamente conosceva in quel recinto. Un sentiero coperto e da molta vegetazione adombrato, guidava per traverso d'una specie di labirinto ad una grotta artificiale, in fondo a cui, apparsa di conchiglie, museo e canne palustri, stava per metà giacente una gigantesca statua d'una divinità fluviale, provveduta di tutti i suoi consueti at-

trezzi; la fronte coronata di gigli palustri e di ninfee; la sua larga mano per metà appoggiata sopra un'urna vota; in somma l'intero atteggiamento di quella figura corrispondeva all'epigrafe improntata sul frontispizio del suo piedistallo: **DORMO ; GUARDATI DAL DESTARMI.**

« Maledetto avanzo di paganesimo ! esclamò Erevardo, cristiano zelantissimo alla sua maniera. O tronco inanimato, o pezzo di macigno che tu sia, voglio destarti a tuo dispetto. » Così dicendo portò via la testa alla dormiente divinità con una botta della sua mazza, e tanto sconcertò il giuoco della fontana, che l'acqua incominciò a sgorgare entro il bacino.

« Nonostante sei passabilmente galantuomo, soggiunse il Varengo, che mandi un soccorso sì necessario alla mia povera compatriotta. Con tua buona grazia, le darai anche un cantuccio del tuo letto. » Così dicendo depose il suo bel carico, tuttavia privo di sensi, sul piedistallo ove quel Dio dell'acque giacea. Nel tempo stesso fissava con grande attenzione il volto della giovane, mosso per la vita di lei da alternati sentimenti or di speranza or di sì eccessivo spavento, che la vicenda de' medesimi poteva essere paragonata al variato chiaroscuro d'una fiaccola sul finire, per cui nasce un'incertezza allo sguardo, se i suoi lampi di luce sieno permanenti, o se le sue tenebre sieno le estreme. Con diverse cure, alcune più materiali che intellettuali, continuava ogni sforzo per ricondurre i sensi su la semispenta salma della bellissima compatriotta, che destava in lui sì vivo

interesse. Egli era nello stato dell'astronomo, anelante di veder risorgere l'astro della notte, la cui placida luce lo conforta alla contemplazione del cielo, che è a lui, come cristiano speranza di felicità, fonte di dottrina come filosofo. Finalmente il sangue riportò a quelle guance il consueto vermiglio, ed ella riacquistò il sentimento prima che il Varengo si riavesse dalla confusione prodotta in esso dallo stato commovente di quella giovane; confusione alla quale i variati eventi di quella giornata lo avevano predisposto.

« Beata Vergine! la giovinetta esclamò. Finii veramente io di penare, ed è qui, Vergine Santa, che tu riunisci i tuoi devoti dopo la morte? Parla, Erevardo, se pure non sei altro che un fantasma vano della mia immaginazione! Parla: dimmi se non ho che sognato quell'orrido mostro! »

« Ah! amata mia Berta! deh! rientra affatto in te stessa (disse Erevardo, che si trovò egli pure richiamato a sè stesso dal noto suono di quella voce); rientra affatto in te stessa, e rassegnati a cose per attestare le quali tu vivi, e per chiarirti le quali è sopravvissuto Erevardo. Quell'orrido mostro è reale; ma non tremare, non cercare nascondigli che ti scampino da esso; la tua gentile mano con uno scudiscio da cavalcare basta a domarne il coraggio. Poi, Berta, non sono qui io? Vorresti tu una salvaguardia migliore? »

« No! no! ella esclamò attaccandosi al braccio dell'amante recuperato. Non ti ho forse ora riconosciuto? »

« Ed è ora soltanto, mia Berta, che mi hai riconosciuto? »

« Da principio io temeva ingannarmi, ella disse abbassando gli occhi, ma adesso non ho più dubbj; vedo il segno del dente del cignale. »

Erevardo desiderava che gli si schiarissero alquanto le idee, fatte confuse da una impressione così subitanea, prima di avventurarsi ad intavolare discorsi sopra avvenimenti men remoti, intorno ai quali stavano entrambi tra la speranza e il timore grandemente perplessi. Gli piacque perciò ch'ella rammentasse le circostanze di una caccia, in cui scovarono congiuntamente la suddetta fiera le tribù de' genitori dell'uno e dell'altra. Ella ricordò con interrotti accenti le salve di dardi lanciati sul cignale da una banda di veechi e giovani d'entrambi i sessi, e come la freccia di lei ben addirizzata, ma con debole mano, ferisse acutamente la belva. Non dimenticò che questo irritato animale si lanciò contr'essa come cagione del dolore che lo tormentava; nè che le stese sul suolo il palafreno e lo uccise, nè che ben presto avrebbe lei pure trucidata, se Erevardo, cui riusciva inutile ogni sforzo per ispingere il suo cavallo contra la fiera, non si fosse gitato giù d'arcione, e posto sè stesso fra questa e la sua diletta Berta. Nè il combattimento fu deciso senza una disperata lotta, dopo la quale il cignale rimase morto, ma Erevardo ne riportò su la fronte quella profonda lacerazione che dalla memoria della donzella da lui salvata non potea dipartirsi giammai. « Oh Dio! ella esclamò, che cosa siamo divenuti l'uno per

l'altro da que' giorni in poi? e che cosa siamo ora l'uno per l'altro in questa terra straniera?»

« Rispondi per te, Berta, se il puoi, disse il Varengo. Per parte mia puoi dire con sicurezza di essere quella medesima Berta che giurò amore ad Erevardo; e, credilo, sarebbe un delitto il supporre che i Santi del Cielo ci avessero qui riuniti col fine di poi separarci di nuovo. »

« Erevardo, gli rispose Berta, se Amore non volò via dal tuo petto, men fedelmente di te nel mio petto non l'ho serbato. Nella mia patria o per estranj paesi, in libertà o schiavitù, fra gli affanni o fra le contentezze, nell'abbondanza o nell'indigenza, i miei pensieri rimasero sempre fermi a quella fede che giurai ad Erevardo dinanzi alla Pietra di Odino. »

« Ah! non parlare di ciò, cara Berta. Quello era un empio rito e nulla di bene potea derivarne. »

« Era dunque sì empio? (soggiunse la donzella, intantochè una spontanea lagrima da'suoi grand'occhi azzurri scorrea). Oh! quanto mi confortò il pensare che Erevardo in conseguenza di quella solenne obbligazione divenne mio! »

« Ascoltami, Berta (così dicendole, le stringea la mano Erevardo). Noi eravamo quasi fanciulli, e benchè il nostro voto fosse in se stesso innocente, peccava soltanto in ciò, che venne giurato alla presenza di un muto idolo, in cui era figurato un uomo che in vita fu un mago crudele e sitibondo di sangue. Ma noi, alla prima occasione che a tal uopo ne si offrirà, rinoveremo quel voto innanzi al tabernacolo di

una santità indubitabile, e prometteremo far convenevole penitenza per avere nella nostra ignoranza riconosciuto Odino, procurando così renderci propizio quel solo verace Iddio, che ne guiderà in mezzo alle procelle fra cui siamo probabilmente per essere avvolti. »

Il tempo che queste due persone concedono ai loro amorosi discorsi, tutti di un'indole e pura è cara ed ingenua, sarà da noi impiegato nell'offerire in pochi cenni ai nostri leggitori quanto fa mestieri sapersi su le cose accadute, così ad Erevardo come a Berta, dal giorno dell'additata caccia del cignale sino al momento d'incontrarsi ne' giardini di Agelaste.

Nel precario stato cui si vedeano ridotti i Sassoni percossi dal bando de' Normanni conquistatori, Waltheoff padre di Erevardo, ed Engelredo padre di Berta soleano unire le proprie tribù non ancor soggiogate, quando nelle fertili contrade del Devonshire, quando nelle cupe boschive solitudini dello Hampshire, sempre però nella più possibile portata di udire lo squillo del corno da caccia del famoso Ederico delle Foreste (*The Forester*), che fu per sì lungo tempo il condottiero de' Sassoni sorti a sommossa. I due Capi or nominati poteano essere detti in allora gli ultimi Sassoni che sostennero sul suolo inglese l'indipendenza della loro schiatta; ed eglino, non meno delle tribù dai medesimi comandate, venivano generalmente conosciuti sotto la denominazione di uomini Delle Foreste (*The Foresters*) per essersi dati a vivere unicamente della caccia, poichè fu repressa e rintuzzata ogni loro abilità di pro-

cacciarsi con le scorrerie la rappresaglia delle usurpazioni sovressi praticate. Tal genere di vita costringendoli a dare un passo addietro nella civiltà, divennero simili ai germanici antenati più di quanto it-fossero i loro più prossimi e immediati predecessori, che prima della giornata campale di Hastings ad , no stato più gentile di società si erano avvicinati di molto.

Cominciate quindi a rivivere fra essi diverse antiche superstizioni, tornò in uso la pratica per cui i giovani e le donzelle s'impegnavano scambievolmente fede dinanzi ai Cerchi di sasso dedicati, supponeasi, ad Odino; alla divinità del quale nondimeno aveano da lungo tempo cessato di prestare quella sincera credenza, di cui zelanti si mostrarono i pagani loro antenati.

Un altro motivo sollecitò questi profughi ad adottare di nuovo, e con una preferenza meritevole di spiegazione, questa pratica degli antichi Germani. Le circostanze della vita cui si vedeano ridotti, conducea naturalmente ad essere di buon'ora in continuo promiscuo consorzio la gioventù d'entrambi i sessi, d'onde e prematuri matrimonj, o vincoli d'una men durevole natura, che continuando così avrebbero accresciuta la loro popolazione oltre alle forze di mantenerla, o anche difenderla, atteso la condizione di raminghi alla quale erano condannati. Per ciò nel loro codice gli uomini delle Foreste strettamente proibirono ai giovani l'unirsi in nozze prima d'aver compiuto i ventun anni. Tal legge però non impediva ai giovinetti d'un sesso e dell'altro il contrarre mutui obblighi di nozze, e a ciò consentivano i genitori

medesimi, purchè gli amanti stessero contenti al differirne gli effetti sino al giorno legale in cui poteano dirsi maggiori. E guai a quello de' fidanzati che avesse violata tal regola! si meritava il disonorevole predicato di *niddering* (infame), predicato di sì oltraggiosa natura che inducea gli uomini a battersi fra loro ad ultimo sangue, anzichè comportare l'obbrobrio che ne derivava. Ma pochi erano i trasgressori in mezzo ad individui così obbedienti alle proprie leggi e così avvezzi alla negazione di sè medesimi; quindi accadea che la fidanzata, adorata per tanti anni come una specie d'intangibile divinità, quando ne giugnea il tempo veniva accolta, donna della novella famiglia e del cuore di colui che sì a lungo sospirata l'avea, fra le braccia di questo, e tenuta in considerazione alquanto più sublime ancora che nol sia un idolo del momento; nè era poi meraviglia se ella, accorgendosi di essere avuta in tanto riguardo, adoperavasi affinchè ogn'atto della sua vita glielo confermasse.

Col consenso pertanto e dell'intera popolazione e de' loro genitori, Erevardo e Berta dopo gli avvenimenti che contrassegnarono la caccia del cignale, vennero riguardati come due amanti le cui nozze fossero state predestinate dal Cielo, e incoraggiati, non meno che dalle proprie inclinazioni, dal pubblico voto a perseverare in questo amore. Né balli i giovani della tribù si asteneano religiosamente dal chiedere la mano di Berta alla danza; nè le donzelle usavano o vezzi, o alcuna dell'arti non ignote a veruna bella, per essere chieste com-

pagne di ballo da Erevardo, se Berta era presente. Nel tempo stesso Erevardo e Berta unirono le loro destre, chè altro rito non poteano compiere innanzi alla traforata pietra, detta in allora Altare di Odino, benchè gli eruditi de' secoli posteriori l'abbiano assegnata al culto de' Druidi, alla presenza di dodici giovani guerrieri, ciascuno con la spadà sguainata, e di dodici donzelle con le trecce sciolte, che a tal cerimonia intervennero; e i due fidanzati imploravano la divinità, che se un d'essi avesse violato la data fede, il loro delitto fosse punito dalle dodici sovrastanti spade, e le loro sciagure divenissero maggiori di quante ne potessero esprimere e ne' loro discorsi e ne' loro canti le dodici giovinette presenti.

Passarono diversi anni rifulgendo sempre, come è da credersi, la fiaccola del Sassone Cupido in tutto il suo primitivo splendore su questi due amanti. Ma venne per entrambi il tempo di soggiacere alle prove dell'avversità, che eglino al certo non meritavano per colpa di avere mancato ai proprj giuramenti. Già Erevardo non facea più i suoi conti su gli anni, ma numerava con ansietà i mesi e le settimane che l'avrebbero ancora disgiunto dalla sua fidanzata, la quale dal canto suo incominciava a mostrarsi meno renitente alle espressioni di tenerezza d'un giovine, ch'ella era sì vicina a nominare suo proprio nel senso il più letterale. Ma Guglielmo il Rosso avea già fermato il proposito di sterminare affatto gli uomini delle Foreste, l'implacabile odio de' quali contra i Normanni, e l'amore indomito di libertà sì spesso contur-

barono la quiete del suo regno, e trassero questi ad avere in non cale le leggi promulgate intorno alla caccia, cosa in que' giorni di tanta entità. Adunate le sue forze normanne, le unì a quelle di un corpo di Sassoni che in soggezione avea ridotti; e piombando con sì prevalente massa su le bande di Waltheoff e di Engelredo, questi non trovarono altro espediente fuorchè ricoverare prima le donne di lor tribù, e ogni individuo inetto all'armi, in un convento d'Agostiniani, di cui il loro congiunto Chenelmo era Priore; indi tornare allo scontro e comprovare l'antico valore nativo col battersi ad ultimo sangue. Entrambi gli sfortunati condottieri rimasero morti sul campo; ben poco mancò che non soggiacessero allo stesso destino Erevardo e il fratello di lui; ma alcuni Sassoni stanziati in quelle vicinanze, s'arrischiaron terminata la pugna a cercare il teatro della medesima, su cui i vincitori null'altro aveano lasciato che salme umane in preda ai nibbj ed ai corvi, e trovarono quelle de' due giovani semivivi. Essendo questi e generalmente conosciuti e molto amati in paese, fu presa cura di loro finchè rimarginate le ferite e glino ricuperassero la gagliardia primitiva. Allora soltanto Erevardo ebbe le triste notizie della morte del padre suo e di Engelredo. Non potea più volgere le sue sollecitudini che alla diletta fidanzata e alla madre di essa; intorno a che pochi schiarimenti poterono offerirgli quegli sciagurati abitanti. Che alcune fra le donne salvatesi nel convento erano state prese e fatte schiave dai cavalieri e nobili normanni; che

il rimanente de' rifuggiti e i monaci stessi, da cui quelli ebbero asilo, furono costretti ad andare dispersi; che quella casa di ricovero fu smantellata, arsa e spianata; ecco a qual cosa si riduceano gli schiarimenti ottenuti da Erevardo.

Mal vivo questi dopo averli ricevuti, corse in cerca di sì cari oggetti dell'amor suo, a rischio della propria esistenza che minacciavano i bandi promulgati contra gli uomini delle Foreste. Chiese notizia sul destino di Berta e della madre di essa ad alcune miserabili creature che vagavano tuttavia nelle vicinanze del convento, come rimasuglio d'api semiarse attorno al proprio alveare ancora fumante. Ma in tale vastità de' loro proprj terrori nessuno di quegli infelici avea potuto pensare molto alla sorte de' compagni suoi di sventura, e quanto poterono dire ad Erevardo si fu, che la moglie e la figlia di Engelredo erano sicuramente perdute; nel dargli la qual funesta certezza l'immaginazione atterrita suggerì ai medesimi l'aggiunta di sì strazianti particolarità, che Erevardo dimise ogni pensiero d'ulteriori indagini, le quali, gli pareva probabile, non fruttassero a lui che nuovi inefficaci cordogli.

Il giovine Sassone, già nodrito fin dai primordj della vita nel più invelenito odio contra i Normanni, i quali, s'immaginerà ognuno, non gli divennero più cari dopo questa recente loro vittoria, ideò su le prime attraversare lo stretto, e fare la guerra all'abborrito nemico sul suo proprio paese; ma un'idea sì stravagante non poteva a lungo predominare la sua

mente. Il destino di lui fu deciso allorchè s'incontrò in un vecchio palmiere, che avea conosciuto, o affermava di avere conosciuto il padre di Erevardo, e si annunziava per nativo dell'Inghilterra. Non era costui che un Varengo travestito, mandato da Costantinopoli, e munito di arte e destrezza, e ben provveduto di danaro per far reclute. Non gli costò grande fatica il persuadere Erevardo, che era a tal disperata desolazione ridotto, il mettersi nelle Guardie Varenghe, perchè, gli dicea l'ingaggiante che avea accuratamente studiate le predisposizioni del suo candidato, ferveano in quel momento le guerre tra l'Imperatore Alessio Comneno e i Normanni; e per guerre coi Normanni egli rappresentava quelle che realmente l'Imperatore Greco sostenea contra Roberto Guiscardo e il figlio di lui Boemondo, e gli altri avventurieri dell'Italia, della Grecia, o della Sicilia. Si aggiugnea che una traversata in Oriente comprendendo in se stessa l'idea d'un santo pellegrinaggio, offeriva allo sconcolato Erevardo la probabilità di ottenere remissione alle sue colpe visitando i luoghi di Terra Santa. Il vecchio ingaggiante ebbe così la fortuna di far suo, oltre di Erevardo, il fratello del medesimo, che di non mai separarsi da questo avea fatto voto.

Gl'indizj d'alto coraggio che quel reclutante di Varenghi scorse in questi due neofiti, avendolo tratto ad invanire della sua conquista, lo persuasero a registrare accuratamente nel proprio libro de' ricordi le particolarità della storia e della indole loro, che egli avea soprat-

tutto raccolte dal maggiore d'anni dei due fratelli, riservato men del bisogno nel raccontare i fatti di casa propria; e fu questo libro di ricordi d'onde Agelaste trasse quelle nozioni spettanti ad Erevardo e allá famiglia di esso, le quali gli giovarono a dipingersi al Varengo com'uom fornito di soprannaturali cognizioni, la prima volta che insieme convennero. Con un uguale artificio l'ipocrita filosofo era pervenuto a tirare al suo partito diversi altri fratelli d'armi d'Erevardo; perchè è facile a congetturare che il predetto libro di ricordi avrà contenuto altri nomi, e che essendo caduto nelle mani dell'Accolito, comandante generale de' Varenghi, costui lo avrà passato, all'uopo di procedere meglio nella ordita trama, al suo complice Agelaste, onde questi nel far mostra del suo più che umano sapere, avrà nelle menti di quegli ignoranti Anglo-Sassoni conseguito il suo intento. Vi volca la fermezza d'Erevardo nel cristianesimo e la sua onestà, per renderlo forte a non cadere nella rete.

Qui stanno fino all'ora presente le avventure del sottufiziale Varengo. Quelle di Berta furono raccontate da lei medesima al suo fedele con parlari interrotti a guisa d'una giornata d'Aprile, e variati da quante tenere carezze la modestia permetteva a due amanti, inaspettatamente rivedutisi dopo una separazione che minacciava essere eterna. Ma possono queste avventure essere comprese in poche parole. In quel generale saccheggio del convento degli Agostiniani, un vecchio cavaliere normanno si prese Berta come parte sua di bottino, e

ammirato delle sue fattezze e maniere oltre ogni dire gentili, divisò assegnarla qual governante ad una sua figlia, che stava per uscire degli anni della fanciullezza, e che era la pupilla degli occhi paterni, siccome unica prole con cui Dio benedì le nozze che in età già inoltrata avea contratte con la Contessa d'Aspramonte, da lui grandemente amata. Era nell'ordine delle cose che questa Contessa, tanto più giovane del marito, lo governasse, e che l'uno e l'altra dalla figlia loro Brenilda si lasciassero governare.

Il cavaliere d'Aspramonte, è da notarsi, avrebbe desiderato allettare questa figlia ad intertenimenti più proprj del gentil sesso, che que' più maschili nol fossero ai quali cominciava a mostrarsi affezionata a rischio spesse volte della sua vita. Quanto vano tornasse il pensiero di sviarnela con un'aperta contraddizione, il sapea per esperienza. Credendo che potesse in qualche modo soccorrerlo a tal uopo il darle per compagna una giovinetta sol di pochi anni a lei superiore di età, un tale divisamento gli si presentò in mezzo alla confusione del devastato monastero; onde giudicò che Berta sua prigioniera fosse quanto voleagli. Atterrita questa al maggior segno, si gettò ai piedi della madre e del Conte d'Aspramonte, il quale dotato d'un cuore più tenero di quanto potea immaginarsi battesse sotto una corazza d'acciaio, e commosso quindi dalla desolazione della madre e della figlia, s'indusse più facilmente a pensare che la prima di queste due donne poteva anche divenire utile al servizio

della sua diletta Contessa, onde estesa la sua protezione ad entrambe, le trasse di mezzo alla calca riducendo al silenzio que' soldati che si arrischiaron a disputargli un tal doppio bottino, in parte con alcune monete, in parte con buoni rovescioni della sua lancia.

Dopo che, il buon Cavaliere tornò immediatamente al proprio castello di Aspramonte; nè, essendo egli uomo di regolari e illibati costumi, la primaticcia beltà della vergine sassone, o i vezzi più maturi della madre di essa, furono impedimento alle due donne che salve e con onore non vi giugnessero. Quivi unì quante potea persone, atte a dare a Berta tutti quegli insegnamenti che ad una gentile educazione femminile si addicono, nella speranza che la giovane padrona di essa Brenilda, sarebbe stata toccata dall'ispirazione di partecipare di tali studj con la seguace; ma comunque tanto felicemente riuscisse nella prima parte di tal disegno, che la sassone prigioniera ammirabilmente progrediva nell'arti della musica e del ricamo, e in quant'altre aggiungono ornamento al bel sesso, Brenilda conservava la stessa passione ai guerreschi intertenimenti, con tanto disgusto del padre suo, ma con facile approvazione della madre, che ne' suoi giovanili anni delle stesse cavalleresche fantasie fu nodrita.

Ciò non per tanto le due prigioniere con molta ospitalità venivano riguardate; e Brenilda prese ad amare oltremodo la giovinetta anglo-sassone, menò per l'ingegno che sempre vie maggiormente le si svolgea nelle bell'arti, che per quella snellezza più desiderabile ne' campi, fra i quali

il nativo stato d'indipendenza di Berta la aveva accostumata.

La Contessa d'Aspramonte mostravasi ella pure cortese alle due ospiti, eccetto un caso nel quale usò verso entrambe con una specie di dispotismo. Dessa era imbevuta d'un pregiudizio, avvalorato anche da un imbecille frate suo confessore; del pregiudizio di credere che gli Anglo-Sassoni di que' giorni fossero tuttavia pagani, o per lo meno eretici; onde pretese dal proprio marito che nè la più provetta delle due straniere assegnata al servizio di lei, nè la giovinetta data per seguace alla sua figlia, venissero riconosciute abili a simili uffizj, a meno di essere riammesse con un nuovo battesimo nel seno della Chiesa.

Benchè sentisse l'ingiustizia di tale aggravio immeritevolmente appostole, la Anglo-Sassone madre ebbe il giudizio di rassegnarsi alla necessità; e sottopostasi ad un battesimo condizionato al caso della supposta inefficacia del primo, ricevè in tutte le Torme al sacro fonte il nuovo nome di Marta, col quale fu chiamata, e al quale rispose d'indi in poi finchè visse.

Ma in questa stessa circostanza Berta mostrò una inflessibilità di carattere, che chiunque la conosceva mal conciliava con la solita docilità d'animo gentile per cui distingueasi. Con ardita franchezza ricusò prestarsi a forme che l'ammettessero di nuovo al grembo della Chiesa, perchè sapea indipendentemente da questa seconda cerimonia potersi dire cristiana; ricusò chiamarsi mai con nome diverso da quello che al Sacro Fonte le venne imposto; e per

distorla da tale sua ostinazione invano il Conte d'Aspramonte comandava, la Contessa minacciava, la madre di lei consigliava e pregava. In un colloquio più particolare con questa lasciò finalmente comprendere un motivo, che niuno avea dianzi sospettato, del suo costante resistere. « So ben io, ella dicea piagnendo a calde lagrime, che mio padre sarebbe morto prima di vedermi assoggettata ad un insulto di tal natura; poi quando lo avessi comportato... chi m'assicura che i voti un dì giurati alla Sassone Berta, sarebbero più obligatorj a favore delle Francese Agata posta in vece di quella? No, no! Mi bandiscano, m'uccidano se lo vogliono; ma se mai giorno arriva in cui il figlio di Waltheoff s'incontri di nuovo con la figlia di Engelredo, trovi ancora quella Berta ch'egli conobbe nelle foreste dello Hampshire. »

Ogni argomento fu inutile; la donzella sassone persistea ne' rifiuti, quando a rimuoverla dalla sua ostinazione la Contessa tentò la minaccia di bandirla dal castello, e di separarla da Brenilda cui tanto erasi affezionata. Al che Berta con fermezza rispose: nulla potere arrecarle più amaro dolore del dividersi dalla sua giovane signora; nondimeno volere piuttosto andare cercando l'elemosina col proprio nome, che fare oltraggio alla pietà de' suoi genitori, e chiarirli eretici ella stessa col fatto di ricevere un nuovo battesimo e un nome francese. Ed era già la Contessa d'Aspramonte in procinto di fulminare la sentenza del minacciato bando, allorchè la giovinetta sua figlia entrò nella stanza. « Signora, disse alla madre questa

indomabile donzella, il mio arrivo non vi ratenga dal profferire la vostra sentenza. In questa sono involta io stessa non meno di Berta, e se ella dovrà passare il ponte levatoio di Aspramonte qual esiliata, così io pure farò appena avrà rasciugate queste lagrime che voi la obbligate a versare, mentre una sola non ne fecero comparire su quegli occhi i capricci del mio mal umore. Sarà dessa mio scudiere e mia guardia del corpo, e Lancilotto il Bardo mi porterà dietro la lancia e lo scudo. »

« E speriamo, signorina, le rispose la madre, che tornerete addietro da questa pazzia spedizione prima che il sole tramonti. »

« Così il cielo secondò i miei propositi, replicò la giovane crede degli Aspramonte, come nè sole nascente nè sole al tramonto ci vedrà più di ritorno in questi luoghi, finchè il nome di Berta e quello della sua capitana Brenilda non sieno andati fin dove li ripeta la tromba della Fama. — Sta di buon animo, Berta! (e in dir ciò prende per mano la diletta seguace). Se il Cielo ti ha divelta dal tuo paese e dal diletto tuo fidanzato, ti ha concessa in compenso una sorella ed un'amica, alla rinomanza della quale andrà sempre unita la tua. »

In grande confusione la Contessa di Aspramonte avvolgeasi, ben conoscendo la figlia sua capacissima di mandare ad effetto lo stravagante disegno che aveale annunziato, e conoscendo sè stessa altrettanto incapace, anche con l'aiuto del proprio marito, di rattenenela. Nè sapendo che cosa dire in quell'istante, si diede ad ascoltare la parlata che fece alla figlia

la Sassone, un dì madonna Ulrica, e pel nuovo battesimo Marta. « Figliuola mia, per quanto ti sono cari l'onore, la virtù, la salvezza di te medesima e la gratitudine, ammolisci il tuo cuore ai desiderj de' tuoi buoni padroni, e segui i consigli di una madre che ha più anni e più discernimento di te. — E voi, mia cara Signorina, non fate credere alla rispettabile madre vostra che l'affetto preso a quegli studj cavallereschi ne' quali siete riuscita eccellente, abbiano distrutto nel vostro seno l'amore filiale e i riguardi dovuti alla gentilezza del vostro sesso. — Signora (si volse così alla Contessa, accorgendosi che quanto avea detto ad entrambe le giovanette era fiato perduto), poichè sembra invincibile la loro ostinazione, proporrei se mi fosse permesso un temperamento, che sarebbe forse opportuno a conciliare i desiderj della Signoria Vostra con la stravagante caparbieta di mia figlia e con le benevole intenzioni della generosa sua padroncina. » La Contessa la incoraggiò con un cenno a dir quale fosse questo temperamento. « I Sassoni d'oggi giorno, mia rispettabile Signora, continuò la madre di Berta, non sono altrimenti o pagani o eretici. Così su le feste mobili delle Pasqua, come in merito ad altri punti di controversia si assoggettano umilmente alle decisioni del buon Pontefice che sta a Roma; anzi il nostro buon Vescovo più d'una volta ha sgridato alcuni de' servi di questa casa, perchè mi dispensavano il titolo di vecchia miscredente. Nondimeno i nostri nomi, lo vedo, non s'aggiustano bene agli orecchi de' Franchi, e forse il suono de'

medesimi avrà alcun che di pagano. Se adunque venisse esentata mia figlia dal sottomettersi un'altra volta al rito battesimale, la indurrei a consentire di non essere indicata col nome sassone di Berta finchè sta, e ogni qualvolta abbia a rispondere alle chiamate che le sieno fatte, in questa rispettabile casa. Ciò troncherebbe una disputa che, con vostra sopportazione, non è rilevante abbastanza per turbare la pace di questo castello. Io mi obbligherei per mia figlia; che a fine di mostrarsi grata ad una compiacenza usatale in cosa di sì lieve importanza, raddoppierebbe se fosse possibile di zelo e di sollecitudine nel servizio dell'amata sua padroncina. »

Non parve vero alla Contessa di Aspramonte l'adottare un temperamento che le apriva una strada di cavarli d'impaccio, compromettendo men che potea la materna sua dignità. « Semprechè l'ottimo Monsignor Vescovo approvi questo espediente, per parte mia non metterò opposizione. » E l'ottimo Monsignor Vescovo tanto più facilmente approvò, perchè seppe di compiacere così agli ardenti desiderj della giovinetta erede della casa d'Aspramonte. Tornato per tal guisa il primo buon umore nel castello, Berta accettò il nuovo nome di Agata, quasi fosse un titolo unito al suo servizio, ma non sotto aspetto di nome battesimale.

Certamente un suo proprio effetto ebbe tal disputa; l'accrescere cioè al grado dell'entusiasmo l'amore che Berta professava alla sua giovane signora. Con quella quasi eccessiva condiscendenza che è propria del servo affezionato

e dell'amico sommessò, cercava compiacersela a norma d'ogni sua brama; e quindi la secondava in quelle cavalleresche fantasie che la rendeano singolare persino nel secolo in cui vivea, e che ai nostri giorni meriterebbero ad una imitatrice di Brenilda il soprannome di *Don Chisciotte femmina*. Berta per vero dire non fu mai invasata dalla frenesia della sua capitana; ma gagliarda, agile e dotata di buona voglia, come la natura l'avea conformata, si prestò facilmente in più d'un'occasione a far le parti sue di scudiera. Avvezza in oltre sin dai teneri anni a vedere lotte e spargimenti di sangue e morti d'uomini, potè contemplare con intrepido sguardo i rischi cui la nobile avventuriera si cimentava; e rare volte cercò distornela, a meno d'accorgersi che fossero straordinariamente gravi. E appunto l'averle usato sì spesso una tal deferenza lasciò in tutto a Berta ne' casi più serj il privilegio di darle consiglio, che atteso l'opportunità e l'ottimo intendimento onde venivano profferiti, avvaloravano il predominio di lei su la mente di Brenilda, mentre s'ella avesse seguite le vie dell'aperta contraddizione, lo avrebbero per intero distrutto.

Poche parole bastano ad accennare la morte seguita in appresso del Cavaliere di Aspramonte, le romanzesche nozze di Brenilda col Conte di Parigi, il congiunto voto onde presero entrambi la Croce; cose tutte al leggitore già note.

Erevardo non potè sapere distintamente le ultime particolarità di questa storia, a motivo

di una lieve contesa che ne interruppe il filo mentre Berta faceva la sua narrazione. Allorchè dessa fu al punto di quella quasi fanciullesca semplicità, onde si ostinava a resistere al cambiamento del nome primitivo per tema che i nodi giurati fra lei e l'amante da ciò rimanessero pregiudicati, fu impossibile ad Erevardo il non dimostrarle la sua tenera gratitudine stringendosi al seno Berta, e imprimeudole su le labbra un fervido bacio. Fu dessa rapida nello svolgersi da quell'amplesso. « Basta, basta, Erevardo! (disse all'amante in grave accento; e con le guance fatte certamente più rosse dalla modestia che dal cruccio derivatole da tale atto). Ciò può avere una scusa in questo nostro incontro sì inaspettato. Ma d'ora in poi ricordiamoci che siamo gli ultimi di nostra progenie, nè dobbiamo permettere si dica che il contegno de' loro maggiori fu dimenticato da Erevardo e da Berta; pensa che, comunque siam soli, non sono lontane l'ombre de' nostri padri, che stanno guatando qual uso noi facciamo d'un incontro, che forse la loro intercessione medesima ne ha procurato.

« Mi fai torto, Berta, in pensandomi capace di dimenticare i miei doveri ed i tuoi, in un momento nel quale siamo obbligati ad attestare la nostra gratitudine al Cielo in ben altra guisa che col violare i suoi comandamenti, o i ricordi dei nostri genitori. — Or rileva sapere ove ci possiamo raggiugnere l'un l'altro quando saremo separati, perchè vedo purtroppo che adesso ne converrà separarci. »

« Oh non dir così! » l'infelice Berta esclamò.

« Pure non può essere diversamente, almeno per qualche tempo; ma ti giuro per l'elsa della mia spada e per la mia mazza, che nessuna freccia fu mai fedele alla sua mira più di quanto lo sia alla sua Berta Erevardo. »

« Ma perchè adunque lasciarmi e non unirti piuttosto a me nel liberare la mia padrona? »

La tua padrona! Vergognati chiamare con tal nome una creatura di questa terra! »

« Ma ella è mia padrona, e lo è per mille generi di legami, che non potranno mai essere sciolti finchè la gratitudine sarà il compenso dovuto all'amorevole beneficenza. »

« E in qual pericolo si trova? di che abbisogna questa egregia signora che chiami tua padrona? »

« L'onor suo, la sua vita, tutto è per essa in pericolo. Ella ha consentito ad uno scontro armato con colui che qui si nomina il Cesare, il quale, abbiatto miscredente com'è, non esiterà a prendersi tali vantaggi che, ne ho il cuore straziato nel dirlo, giusta ogni probabilità le diverranno fatali. »

« Perchè pensare così? La tua Signora è stata vincitrice in molti singolari combattimenti, contro antagonisti molto più formidabili, escludendo il caso del tradimento, di questo Cesare. »

« È vero, dicea la Anglo-Sassone; tu parli però di cose accadute in paesi ben differenti, ove la fede e l'onore non son nomi vani; ma, oh Dio! sembra a troppo evidenti segni che qui siano tali. Credilo a me; non è una paura fanciullesca che m'abbia indotta ad adottare ora l'abbigliamento del nostro paese; che diventa,

dicesi, una salvaguardia alle donne della mia classe in questa città; ma il presi per essere più libera nel mio divisamento di far conoscere ai Capi dalla Crociata il pericolo in cui questa illustre donna si trova, e implorare l'umanità loro, la religione, il sentimento d'onore, il timore dell'infamia, affinchè le prestino assistenza in questo caso di estrema necessità; e adesso che il Cielo ne ha benedetti al punto di farci trovare insieme, tutto s'incammina bene, tutto anderà bene! e corro subito dalla mia padrona per raccontarle chi ho riveduto. »

« Indugia anche un istante, mio recuperato tesoro, Erevardo le rispondea, permettimi ponderare un po' meglio tale argomento. Questa nobile Francese fa tanto conto de' Sassoni quanto della polve che tu le spazzoli dall'orlo delle sue gonnelle. Ella tratta, considera! i Sassoni come pagani ed eretici. Osa imporre servili carichi a te nata libera. La spada di suo padre si tinse fino all'elsa nel sangue degli Anglo-Sassoni; forse il sangue di Waltheoff e di Engelredo aggiunse nefandità a questa macchia! Dessa in oltre è una delirante presuntuosa, sin da quando si arrogò i trofei e le guerresche prerogative che appartengono all'altro sesso. Ella per ultimo troverà difficilmente fra i Crociati un campione che si batta in sua vece. Si trovano tutti nell'Asia, che è il paese al dir loro ove intendono portare la guerra; e l'Imperatore ha dati tali ordini, per cui un solo di essi non può a qualunque costo mostrarsi di nuovo su la spiaggia d'Europa. »

« Mio Dio! mio Dio! Berta esclamò. Come il mondo è cambiato! Il figlio di Waltheoff ch'io conobbi una volta, era valoroso, pronto al soccorso degli infelici, ardito e generoso. Tale continuava io a figurarmelo dopo la nostra separazione. L'ho riveduto, e lo trovo un freddo calcolatore, uno schiavo delle proprie passioni!»

« Zitto, signorina! replicò il Varengo, e imparate a conoscere meglio prima di giudicarlo l'uomo di cui parlate. La Contessa di Parigi è tutto quello che ho detto; nondimeno compaia ardita su la lizza che ha provocata, e quando la tromba avrà squillato tre volte, un altro sarà lì a rispondere che è arrivato il suo nobile sposo per battersi in vece di lei; o se questo campione dovesse mancare... Berta, farei te mediatrice per ottenermi dalla tua Contessa la permissione di mettermi in sua vece io medesimo. »

« Tu farai tanto?... Tu lo farai veramente?... Questo sì è un parlare simile a quello del figlio di Waltheoff! questo sente della tua legittima razza! Vado a consolare la mia Signora. Certo, se mai il giudizio di Dio diede norma all'esito di un combattimento giudiziale, la sua forza scenderà con tutto il suo peso su questo. — Ma dai tuoi detti devo arguire che il Conte sia qui. È egli libero? Questa inchiesta la padrona me la farà... »

« Dee contentarsi di sapere che suo marito è spalleggiato da un amico, il quale s'adoprerà a tutelarlo, ad onta delle sue follie, delle sue stravaganze medesime; ad ogni evento da un uomo, il quale non potendo a tutto rigore di

termine nominarsegli amico, certamente non si è comportato, non si comporta verso lui come nemico. — Adesso addio, cara Berta, sì lungo tempo da me perduta!... da me amata sì lungo tempo! » Prima ch'egli potesse dire di più, la donzella sassone dopo due o tre vani tentativi per esprimergli in voce la sua gratitudine, si gettò fra le braccia dell'amante, e a malgrado della riservatezza ch'ella avea mostrata dianzi, su le labbra di esso impresse que' ringraziamenti per cui le mancarono le parole.

Così separandosi, Berta prese la via di quelle stanze ove non senza turbamento e pericolo avea lasciata la sua Signora. Erevardo cercò la porta custodita dalla vecchia mora, che si congratulò seco lui de' suoi fortunati successi presso le belle, inducendolo con ciò a credere di essere stata in qualche momento spettatrice del suo scontro con la donzella anglo-sassone. Una moneta d'oro, avanzo di precedente largizione distribuita ai Varengi, bastò ad Erevardo per comperare il silenzio della venale portinaia; indi uscito dei Giardini del Filosofo, s'incamminò quanto speditamente poteva alla sua caserma; e ben s'accorgea che passava il tempo di portare qualche ristoro al Conte Roberto, da lui lasciato senza cibo un'intera giornata.

È un detto popolare che

Nè musica nè amor la fame ammorza;
Ma la fame ogni trista idea rinforza.

Non arrecherà quindi sorpresa se il Conte Roberto, rimasto per un così insolito tempo privo di alimenti, ricevè il Varengo con un'impazienza oltre quanto dessa era scusabile in quella

natura di circostanze, ed ingiuriosa del certo ad un onesto valentuomo, che tutto il giorno avea per più riprese posta a cimento la propria vita a favore di quel prigioniero e della moglie di esso.

« Bravo, ser Varengo! (lo complimentò il Conte con quell'aria di ostentata riservatezza onde un superiore tempera con freddi sprezzanti accenti l'ira concepita contra il suo inferiore). Avete ben adempiuta la vostra parte d'ospite liberale con noi! Non già che ciò sia di molta conseguenza; mi pareva nondimeno che il caso di un Conte del Regno Cristianissimo, commensale di un mercenario soldato, non fosse il caso di tutti i giorni, e che questo Conte avesse potuto aspettarsi dal canto vostro, se non prodighe ostentazioni, almeno quel poco che va necessariamente unito agli atti della più comune ospitalità. »

« E a me pareva, Cristianissimo Conte, rispose il Varengo, che qualunque fosse il personaggio del vostro alto grado, che o per propria scelta o perchè il destino volle così, divenisse ospite d'un par mio, avesse dovuto mostrarsi un po' meno esigente, e non incolpare l'infingardaggine di chi gli dà ospizio, ma l'impero delle circostanze, se non gli veniva offerto da desinare più spesso d'una volta nel corso di ventiquattro ore. » Così rintuzzato l'ingiusto rimprovero, Erevardo battè una mano contro la palma dell'altra, al qual segno Edrico suo famiglia arrivò. A tal comparsa di un terzo si mostrò sorpreso Roberto.

« Mi fo garante io per quest'uomo (disse

il Varengo, che volse indi il discorso al suo subalterno. Qual cosa abbiamo nella povera nostra dispensa che possa essere offerto a questo rispettabile Conte? »

Nient'altro davvero, rispose Edrico, fuor d'un pasticcio freddo; prodigiosamente intaccato dall'assalto che la Signoria Vostra gli diede nell'ora della colazione. »

E a seconda del comando che gliene fece il suo superiore, mise in tavola un pasticcio, vistoso sì, ma in cui le sofferte intaccature rammentate or ora erano bastanti per produrre qualche disgustosa impressione nel Conte Roberto di Parigi; il quale non meno di tutti i nobili normanni schifiloso anzichè no, e sollecito d'ogni mondezza anche di formalità nella mensa, lasciava quasi incerto se avrebbero avuto causa vinta i suoi scrupoli o la sua fame; ma uno sguardo dato più da vicino al pasticcio, l'aspetto, la fragranza del medesimo, e un digiuno di venti ore; si unirono a persuaderlo che quella pietanza doveva essere squisita, e che mostrava più d'un lato tuttavia intatto. Finalmente soffocati tutti gli scrupoli, e data anch'egli la sua buona parte di guasto a quegli avanzi, fece pausa per arrendersi ai taciti seducenti inviti d'un fiasco di generoso vino nero posto a canto al pasticcio; e una copiosa bevuta accrebbe il buon umore che già avea incominciato a mettersi in vece del cruccio, per cui su le prime fece brusca cera ad Ercardo.

« Oh vivadio! egli disse. Son costretto vergognarmi di mancar io di quella civiltà che predico agli altri. Guardate qui! me ne sto a

guisa di uno zotico Fiammingo, divorando le provviste del mio generoso ospite, senza nemmeno sollecitarlo a sedersi alla sua propria tavola, e a partecipare egli stesso d'un buon pasto che è suo. »

« Io poi non mi sforzerò a far complimenti » rispose Erevardo, e riassalendo anch'egli il pasticcio, trasse fuori una manata di quanto vi si contenea. Il Conte si alzò da tavola, forse più presto pel disgusto destatogli da questo procedere troppo alla buona di Erevardo, il quale chiamando solamente allora a desco anche il famiglio Edrico, dimostrava che effettivamente e alla sua maniera avea precedentemente usato qualche riguardo di rispetto al suo ospite. Con questo nuovo soccorso il piatto ove stette il pasticcio divenne presto un'assoluta campagna rasa.

Il Conte finalmente si fece coraggio a muovere un'inchiesta, che l'agitazione del suo perplesso animo gli tenea tremula su le labbra fin dall'istante del primo comparire di Erevardo. « Ebbene, mio ottimo amico, le tue indagini ti hanno scoperto nulla di più intorno alla mia infelice moglie, alla mia fedele Brenilda? »

« Le notizie ch'io ho ve le dico subito, l'Anglo-Sassone rispose! Se sieno tali da piacervi o no, dovete giudicarlo voi stesso. Tutto sta in questo; ch'ella si obbligò come sapete ad uno scontro d'armi col Cesare, ma a patti che vi sembreranno forse stravaganti, e che ad onta della stravaganza loro ella ha accettati senza il menomo riguardo. »

« Fammi conoscere questi patti. Agli occhi miei saranno forse meno stravaganti che a' tuoi. »

Però mentre ostentava la massima freddezza ne' detti, gli occhi scintillanti e le guance infiammate di marito tradivano in Roberto l'alterazione che i suoi sentimenti signoreggiava.

« I patti sono, rispondea Erevardo, che se la Contessa è vincitrice nella battaglia, rimane, come è ben naturale, moglie del nobile Conte di Parigi; ma se mai soggiacesse, non sarebbe che una proprietà del Cesare Niceforo Briennio.»

« Ah! i Santi e gli Angeli ce ne difendano! Se dessero un tale trionfo al tradimento, potrebbe perdonarsi a chi dubitasse della loro santità. »

« Credo nondimeno, soggiunse l'Anglo-Sassone, che non sarà una cautela fuor di proposito se voi ed io, ed altri amici, semprechè ne riesca un tale intento, ci mostriamo armati di tutto punto dianzi all'arena la mattina medesima della battaglia. La vittoria, o la sconfitta è nelle mani del destino; ma non manchiamo noi di essere presenti, per avverare se viene offerto alla guerriera tal buon campo qual si conviene ad onorevole combattente; sacro dovere che, lo abbiamo veduto noi medesimi, viene spesso obbrobriosamente violato nel greco Impero. »

« In questo solo ultimo caso, disse il Conte, e protestando solennemente che nemmeno l'estremo pericolo di mia moglie mi farà violare le leggi d'un buon campo, senza dubbio io sarò presente alla lizza se tu, valoroso Sassone, puoi somministrarmene i modi. Però, aspetta (aggiunse dopo un istante di considerazione); devi prima promettermi di non farle

sapere che il suo Conte è nel campo , e molto meno di non indicarglielo con qualche segno di mezzo al numero di quelli che parteggeranno per essa. Ah ! tu non sai come la vista di un oggetto amato scemi talvolta il nostro coraggio , quando avremmo maggiore bisogno d'esserne armati ! »

« Faremo ogni possibile , rispose il Varen-go , di assestare le cose a norma de' vostri desiderj , basta poi che la finiate di tirare a mano altre fantastiche difficoltà ; perchè , in parola d'onore , un affare già tanto intralciato di sua natura , non ha bisogno di divenirlo di più grazie ai raffinatissimi ghiribizzi della vostra Franca cavalleria. Intanto ho a fare molte cose in questa notte ; mentre esco per esse , sarà molto bene , Ser Cavaliere , che non vi moviate di qui , e vestiate per il momento quei panni che vi somministrerà Edrico , del quale parimente potrete valervi per farvi portare cibo o altro che vi occorresse. Non temete che nessuno qui s'introduca. Noi Varenghi rispettiamo i segreti gli uni degli altri , qualunque possa esserne la natura. »

CAITOLO V.

La rovina già incalza alle calcagna
 Cotesti congiurati. Voi, buon Zio,
 In Oxford, o dovunque i traditori
 Si trovino, fate di mandar de' vostri.
 Non vivranno costor sopra la terra,
 Io ve lo giuro.

Riccardo II.

CONGEDATOSI dal Conte, che lasciò nelle proprie stanze in compagnia di Edrico, Erevardo prese la via del Blachernale. Descrivemmo, tempo è, il suo primo ingresso in questa Corte; ma venne d'allora in poi chiamato quivi frequentemente dai comandi di diversi personaggi della imperiale famiglia. Fra questi fu Anna Comnena, che assai dilettevasi interrogarlo su le costumanze del suo nativo paese, per vestire indi col suo infiorato stile le risposte che le venivano date; ma nel palazzo stesso lo conduceano positive chiamate di ben altra importanza, quelle del medesimo Alessio, che in ciò non dissimile d'umore da molti altri sovrani, amava ascoltare immediati riferiti da individui posti anche nelle infime classi della sua Corte. L'anellò che la Principessa avea donato al Varengo servì a questo più d'una volta per segno di passo, ed era sì generalmente conosciuto dagli schiavi del palazzo, che bastava ad Erevardo il guizzarlo un istante nella mano del principale fra essi, per venire introdotto ad una picciola stanza quasi con-

tigua al Tempio delle Muse da noi altrove descritto. Nella predetta stanza stavano seduti in mutuo colloquio l'Imperatore, la sua moglie Irene, e l'ornatissima figlia loro Anna Comnena, vestiti allora senza pompa; e per dir vero l'apparato stesso di quella stanza non la distinguea dalla solita d'un agiato cittadino, o la distingueano soltanto certe cortine, che avrebbero potuto dirsi materassi imbottiti di calugine, poste innanzi a ciascun uscio quale impedimento alla curiosità di esterni ascoltanti.

« Oh! il fedele nostro Varengo! » disse l'Imperatrice.

« Il mio maestro! soggiunse la Principessa Anna Comnena, la mia guida nel conoscere le usanze di que' gagliardi vestiti d'acciaio, de' quali mi è sì essenziale il formarmi una giusta idea! »

« Vostra Imperiale Maestà, disse l'Imperatrice, non troverà spero che la sua consorte e la nostra figlia, ispirata dalle Muse, or qui sieno di troppo nell'udire in compagnia della Maestà Vostra quali notizie porti quest'uomo valoroso e fedele. »

« Mie carissime moglie e figlia, l'Imperatore rispose, vi ho finchè ho potuto risparmiato il peso di un doloroso segreto, che mi era tenuto imprigionato entro il mio petto, a costo e di solitarj cordogli e d'affanno privo di sfogo. Nobile figlia, tu sentirai in particolare modo questa calamità, imparando, come ho dovuto imparare io, a pensare sinistramente d'un uomo, sul quale finora è stato tuo debito il mantenere una ben diversa opinione. »

« Beatissima Vergine! » la Principessa esclamò.

« Raccogli le forze del tuo animo ; proseguì l'Imperatore. Pensa che sei nata nella Stanza della Porpora ; nè vi sei nata per piangere unicamente su gli oltraggi fatti a tuo padre , ma per vendicarli ; non per riguardare chi giacque al tuo fianco , come cosa di tanta importanza quanto la sacra grandezza imperiale onde sei partecipe tu medesima ! »

« A che intendono tali discorsi ? » chiese oltre modo agitata Anna Comnena.

« Intendono a dire , replicò l'Imperatore , che il Cesare è un uomo ingrato a tutte le mie beneficenze , e persino a quella di averlo unito alla mia stessa famiglia , e adottato per figlio. Colui si è collegato con una banda di traditori , i cui nomi sono bastanti a suscitare tutti i demonj dell'inferno , quasi all'uopo di ghermire la vittima che il furore di quel mostro ha divisata. »

« È egli possibile che Niceforo giunga a tanto ? » esclamò attonita e in un desolata la Principessa. Niceforo che ha così di sovente chiamati i miei occhi la luce regolatrice de'suoi ? Potete mai procedere in tal guisa contro mio padre , le cui geste egli udiva ripetere d'ora in ora , protestando ch'egli non sapea se la bellezza dello stile , o l'eroismo delle imprese narrate lo rendessero ammirato di più ? Egli avvezzo a non pensare che col mio stesso pensiero , a non vedere che co' miei stessi occhi , a non amare che col mio stesso cuore ? O padre mio ! è affatto impossibile ch'egli sia così perfido. Per non crederlo tale pensate al vicino Tempio delle Muse ! »

« E per crederlo un perfido, meditava fra sè stesso Alessio, mi basterebbe appunto pensare a questa unica scusa che potrebbe essere addotta in difesa di quel traditore. Un po' di lode va bene, ma chi ne è stomacato prende a ribrezzo sino il favo vòto di mele. Mia figlia (in questa si volse ad Anna) fatti coraggio. Noi stessi c'inducevamo di mala voglia a credere questa obbrobriosa verità; ma i fatti son fatti. Le nostre guardie sono state pervertite; il lor comandante l'ingrato Achille Tazio, e con esso Agelaste non men traditore, sono stati sedotti da lui a secondare l'attentato del mio imprigionamento, o della mia morte. E tutto ciò . . . misera Grecia! nel momento medesimo in cui più abbisognavi delle benefiche sollecitudini di un padre, questo padre ti veniva tolto dal subitaneo colpo d'un braccio spietato! »

Qui l'Imperatore si diede a piangere, se per la perdita che temea sovrastante ai suoi suditi, o per quella della propria vita, la storia nol dice.

« Mi sembra, soggiunse Irene, che la Maestà Vostra vada lentamente nel premunirsi contra il pericolo. »

« E io direi piuttosto, sempre con benigna licenza, onoratissima madre, replicò Anna Comnena, io direi piuttosto che corre troppo nel credere l'esistenza di questo pericolo. . . . Mi pare che la testimonianza del Varengo, senza intendermi derogare ai suoi meriti come guerriero, non sia che una prova ben debole contra l'onore di vostro genero, contra la gagliardia e la fedeltà sperimentata del Comandante ge-

nerale delle vostre guardie, contra il profondo sentire, la virtù, l'alta saggezza del maggiore de' filosofi d'oggi. »

« E contra, proseguì l'Imperatore, l'alta opinione che ha di sè medesima questa nostra arcia-addottrinata figliuola, la quale non concede a suo padre almeno bastante criterio per giudicare su le cose che lo riguardano più da vicino. Devo dirti, Anna mia, ch'io conosco ciascuno de' tre personaggi che hai nominati, e il genere di fiducia che posso mettere in essi. So quanto pesino e l'onor del tuo Niceforo, e la gagliardia e la fedeltà dell'Accolito, e le virtù e la saggezza di Agelaste. Tutti questi loro meriti non sono essi misurati con la mia borsa? Se avesse questa continuato a mantenersi piena, e se la forza del mio braccio fosse quella di una volta, costoro sarebbero anche adesso per me. Ma le farfalle col sopraggiungere della fredda stagione sparirono. Tu mi parli di mancanza di prove; per me ne ho assai quando tocco con mano il pericolo. Questo onesto soldato mi ha portati indizj che collimano perfettamente con le indagini da me praticate in disparte su lo stesso argomento. Quest'uomo sarà il Varengo dei Varengi; verrà nominato Accolito in luogo dell'attual traditore; e chi sa a che altezza maggiore potrà salire fra poco? »

« Piaccia a vostra Altezza (soggiunse il Varengo, che avea taciuto sino a questo momento) piaccio che altri uomini, e qui non ne mancheranno, salgano alla grandezza per la caduta di chi fu in origine loro superiore; ma

è tale strada d'ingrandimento ch'io non so conciliare con la mia coscienza; anzi, avendo io recuperata da poco in qua una persona a me stretta in amicizia fin dalla prima giovinezza, e dalla quale rimasi separato per tanti anni, non tarderò a domandarvi, Signore, la vostra imperiale licenza per andarmene da questo paese, ove lascerò dietro a me nemici a migliaia, per impiegare d'allora in poi la mia vita, non meno d'altri miei compatriotti, sotto la bandiera del re Guglielmo di Scozia...

« Io separarmi DA TE, inimitabile fra tutti gli uomini! l'Imperatore esclamò. Ove troverei un soldato, un campione, un amico tanto fedele? »

« Nobile Principe, l'Anglo-Sassone rispose, immensa è la gratitudine ch'io professo alla vostra bontà, alla vostra munificenza; ma deh! permettete vi preghi a non chiamarmi con altro nome che non sia il mio di battesimo, e a non concedermi altra grazia se non se il vostro perdono per essere stato cagione di alterazioni nel sistema de' vostri imperiali domestici. Non solamente il contemplare le conseguenze del destino che sovrasta ad Achille Tazio, mio benefattore; al Cesare ch'io non so credere mio nemico; persino allo stesso Agelaste, mi sarebbe un oggetto affliggente in quanto io stesso ho dovuto contribuire al loro danno; ma sono stato costretto a vedere più d'una volta, come tanti ai quali la Maestà Vostra fu prodiga delle più preziose dimostrazioni del suo favore in un dato giorno, andassero il dì appresso ad ingrassare co' loro cadaveri le cornacchie ed i corvi. E,

lo confesso , non vorrei si dicesse che con questo costrutto ho portato le mie membra inglesi su le spiagge de' Greci. »

« Prosegui a chiamarti col tuo nome proprio , mio *Eduardo*. . . . Per tutti i Santi ! (borbottò fra sè stesso mi sono nuovamente dimenticato il nome di questo barbaro) Certo conserva il tuo nome , almen per adesso , e finchè ne troviamo uno più corrispondente alla fiducia che abbiamo riposta in te. Intanto dà un'occhiata a questa nota , ove devono essere registrate tutte le particolarità che ho potuto raccogliere sopra una trama sì indegna , e porgila tu stesso , porgila a queste incredule donne , incapaci di persuadersi che un Imperatore sia in pericolo , se non gli vedono i pugnali de' cospiratori ben conficcati tra mezzo alle coste. »

Eseguì il comando Erevardo , che dopo avere ripassato quel foglio ed attestata con un chinare di capo la verità di quanto eravi scritto , alla Imperatrice Irene lo presentò. Questa non ne avea letto che una parte , quando con una fisionomia in cui si pignea l'amarezza del cordoglio , e lo rendea tanto maggiore la difficoltà di partecipare la più odiosa delle notizie a sua figlia , s'attenne finalmente al partito di far ch'ella si prendesse da sè medesima la sua sentenza. « Leggi ! leggi ! e giudica su la gratitudine e su l'amore del tuo Cesare ! » e le segnò col dito il punto di quello scritto più fatale per Anna Comnena.

Ridestatasi da uno stato di profonda predominante malinconia , portò Anna lo sguardo al tratto indicatole , da prima in aria di languida

curiosità, che ben presto nella più intensa profonda amarezza si convertì. Aggruppò quel foglio entro il pugno a guisa di falco che la sua preda ghermisse; le balenarono gli occhi di sdegno; furono d'aquila disperata le sue grida, allorchè in esclamazioni proruppe: « Anima nodrita di sangue! cuor doppio! traditore! Che volevi ancora di più? Sì, padre! (gridò fattasi vie più furibonda). Non temiate che d'ora in poi la voce d'una principessa infamemente delusa interceda per allontanare dal traditore Niceforo un castigo troppo da costui meritato! Pensò l'indegno che una donna nata nella porpora potesse essere percossa da divorzio, scacciata, uccisa forse con la formola laconica de' Romani: *restituisci le chiavi! non sei più al servizio di casa mia?* Dovea mai una figlia del sangue dei Comneni aspettarsi un tale insulto, quale il più abietto de' Romani lo avrebbe usato con una massaia? »

Così dicendo facea violenza alle lagrime che le sgorgavano dagli occhi, e in quel volto per natura bello e gentile tutta l'espressione del furore si dipingeva. Erevardo la contemplava con sentimenti misti di timore per le conseguenze, di disapprovazione a quegli sfoghi di sdegno che l'orgoglio sol provocava, di compassione allo stato in cui la vedea dal tradimento del marito ridotta. Ella intanto nell'impeti del suo sdegno nuovamente proruppe, perchè la natura nel dotarla di non comuni prerogative, le diede ancora una energia di carattere, di gran lunga superiore nella sua forza e alla fredda ambizione d'Irene e alla politica astuta, pieghevole, tergiversante di Alessio.

« Ma dee scontarla! a caro prezzo scōntarla, la Principessa riprese ad esclamare. Falsario, impostore, assassino fin nel sorriso! E per chi mi tradisti? Per una femmina barbara! Io era già entrata in sospetto di qualche cosa fin dal giorno del banchetto in casa di quel vecchio stolto. Però, se questo indegno Cesare si espone al rischio di un combattimento, è anche più incauto di quanto io avessi più d'una ragione per immaginarlo tale. — Pensate voi, padre mio, che la pazzia di colui arriverà al segno di suggellare con quest'ultima frenesia il disprezzo in cui ci tiene? Nè saprete immaginare qualche via onde rendere più sicura la nostra vendetta? »

« Manco male! Alessio pensò fra sè stesso. Una difficoltà è fuori. Costei galoppa sì a precipizio nelle sue idee di vendetta, che omai ha più bisogno di briglia e morso che di frusta e speroni. Vivadio! se tutte le donne gelose di Costantinopoli corressero alla vendetta con la stessa indomabile violenza, le nostre leggi dovrebbero, come quelle di Dracone, essere scritte col sangue, non più con l'inchiostro. — Badatemi, le mie creature, e anche tu, mio caro *Eduardo*, e saprete, ma voi tre solamente, come io conti governare la nave dello Stato in mezzo agli scogli attuali. Esaminiamo prima distintamente i disegni che i cialtroni si prefiggono mettere in opera, poichè questi disegni stessi ne somministrano le norme per andarci incontro. Un certo numero di Varenghi sfortunatamente è stato sedotto col pretesto di torti usati loro, torti che quel birbaute di Accolito

ha saputo con arte tirar fuori. Una porzione di costoro sarà studiosamente appostata in vicinanza della nostra persona. L'Urselio, reo di Stato, è morto, alcuni di essi suppongono; ma se lo fosse anche veramente, il suo nome basta ad unire insieme gli antiehi suoi partigiani. Quanto a ciò, ho io in serbo per appagarli un modo che li farà subito stare zitti. — Anche una porzione considerabile d'Immortali si è prestata alle voci della seduzione, e verranno uniti a quella banda di Varengbi traditori che saranno posti in fazione ad assalire la nostra persona. — Or bene, un piccolo cambiamento nelle distribuzioni de' posti di guardia, ad eseguire il quale tu, mio fedele *Eduardo* . . . *Ara* . . . *Evra* . . . basta, sia quel che si voglia il tuo nome, ad eseguire il quale, dissi, ti conferisco fin d'ora pienissima facoltà; tal cambiamento sarà sufficiente ad imbrogliare la matassa di queste canaglie, e metterà i nostri fidati in quella buona postura che al minimo romore potranno tagliarle a pezzi. »

« E il duello, mio Principe? » chiese Erevardo.

« Non eri nemmeno un buon Varengo se non mi facevi questa domanda, disse Alessio che dava segni di essersi posto di men tristo umore. Quanto al duello, questa è tutta fabbrica del Cesare, e sarà mia cura che non si veda defraudato almeno della parte più pericolosa di essa. Egli non può secondo le leggi dell'onore schivare di battersi con questa donna, comunque strano appaia un tale combattimento; e in qual si sia modo la giostra vada a finire, in qualche momento di questa scop-

pierà la congiura, e per buona sorte contra persone che stanno armate aspettandola, e la affogheranno nel sangue dei congiurati. »

« La mia vendetta non chiede ciò, padre mio, la Principessa dicea; ed è anche nell'interesse del vostro imperiale onore che sia protetta la Contessa Brenilda. »

« Questo è un affaruzzo che è tutto mio, Alessio Comneno soggiunse. Coi in sostanza è qui con suo marito, che non era stato per niente desiderato. Si è comportato temerariamente alla mia presenza, e così egli come la sua signora meritano tutto il peggio che potesse venire da questa matta avventura. Per dir vero io non desiderava molto più che spaventar lui alla vista di quegli animali ch'egli credea per effetto della sua ignoranza incantati, e mettere un poco in apprensione esso e sua moglie col far loro conoscere qual sia il focoso impeto d'un greco amante, e qui la mia vendetta doveva essere finita. Ora che mi sono pigliata questa lieve soddisfazione, può essere ch'io prenda anche a proteggere questa Contessa francese. »

« Ed è stata davvero una miserabile soddisfazione, soggiunse l'Imperatrice, che voi lontano ben bene dagli anni della gioventù, con una moglie che meritava qualche riguardo, vi siate a vostra posta creato oggetto di apprensione a persone così avvenenti, come il Conte Roberto e la sua Amazzone moglie. »

« Con vostra pace, madonna Irene, no, l'Imperatore rispose; tal parte della ideata commedia la lasciai per intero al mio genero, al Cesare. »

Non appena questo povero sgraziato d'Imperatore avea in qualche modo posto argine ad una corrente d'acqua, aperse in effetto la via ad una piena assai più formidabile della prima. « Cosa tanto più da vergognare, padre mio, nella vostra imperiale saggezza! esclamò Anna Comnena: sì, cosa da vergognare, che un uomo saggio, un barbassore vostro pari, si frammetta in follie sconvenevoli tanto da mettere discordie nelle private famiglie; e si tratta qui della famiglia di vostra figlinola! Chi può adesso accertare se il Cesare Niceforo Briennio avesse mai pensato a deviare dai suoi coniugali doveri, a corteggiare altra donna, se l'Imperatore non gli avesse insegnato a fare così, e non lo avesse egli medesimo condotto per tal guisa entro quel viluppo di tradimenti, che lo hanno tratto a mettere in pericolo la vita del proprio suocero? »

« Figlia! figlia! figlia! l'Imperatrice gridò. Non se' già figlia d'una fiera per essere stata allevata a tormentare tuo padre in un momento in cui ha bisogno di tutt'altro, e quando ha appena quel tempo che gli basta per difendere la propria vita! »

« Finitela tutt'a due, ve ne prego, le mie donne, finitela co' vostri insulsi cicalecci, Alessio dicea; e lasciatemi dunque pensare a salvare questa mia vita, libero almeno dal frastuono delle vostre pazzie. Dio mi vede nel cuore s'io sia l'uomo fatto per incoraggiare gli scandali, io che non ne vorrei vedere non solo la realtà, ma nemmeno l'apparenza! »

Nel chiamare in testimonianza la Divinità

si fece il segno della Croce e mandò un divoto sospiro. Intanto la moglie sua Irene gli passava dinanzi, e gli disse con amarezza di sguardo e d'accento tali parole, atte a spiegare un coniugale rancore che ella avesse premuto da lungo tempo nel seno, e che tutto in una volta allora prorompesse: « Alessio, terminate questa faccenda come volete voi. Siete vissuto da ipocrita, nè potete non mantenervi tale sino alla morte. » Ciò detto, con aria d'altero sdegno, e conducendosi seco la figlia, entrambe abbandonarono quella stanza,

L'Imperatore seguì con l'occhio la moglie dando a divedere nella fisionomia qualche specie di confusione. Poi tornato subitamente padrone di sè medesimo, si volse al Varengo con uno sguardo atto ad indicare la maestà nella tristezza. « Ah! Eduardo mio! (perchè già avea fatto le radici nella sua memoria questa parola, che gli piacque più dell'altra meno armoniosa per lui di *Ereardo*). Tu vedi a che si riduce la stessa grandezza! tu vedi come ne' momenti della difficoltà anche l'Imperatore divenga scopo a sinistre interpretazioni, non meno del più umile cittadino di Costantinopoli! Nondimeno, osserva quanto sia grande la confidenza familiare che ho riposta nella tua persona! vorrei farti persuaso che mia figlia Anna Comnena non è dell'indole di sua madre, ma s'avvicina piuttosto alla mia; ti sarai accorto con quale religiosa fedeltà ella onorasse persino quegli indegni legami, ch'io spero vedere presto infranti, e supplantati da altre amoroze catene ben più leggere da sopportarsi! Eduardo, la mia prin-

cipale fiducia è in te collocata. Il caso ne presenta un'opportunità, la più felice opportunità di quante poteano immaginarsi, se ne sappiamo profittare, per avere in bel campo e alla nostra presenza tutta la raccolta dei traditori. Pensa *allora*, in quel giorno, come dicono i Franchi al proposito de' loro tornei, pensa, Eduardo, quali begli occhi ti staranno a contemplare! Tu non puoi desiderare cosa che sia in mio potere, e ch'io non fossi giubilante in concederti! »

« Non fa mestieri di tanto, rispose con qualche freddezza il Varengo. La mia più alta ambizione è meritarmi questo epitafio sul mio sepolcro: *Erevardo fu fedele*. Nondimeno, io sto per implorare da voi una prova della vostra imperiale confidenza, un contrassegno di essa sì grande, che la mia preghiera vi parrà forse tale da far trascolare. »

« Davvero? Udiamola subito. »

« La licenza di trasferirmi al campo del Duca di Buglione per pregarlo ad essere spettatore alla lizza, ove questa straordinaria singolare battaglia sarà guerreggiata. »

« Vale a dire ch'egli torni co'suoi frenetici di Crociati, e ordini il sacco di Costantinopoli col pretesto di far giustizia ai suoi due confederati francesi. Questo almeno, Varengo mio, è spiegarsi chiaro! »

« No, quanto è vero Iddio! fu presto a replicare Erevardo: il Duca di Buglione non verrà accompagnato da un numero di suoi cavalieri, maggiore di quanti possano offerirgli una ragionevole guarentigia, se in un momento di tu-

multo venisse usata qualche superchieria alla Contessa di Parigi. »

« Ebbene; mi hai date tante prove di fedeltà . . . anche in questo voglio appagarti. Ma avverti, Eduardo, se contraccambii la mia fiducia col tradimento, non solo ti sei giocato tutto ciò che la mia benevolenza ti ha già promesso, ma incorri in oltre nella condanna dovuta a quegli spergiuri che tradiscono con un bacio. »

« Quanto alle tue promesse di ricompensa, o Monarca, rispose con sublime ardimento il Varengo, rassegnò da questo istante ogni pretesione sul loro adempimento. Appena avrò veduti più fermi e il diadema su la tua fronte e lo scettro nelle tue mani, se sarò anche vivo, se tanto si saranno meritato i poveri miei servigi, non ti domanderò che i soccorsi della tua imperiale munificenza per abbandonare questa Corte, e ricondurmi nella lontana isola ov'ebbi la vita. Intanto non abbassarti, o Sire, a credermi infedele perchè per pochi momenti stanno in mio potere i modi di esserlo. La tua Imperiale Maestà conoscerà che Erevardo è fedele al suo Sovrano, quanto la tua mano destra alla tua mano sinistra. » Con un profondo inchino si congedò.

L'Imperatore gli guardò dietro facendo una fisionomia in cui la perplessità con l'ammirazione si confondea.

« Gli ho concesso, dicea fra sè stesso, tutto quello che mi ha domandato! Sta in lui il rovinarmi affatto se lo crede a proposito. Non ha che a fiatare una parola; tutta la ciurma

de' Crociati posti in furore, e avrò speso invano e tante menzogne e tanto più oro per conciliarmeli, me la troverò addosso di nuovo; metteranno a ferro e fuoco Costantinopoli; spargeranno il sale sul terreno raso della reggia ove stommi in questo momento. Ho fatto ciò ch'io avea risoluto di non fare giammai! Ho rischiato il mio regno, la mia vita nelle mani d'un uomo nato da una donna! Quante volte ho detto, giurato anzi a me medesimo, che non mi sarei mai esposto ad un simile rischio! eppure, un passo dietro l'altro mi ci sono ridotto! Non so spiegarlo a me stesso; nella fisionomia, nelle parole di quell'uomo regna un tal candore che mi predomina; e ciò che è quasi incredibile, la mia fede in lui s'accrescea a proporzione del poco conto in cui mostrava tenere la possanza in me di renderlo mio. Io gli ho buttato innanzi a guisa d'astuto pescatore qualunque genere di esca mi sapessi immaginare; tal esca, in più d'un caso, che nessun re della terra la avrebbe avuta a disdegno; non vi fu specie di esca che potesse condurlo a galla; e adesso ha ingozzato, può dirsi così, l'ignudo rampino dell'amo, e si è messo al mio servizio senza un'ombra di proprio interesse! Sarebbe una perfidia a doppia foderà? O veramente quel nobile disinteresse che gli uomini sanno figurarsi in idea? — Ma se lo sospetto infedele, sono anche in tempo. Non ha ancora passato il ponte levatojo; non ha ancora traversate tutte le trafilie delle guardie del palazzo, le quali non sanno finora che cosa sia titubare o disobbedire ad un mio comando. —

Ma no. Allora rimarrei solo su la terra, e senza un confidente o un amico. — Odo lo stridore dell'ultima porta interna che si dischiude; l'apprensione del pericolo al certo rende i miei sensi acuti più dell'usato. — Chiudono! — Il dado è tratto. Egli è già in balia di sè stesso; e Alessio Comneno dee rimanere sul trono, o cadere a seconda della fede incerta d'un mercenario Varengo! » Battè la palma d'una mano contro l'altra; apparve uno schiavo, cui domandò vino; bebbe, e ne sembrò ristorato il suo cuore. « Sono deciso; aspetterò con intrepidezza il punto della gettata, sia favorevole, sia contrario. »

Così dicendo si ritirò alle stanze del riposo, nè in tutta quella notte si lasciò più vedere.

CAPITOLO VI.

Atro squillar di tube il suon ne addita
Che a la final rassegua i morti invita.

Campbell.

IL Varengo con la mente agitata dalla meditazione de' gravi soggetti de' quali si era fatto mallevadore, camminava per traverso alle strade di Costantinopoli; di tratto in tratto arrestavasi come per fermare le separate idee che a mano a mano gli ferivano l'intelletto, e ponderarle per ogni lato; e mentre i suoi pensieri lo confortavano, a vicenda, e a disanimarsi il traevano ciascun d'essi, seguito da una confusa schiera d'altri pensieri che il primo eccitava, veniva sbandito da considerazioni d'un nuovo genere. Il caso di lui era un di quelli in cui la mente dell'uomo volgare è costretta soggiacere al carico che piombò d'improvviso sovr'essa; mentre all'opposto sente ridestarsi tutta la propria energia, e da ogni evento dell'istante sa prendere norme novelle una mente sostenuta da una non comune fortezza, e da quella prerogativa, che fu la migliore di quante ne possedesse Erevardo, da un retto sentire, mantenuto vivo da una continua presenza a sè stesso. In somma Erevardo e la sua mente si corrispondevano a vicenda come il buon corridore e il suo cavaliere coraggioso ed esperto.

Stava egli immerso in una di queste idee, il cui impeto, come vedemmo, gl'intimava pause durante la meditabonda militar camminata di

simil notte, allorchè udì il proprio orecchio percosso da un lontano squillar di tromba, che il mosse a sorpresa. Un segno di tromba, in ora sì tarda e per le strade di Costantinopoli, alcun che di straordinario indicava; perchè ogni fazione militare essendo legata a speciali ordinanze, era difficile il concepirne una che andasse contro alle norme per la notturna quiete prescritte, a meno di una grande cagione; e quale potesse in allora essere questa grande cagione, si diede a meditare Erevardo.

La sommossa sarebbe ella mai scoppiata d'improvviso e in guisa diversa da quella che si erano prefissa gli stessi cospiratori? Se così fosse stato, l'incontro di Erevardo con la sua fidanzata, riveduta dopo tanti anni di lontananza, non diveniva più nella mente del misero amante che un sogno foriero della loro eterna separazione. Ovvero i Crociati, razza d'uomini su le cui deliberazioni era cosa malagevole il calcolare, avrebbero di repente prese l'armi e tornerebbero dalla opposta spiaggia a sorprendere la città! Nulla di più possibile. Troppi e troppo diversi motivi di doglianze furono dati a quegli armati palmieri; onde allor quando si trovarono la prima volta raccolti in un sol corpo nell'Asia, era ben naturale che si raccontassero gli uni agli altri le perfidie sofferte per parte de' Greci; e diveniva quindi per lo meno altrettanto probabile, e forse scusabile dal canto loro, che si fossero concertati nel disegno di una rapida vigorosa vendetta.

Ma questo suono indicava un segno di battaglia regolarmente intimato, anzichè quel tu-

multuoso squillare di corni e trombe, solito ad accompagnare e far nota ad un tempo la presa di una città, allor quando le orride conseguenze immediate dell'assalto non hanno ancora dato luogo alla tetra pace che la sazietà delle stragi e delle rapine induce finalmente il vincitore a concedere a quegli sfortunati abitanti. Qual si fosse l'origine d'onde l'attuale strepito procedesse, certamente faceva mestieri ad Erevardo il verificarlo; prese quindi il cammino lungo un'ampia strada dalla quale veniva il suono, e che posta in vicinanza della sua caserma, non lo allontanava nemmeno dalla meta primitiva, cui erano anche senza ciò adirizzati i suoi passi.

Gli abitanti di quel quartiere non pareano grandemente scossi da questi segnali di militare apparecchio. Su l'indicata strada il chiaro di luna alternavasi all'ombre mandate dalle gigantesche torri del Tempio di Santa Sofia, trasformato poichè gl'Infedeli occuparono Costantinopoli in una meschita. Non una sola creatura umana vedcasi intorno, e quelli che per un istante si affacciavano alle finestre, o alle gelosie delle case, davano tosto indizio di appagata curiosità col ritirare le loro teste e chiudere gli sportelli d'onde s'erano fatti vedere.

Non potè stare Erevardo dal richiamarsi alla memoria le tradizioni de' padri della sua tribù, che aveano con le menti loro trasportate ne' folli boschi dello Hampshire le foreste della Germania, e la favola del Cacciatore *invisibile*, che con cavalli e cani *invisibili* proseguiva una caccia *invisibile* per entro ai labirinti di quelle

selve temute. Tali in pensiero di Erevardo essere doveano i muggiti onde rintronavano le boschiglie abitate dagli spiriti ; nè dissimili molto dal suo attuale sentire i terrori che quel frastuono doveva ispirare. Ma domò tosto questa quasi ingenita propensione a superstiziosi spaventi , e ne rimproverò sè medesimo. « Nè ti vergogni, Erevardo? S'ha a perdere in queste paure da fanciullo un uomo , al quale sì rilevanti cose sono affidate? dal quale sì rilevanti cose si aspettano? » Continuò quindi nel suo cammino tenendosi su la spalla la fedele mazza , finchè vedendo un abitante che si era arrischiato a venire sin su la soglia della sua porta di strada a guatare , lo interrogò su la cagione di questa musica militare in un'ora sì insolita.

« Scusate , signore , ma non so dirvi nulla : » tal fu la risposta datagli da quel cittadino, che a quanto parve non avea grande voglia , nè di restare più a lungo a cielo scoperto nè di mettersi a colloquio con l'interrogatore, o piuttosto avea tutta l'intenzione di scansarsi da interrogazioni ulteriori. Era costui quello stesso dilettante di politica, col quale ci incontrammo fuori della Porta d'Oro al principio di questa storia (T. I, Cap. II, p. 55-57) e che s'affrettò adesso a chiudere la porta dinanzi a sè, e a troncare la conversazione in tal modo.

Il giostratore Stefano (ivi p. 58-60) si mostrò anch'egli ad una porta vicina inghirlandato di foglie di quercia e di ellera , rimembranze di qualche suo recente trionfo. Mostrava questi una certa imperturbabilità , derivatagli

in parte dal sentimento della propria forza, in parte da quel genere di salvaticea caparbietà, che spesse volte fra le persone della razza di costui col coraggio reale viene confusa. Il suo ammiratore e adulatore, l'artista di disegno Lisimaco, si teneva ascoso dietro le spalle del suo mecenate.

Nel passare davanti al giostratore, il Varengo gli mosse la stessa inchiesta che avea fatta al dilettante di politica. « Sapete voi che voglia dire questo strepito di trombe a tal ora? »

« Tocca a voi il saperlo, rispose Stefano con mala grazia. A giudicarne dalla mazza che vi sta su le spalle e dall'elmo che avete in capo, son vostre e non nostre quelle trombe che disturbano i galantuomini nelle ore del primo sonno. »

« Birbante! esclamò il Varengo con un'enfasi che fece dare uno scrollo a quel dispensatore di sgarbatezze. Ma hai ragione. Quando la tromba squilla, il soldato non ha tempo per castigare l'arroganza com'essa lo merita. »

Il giostratore fe' un salto addietro e diede di catenaccio alla porta cacciando quasi sossopra nel ritirarsi l'artista Lisimaco, che stava attento a vedere come la cosa andasse a finire.

Erevardo si trasferì alla caserma, ove sembrava che la musica militare avesse fatto pausa; ma poichè ebbe attraversato la soglia dell'ingresso di quel vasto cortile, ricominciò essa con tremendo fracasso, che straziava quasi gli orecchi dello stesso Erevardo, comunque a tali musiche avvezzi. « Che significa ciò? » chiese alla sentinella che gli presentava la mazza mentre passava.

« Il manifesto di una disfida, disse la sentinella. Ci sono attorno cose stravaganti, camerata! Que' frenetici di Crociati hanno morsiato i Greci, e come si dice dei cani che si comunicano la rabbia l'un l'altro, hanno attaccata ai nostri la mania di battersi. »

Senza aggiugnere parola a quanto gli disse la sentinella, Erevardo procedè innanzi cercando la squadra de' suoi, che trovò raccolti in quel cortile armati per metà, o, per parlare più propriamente, in un assoluto disordine di vestimenti, perchè saltando giù dal letto quasi come si trovavano, si erano affollati intorno alle trombe del reggimento, che in quell'occasione vennero tratte fuori in gran pompa. Il capo banda, cui spettava notificare gli editti dell'Imperatore, era al suo posto, e attorno alle banda musicale vedeasi di guardia una mano di Varenghi, questi armati di tutto punto, e a capo di essi il medesimo Achille Tazio. Accostandosi più da vicino, chè i suoi colleghi gli aprivano il passaggio, Erevardo seppe ancora che sei araldi imperiali erano a tal uopo in fazione; quattro di loro, perchè a due alla volta promulgavano la stessa grida, aveano già compiuto il loro ufizio; rimaneano gli altri due, cui spettava la terza lettura, tale essendo in Costantinopoli l'uso per le gride imperiali di grande conseguenza. Appena Achille Tazio vide Erevardo gli fece un segno, interpretato dal secondo per un desiderio che avesse il primo di parlargli, compiuta la terza promulgazione. Cessato lo squillar delle trombe, questa incominciò, e ne è qui trascritto il tenore:

Per l'autorità dello splendentissimo e divino Principe Alessio Comneno, Imperatore del Santissimo Romano Impero, l'Imperiale Sua Maestà comanda sia fatto noto a tutti e singoli i sudditi del suo Impero, qualunque ne sia la schiatta, o qualunque la religione che professino. — Sappiate quindi che nel secondo giorno dalla data della presente pubblicazione, il nostro amatissimo genero, lo stimatissimo Cesare, si è preso l'assunto di venire a singolare battaglia col nostro giurato nemico Roberto Conte di Parigi, e ciò perchè dia soddisfazione della temeraria condotta da lui tenuta nell'arrogarsi l'arbitrio di occupare pubblicamente il nostro reale seggio, e non meno dell'insolente atto di avere alla nostra imperiale presenza infranti que' capolavori dell'arte che ornavano il nostro Imperiale Trono, e che venivano chiamati per tradizione i Leoni di Salomone. E affinchè non vi sia nell'Europa chi ardisca dire che la Grecia rimane inferiore a nessun'altra parte del mondo in veruno de' cavallereschi esercizi praticati fra le nazioni cristiane, i suddetti nobili nemici, rinunciando ad ogni qualunque assistenza che potesse derivare loro da artificio, sortilegio o magia, definiranno la lite in tre corse con lance affilate e in tre passi d'armi a punta di spada; riservati il giudizio e la decisione su la bontà del campo al graziosissimo infallibile volere dell'onorandissimo Imperatore. E con ciò Dio mostri di chi è la ragione!

Un nuovo formidabile fracasso di trombe terminò la cerimonia. Achille Tazio, licenziati

allora i Varenghi che ad onore gli stavano intorno, e mandati alle loro proprie caserme gli araldi e i musicanti, si chiamò a fianco Erevardo, chiedendogli per prima cosa se avesse saputo nulla del prigioniero Roberto Conte di Parigi.

« Nulla, rispose il Varengo, salvo le notizie che si comprendono dalla grida or promulgata. »

« Tu pensi dunque, domandò l'Accolito, che il Conte comparirà in questo duello? »

« Dovrebbe essere così. Io non conosco altr'uomo fuori di lui, che abbia una ragione di prendersi questo assunto in sua vece. »

« Non è così, Erevardo mio. Tu sei una creatura eccellente, ma un poco ottusa d'ingegno. Bada bene; il nostro Cesare ha avuta la stravaganza di credere che il suo corto intelletto possa andare a pari con quello d'Achille Tazio. Puntiglioso oltre ogni dire del proprio onore, questo ineffabile matto abbrividiva all'idea che si supponesse o avere egli sfidata una donna, o che da una donna gli fosse venuta la disfida. Per ciò solo ha sostituito il nome del marito a quello della moglie. Se il Conte non comparisce alla lizza, il baldanzoso Cesare si fa innanzi promulgandosi superbo disfidatore e trionfatore a buon mercato, perchè non v'è alcun uomo che si mostri in vece dello sfidato, e domanda che la Contessa gli sia consegnata come conquista della sua spada e della sua formidabile lancia. — Questo poi, lo dico a te, sarà il segno di un generale tumulto, in cui se l'Imperatore non resta morto sul luogo,

verrà mandato in uno di quei carceri del suo Blachernale per sopportare un destino simile a quello che la sua crudeltà ha fatto soffrire a tanti altri. »

« Ma . . . » voleva dire il Varengo.

« Ma! ma! ma! chè nol lasciò terminare l'Accolito, ma tu sei uno scemo! Non vedi tu che questo valoroso Cesare desidera sfuggire l'incontro con la signora, e brucia di voglia che si creda avere egli voluto cimentarsi col marito della medesima? Ma ciò poco importa. L'affare nostro è di condurre le formalità della lizza in tal guisa, che tutti coloro i quali si sono di concerto apparecchiati in armi per la sommossa, sieno collocati in situazioni da potere sostenere bene la propria parte. Tu devi unicamente procurare che i nostri più fidati Varengi siano posti vicino alla persona dell'Imperatore; e con la stessa premura terrai lontana da lui quella parte di nostre guardie non iniziate nel segreto, e che potesse mostrarsi più scrupolosamente affaccendata a prestargli soccorso. Del resto poi, che il Cesare si batta con l'uomo o con la donna, che succeda o non succeda del tutto il duello, la grand'opera ha ad essere conchiusa in quel tempo, e i Tazj sederanno in vece dei Comneni sul trono imperiale. Va dunque, mio fedele Erevardo. Non dimenticarti che la parola di segnale dei congiurati è *Urselio*; quell'Urselio che vive tuttavia nel cuore del popolo, benchè il suo corpo a quanto si dice sia da lungo tempo fatto cadavere entro i sotterranei del Blachernale. »

« Che cosa era questo Urselio, chiese il Va-

Roberto di Parigi. Tom. III.

6

rengo, del quale odo parlare in sì variate maniere? »

« Un tale che fu competitore del trono in concorso di Alessio Comneno; buono, valoroso ed onesto! ma! oppresso più dalla perfidia che dall'abilità e dalla prodezza del suo nemico. Egli morì come credo nel Blachernale, e il quando o il come pochi lo sanno. Orsù! datti attorno, Erevardo mio! Di' parole d'incoraggiamento ai Varenghi! Fa nostri tutti quelli che puoi fra' tuoi compagni. Quanto ai così detti Immortali e ai cittadini malcontenti, ve ne è già in pronto un bastante numero per fare eco alle grida e seguire la chiamata di coloro, che presceghlieremo ad essere i promotori dell'impresa. La finirà, speriamo! di essere una salvaguardia ad Alessio quell'astuzia che gli fa schivare ogni occasione di mostrarsi in pubblico. Non può più questa volta, per un riguardo d'onore, scansarsi dall'intervenire ad una singolare battaglia, che di sua natura lo domanda presente. E sia pur benedetto Mercurio che m'inspirò l'eloquenza necessaria ad indurlo, dopo avere titubato a lungo, ad ordinare la promulgazione di questa grida! »

« Voi avete dunque veduto l'Imperatore in questa sera medesima? » chiese il Varengo.

« Senza dubbio che l'ho veduto! Se avessi fatto squillare queste trombe senza sua saputa, il loro fiato mi avrebbe soffiata la testa giù dalle spalle. »

« Ha mancato poco ch'io non v'incontrassi colà » disse Erevardo, cui palpitava il cuore quasi così altamente come se in realtà gli fosse accaduto uno scontro tanto pericoloso.

« Ho udito dirne qualche cosa, soggiunse Achille Tazio. Lo so che prendesti gli ultimi ordini da chi fa tuttavia la parte di sovrano. Confesso che se ti avessi veduto là con quella tua fisionomia di fermezza, di candore, in somma che si direbbe di galantuomo, per gabbare sotto la tua maschera di ruvidezza l'astuto Greco, non avrei potuto frenare le risa all'aspetto di questa guerra aperta tra le dimostrazioni del volto e i pensieri del cuore. »

« Dio solo, dicea Erevardo, conosce i pensieri dei nostri cuori; ma io prendo Lui a testimonio che mi manterrò costante alle mie promesse, e adempirò gl'incarichi che mi sono affidati. »

« Bravo! il mio onesto Anglo Sassone! (esclamò Achille Tazio, interpretando, come ognuno vede, a suo favore questa risposta). — Ora ti prego chiamare i miei schiavi che vengano a levarmi quest'armadura; e mentre ti spoglierai della tua, che è quella di una comune guardia del corpo, dille che passati due giorni non chiuderà più le membra d'un uomo, per cui il destino tiene in serbo abiti molto più adatti. »

Temè Erevardo nol tradisse l'accento della sua voce stessa se rispondea, ancorchè in modi circospetti, ad un discorso che non potea non mettere in imbarazzo la sua ingenuità, onde si limitò ad un profondo inchino, dopo il quale passò immantinente alle sue stanze, che erano, come è noto, entro quell'edifizio medesimo.

Entrando in esse, venne tosto salutato in lieta guisa dal Conte Roberto, i cui accenti di giubilo non erano rattenuti dal timore di essere

udito ; timore però che l'attualità delle sue circostanze dovea nel massimo grado ispirargli.

« Udisti, mio diletto Erevardo? udisti la grida, con cui quel greco antilope mi sfida a lottarmi secolui in *tre corse con lance affilate e in tre passi d'armi a punta di spada?* Pure trovo alquanto stravagante, ch'egli non abbia creduto più sano partito per sè medesimo il cimentarsi ad uno scontro con mia moglie. Gli sarà probabilmente nato il dubbio se i Crociati avrebbero permessò che una tale battaglia andasse avanti. Per la nostra Beata Vergine delle Lance spezzate! mostra sapere ben poco che i guerrieri dell'Occidente sono gelosi del concetto cavalleresco delle loro compagne, come del loro proprio. Tutta questa sera non ho pensato ad altro fuorchè all'armadura che dovrò vestire, e al modo di procurarmi un cavallo per la lizza, benchè colui dovesse giudicarsi abbastanza onorato se affronto, con l'unica spada mia *Tagliaferro*, tutto quant'è il suo armamento e da parata e da offesa. »

« Penserò io che siate provveduto a dovere al caso del bisogno. — Non conoscete i Greci! » gli rispose Erevardo.

CAPITOLO VII.

IL Varengo non si separò dal Conte di Parigi, finchè questi non ebbe posto nelle sue mani un anello, l'impronta della cui gemma era in termini araldici un *campo seminato d'aste spezzate*, e portava la superba impresa: *La mia è tuttora intatta*. Munito di questo simbolo di confidenza Erevardo, la sua prima sollecitudine fu di mettere le cose in ordine per rendere noto il solenne imminente combattimento al condottiere de' Crociati, e per pregarlo a nome di Roberto di Parigi e della contessa Brenilda, affinchè inviasse un distaccamento di cavalieri d'Occidente, i quali assicurassero l'adempimento di tutte le regole dell'onore e del dovere, così nelle predisposizioni del campo come durante il conflitto. Ma tanti altri obblighi ai quali si era astretto Erevardo, gli rendeano impossibile il trasferirsi egli in persona al campo di Goffredo. Ancorchè vi fossero in Costantinopoli molti Varenghi su la cui fedeltà potea calcolare, nissuno però fra i suoi dipendenti immediati egli ne conosceva di tanta intelligenza, che si potesse riposare interamente su lui in una spedizione d'un genere così nuovo. Vagando in mezzo alle perplessità su tale argomento, si condusse, quasi senza conoscerne ben bene il perchè egli medesimo, ai Giardini del Filosofo, ove la fortuna gli offerse anche una volta l'opportunità di un colloquio con Berta.

Appena ebbe egli partecipato alla medesima fra quali difficoltà si avvolgesse, la risoluzione

di quella fedele angelica fanciulla fu subito presa. « Vedo che questa parte di rischio in tale impresa dee toccare a me. E perchè sarebbe altrimenti? La mia Signora, in seno della prosperità, non si è offerta a correre il mondo quanto è largo per amore di Berta? E Berta per amore di lei correrà al campo del condottiere de' Franchi. Egli è onorato cavaliere e pio cristiano; i suoi seguaci sono divoti pellegrini. Nulla rischia una donna a trasferirsi fra tali personaggi, e per simile causa. »

Piacque la proposta ad Erevardo, ma troppo pratico egli era delle usanze dei campi per acconsentire che Berta si mettesse in viaggio da sè sola; onde pensò darle per salvaguardia un fidato vecchio Varengo, a lui per lungo servizio e cordialità affezionato. Dopo averla istruita pienamente d'ogni particolarità del messaggio di cui dovea essere apportatrice, e dopo averle espresso il suo desiderio affinchè senza fallo si trovasse pronta per la partenza allo spuntare dell'alba novella, alla sua caserma un'altra volta tornò.

E a questa indicata ora fu di nuovo al luogo ove Berta avea trascorsa la notte, accompagnato dal vecchio soldato cui divisò confidarla. In breve vide la sua fidanzata, e il compagno assegnatole, a bordo di una navicella in atto di salpare dal porto. Il nocchiero gli avea facilmente ammessi, dopo esaminato di sfuggita un passaporto per la città di Scutari, che contenea tutti gli esatti segnali caratteristici del vecchio Osmundo (così il compagno di Berta nomavasi) e della medesima Berta, e che era

stato fabbricato a nome dell'Accolito, come se effettivamente venisse dalle mani di questo infame cospiratore. »

Stupenda era quella mattina, nè tardò molto a scoprirsi al curioso sguardo de' naviganti la città di Scutari, splendente come lo è al dì d'oggi di variata architettura, alla quale, comunque alquanto bizzarra, non può negarsi merito di bellezza. Gli edifizj sorgeano alteramente di mezzo a folti boschi di cipressi, e d'altri smisurati alberi, forse a tanto cresciuti perchè posti all'intorno de' cimiterj, e quasi steccato de' soggiorni della Morte, più a lungo vennero rispettati.

Nell'epoca or da noi ricordata, un'altra circostanza e bella e piena di novità crescea doppia attrattiva ad una scena che molta ne avrebbe avuta di per se stessa in ogni tempo. Una gran parte di quel misto esercito venuto da tanti punti d'Europa per ritorre dalle mani degli Infedeli la Palestina e lo stesso Santo Sepolcro, stava a campo un miglio al di là della città e del porto di Scutari. Ancorchè i Crociati generalmente parlando non usassero tende, se si eccettuino i padiglioni di qualche condottiere d'altissimo ordine, nondimeno si erano costrutte temporanee baracche, che ornate di foglie e fiori faceano piacevole mostra allo sguardo; e sventolando sovr'esse molti pennoni e bandiere, i loro variati colori e le imprese additavano che quivi tutto il fiore d'Europa convenne. Un profondo sordo mormorio, simile al ronzare che odesi da un pieno alveare, trascorreva continuamente tutto lo spazio frappo-

sto tra il campo e la vicina Scutari, interrotto a quando a quando da bei suoni di militari stromenti, o talvolta ancora dallo strillare men gradevole di donne e fanciulli, or eccitato da paura, or da allegria.

Finalmente la picciola brigata sana e salva toccò terra, e mentre da Scutari si avvicinava agli steccati del campo, ne usciva una vivace banda di giovani cavalieri e scudieri e paggi in atto di maneggiare i cavalli loro proprj, o quelli de' loro padroni. Allo strepito che mettevano, e conversando insieme a tutte voci, e or costringendo al galoppo, ora a far corbette e ad impennarsi i corridori, potea comprendersi come l'ordine di quel mattutino esercizio gli avesse obbligati ad abbandonare il letto senza dar tempo al sonno di dileguare affatto dalle teste loro i fumi di qualche gozzoviglia della notte antecedente. Appena videro Berta, si accostarono ai nuovi approdati con parlari che indicavano italiano il lor nativo paese. « All'erta, all'erta, camerati! » e alcune altre cose susurrarono, dalle quali appariva che non aveano al certo in concetto di santità la giovane straniera cui venivano incontro.

Raccoltisi intorno alla medesima e ad Osmundo e al navicellaio che avea legata la sua barca alla spiaggia, ripeteano i loro schiamazzi in modo che assai Berta ne impauriva. « Quali affari avete nel nostro campo? » fu la generale domanda.

« Cavalieri, rispose Berta, bramerei vedere il generale in capo; ho un segreto messaggio da comunicargli all'orecchio. »

« All'orecchio di chi? » chiese uno tra i primi di quella schiera, bel giovinetto d'anni diciotto all'incirca, e che comunque non più saggio de' suoi compagni, pareva connettere le proprie idee meglio di loro, o avere al certo più di loro risparmiato alle medesime i bagni a vapore del vino. « Qual è de' nostri condottieri quel che vorresti vedere? »

« Goffredo di Buglione. »

« Davvero? soggiunse il paggio che l'avea interrogata da prima. E se fosse un po' meno che un generale, non farebbe il tuo caso? Dà qui un'occhiata all'intorno, la mia ragazza; siamo tutti giovinotti, e sufficientemente provveduti di danaro. Il Signor di Buglione è vecchio, e se ha zecchini, figliuola mia, le belle creature non gliene fanno spendere. »

« Vi ho già detto per qual fine io lo cerchi, soggiunse Berta. Posseggo tale contrassegno che mi farà riconoscere da Goffredo di Buglione; un contrassegno indubitabile, e Goffredo non si mostrerebbe molto obbligato a chi m'impe- disse la strada per giugnere a lui. » In questa gli mostrò una picciola scatola che racchiudea l'anello del Conte di Parigi. « Io la fiderò nelle vostre mani, purchè mi promettiate non aprirla, e mi procuriate libero accesso al nobile Condottiere de' Crociati. »

« Lo farò, rispose il giovine, e semprechè egli acconsenta, sarai ammessa alla sua presenza. »

« Ernesto di Puglia, quel grande ingegno italiano si è lasciato prendere in trappola! » disse un altro di que giovani.

« Tu sei un pazzo d'Oltramontano, Polidoro, Ernesto rispose. Qui può covarci sotto qualche cosa più importante di quello che il tuo ingegno ed il mio sieno capaci di congetturare. Questa giovinetta e uno de' suoi compagni portano, l'una tal vestito, l'altro tal divisa, che li mostrano spettanti all'Imperiale Guardia Varenga. Forse vengono qui con un messaggio dell'Imperatore, nè è cosa incompatibile con la politica di Alessio Comneno ch'egli si valga di simili messaggieri. Lascia dunque ch'io la conduca col dovuto decoro alla tenda del Generale. »

« Serviti pure, e senza invidia! dicea Polidoro. Una giovinetta dagli occhi turch in un prezioso gioiello, ma non aggradisco niente le salse dell'esecutore di giustizia, nè il suo buon gusto nell'abbigliare quei meschini che si sono lasciati sedurre dalle tentazioni (1). Io però prima di buttarmi matto, come fa adesso un mio compagno, avrei voluto informarmi un po' meglio chi sia questa garbata signorina, venuta in questo campo per ricordare ai nostri gravi condottieri e santi pellegrini ch'ebbero anch'eglino i loro ghiribizzi in tempo di gioventù. »

Intanto che Berta procedea parlando all'orecchio di Ernesto, una ribalderia non aspettava l'altra ne' motteggi che scagliavano alla sassone

(1) Presso i Crociati chi era scoperto reo di certe colpe, soggiaceva alla pena di avere tutto il corpo impeciato e vestito di penne attaccate alla pece, benchè un tal castigo sia stato supposto di più moderna invenzione.

donzella quei giovinastri ; ribalderie e motteggi che comunque caratteristici della rozzezza di quell'età , non porteremo l'esattezza storica al punto di ripetere. Diremo bensì come l'effetto di sì indegni scherzi fosse quello di scuotere alcun poco la fermezza d'animo di Berta , la quale mostrò a fatica il suo consueto coraggio nel volgere rimostanze ai medesimi. « Ah! gentiluomini! per quanto vi stanno a cuore le vostre sorelle, le vostre madri, che certamente vorreste proteggere dal disonore con l'ultima stilla del vostro sangue! per quanta adorazione e divozione prestate a que' santi luoghi che giuraste togliere dalle mani degl'Infedeli , abbiate compassione di me se bramate che Dio vi conceda un buon successo nella vostra impresa attuale! »

« Non temete di nulla , giovane mia , disse Ernesto , sarò io il vostro protettore ; e voi, colleghi , lasciatevi regolare da me. Mentre vi perdevate in ischiamazzi , ho data , mancando per dir vero alcun poco alla mia promessa , una furtiva , passeggera occhiata al pegno che questa donzella ha portato seco ; e v'accerto io che se la persona incaricata di presentarlo ricevesse offesa o mali tratti , Goffredo di Buglione punirebbe severamente una simile ingiuria. »

« Se poi guarentisci ciò sul tuo onore , camerata , soggiunse Polidoro , io stesso divengo ansioso di condurla salva e rispettata alla tenda di Ser Goffredo. »

« Non so se lo vedrà subito , poichè stanno per radunarsi a consiglio nel suo padiglione stesso i primati. Ma quanto vi ho detto intorno a questa giovane, fatta per destare sì vivo in-

teresse, sono pronto a sostenerlo con la spada e a costo della mia vita. Su quello che or congetturo, potrei dirvi di più; ma lascio ch'ella stessa racconti su le cose sue quanto sol crede poter raccontare. »

« Oh! il Cielo vi benedica, generoso scudiere! esclamò Berta, e vi dia fortuna pari al valore! Non vi prendete altro fastidio per me; fuor quello di condurmi salva alla tenda del vostro condottiere Goffredo. »

« Qui si va troppo adagio, osservò Ernesto lanciandosi nel tempo stesso giù da cavallo. Voi non siete una molle Orientale, amabile giovinetta, onde non troverete difficoltà nel cavalcare un cavallo che non ha vizj. »

« Nessuna » rispose Berta, che avvoltasi immanentemente nella propria mantellina, spiccò un salto da terra, trasportando sè stessa su quel brioso corridore con la leggerezza e fermezza di un fanello che va a posare sopra un cespuglio di rose. « Ora, gentil signore, l'adempimento del mio messaggio non soffre indugi; io vi sarò grata se m'indicate a drittura la tenda del Duca di Buglione. »

Giovandosi della cortesia del giovine Pugliese, che salì sopra un altro cavallo per accompagnarla, la donzella Anglo-Sassone commise l'imprudenza, che però non le fu pregiudizievole, di scostarsi dal vecchio Varengo; e non le fu pregiudizievole perchè Ernesto, mosso dalle più pure intenzioni, la condusse per mezzo a quelle tende e baracche al padiglione del celebre Generale in capo dell'esercito de' Crociati.

« Qui, egli disse, piacciavi indugiare alcun poco, chè avrete i miei compagni a vostra guardia e difesa (due o tre di que'paggi, stimolati da ardente voglia di sapere l'esito della cosa gli aveano accompagnati sin lì). Io vado a ricevere sul conto vostro i comandi del Duca. »

Non potendo la Anglo-Sassone opporre a ciò veruna obbiezione, nulla intanto le restò a far meglio del contemplare l'esterno del padiglione, che era quel medesimo di cui, in uno de' suoi momenti di generosità e munificenza, lo stesso Alessio Comneno avea presentato il condottiere dei Franchi. Si reggea questo su quattro alte signorili aste foggiate ad uso di lancia, e ne formava le cortine un tessuto di seta, bambagia ed oro. Le guardie postegli intorno erano, almeno finchè l'adunanza del Consiglio durò, uomini d'età matura, scudieri, molti fra essi spettanti alle persone dei diversi sovrani che aveano presa la Croce, e quindi posti di guardia nelle occasioni di queste assemblee, come incapaci di divulgare quanto mai udissero intorno alle segrete deliberazioni delle medesime. Gravi e circospette le loro fisionomie, gl'indicavano tali individui che nel votarsi alla Croce non s'immaginarono obbligare sè medesimi in un'oziosa e bizzarra cavalleresca spedizione, ma attribuirono a sì fatta impresa la massima solenne importanza. Un d'essi fermando il paggio italiano, gli chiese qual serio affare gli desse abilità ad introdursi nel luogo del Consiglio mentre l'adunanza non era anche sciolta. Annunziatosi il

giovinetto per Ernesto di Otranto, paggio del Principe Tancredi, fece noto all'uom di guardia, come una donzella venuta da Costantinopoli, e munita d'un contrassegno per essere presentata al Duca di Buglione, portasse un messaggio da comunicare a lui solo.

Berta in questo mezzo ponea in disparte la mantellina, e rassettava la sua acconciatura anglo-sassone; ordinamento che terminò a fatica, prima che tornasse il paggio del Principe Tancredi per guidarla alla presenza del Grande Consiglio. Seguì ella il segnale di Ernesto; intanto gli altri giovani che sin qui l'aveano accompagnata, stupiti della facilità onde la videro ammessa in un recinto da essi avuto per sacrosanto, si allontanarono ad una rispettosissima distanza dal padiglione, datisi indi a fantasticare fra loro su la singolarità degli avvenimenti di tale mattina.

Nello stesso tempo la bella messaggera entrava nella stanza del Consiglio, mostrando nella fisionomia una gradevole unione di riservatezza e vergognosa tema, e ad un tempo d'una risoluta deliberazione di adempiere a qualunque costo il proprio dovere. Cinquanta all'incirca erano i principali Crociati sotto la presidenza di Goffredo raccolti. Alto e robusto della persona, Goffredo toccava quel periodo della vita in cui si ammette che l'uomo nulla avendo perduto della sua fermezza d'animo, abbia acquistato una saggezza e una circospezione agli anni della sua gioventù sconosciute. E per vero dire, ne' lineamenti del volto di Goffredo scorgeansi in uno la prudenza e l'ardimento, prerogative

quasi simboleggiate da alcuni pochi capelli bianchi che già si frammetteano in mezzo al rimanente de' medesimi, il cui nero agguagliava le penne del corvo.

Non molto lontano da lui stavano seduti, e quel nobilissimo fra i campioni della Cristianità il Principe Tancredi, e Ugo Conte di Vermandois, conosciuto per il Gran Conte, e l'interessato astuto Boemondo, e il potente Raimondo di Provenza e altri de' più cospicui, vestiti qual più qual meno in compiuta armadura.

Non per questo Berta si lasciò perdere di coraggio, ma accostatasi con rispettosa modesta grazia a Goffredo, gli pose fra le mani l'anello che il giovine Pugliese le restituì nel momento del suo ingresso; indi fatto un profondo inchino parlò. « Goffredo, Conte di Buglione, Conte della Bassa Lorena, Capitano della Santa Impresa cui si dà il nome di Crociata; e voi valorosi suoi compagni, Pari, o quali altri siano i titoli che vi onorano, io povera giovane dell'Inghilterra, figlia di Engelredo, per origine uomo libero dello Hamphsire, indi un de' Capi degli Uomini delle Foreste, ossia Anglo-Sassoni liberi, comandati dal celebre Edrico, domando ottenere da voi tanta fede, quanta ne merita la portatrice di questo pegno, da me or deposto nelle vostre mani a nome d'un personaggio de' non men ragguardevoli della vostra Lega, a nome del Conte Roberto di Parigi. . . . »

« Il nostro onorevolissimo confratello! (la interruppe Goffredo, ponendosi tosto a considerare l'impronta della gemma che avea ricevuta dalla donzella). Molti fra voi, rispetta-

bili compagni, devono conoscere questa impronta; *Un campo seminato di schegge di lance.* » L'anello passò d'una mano nell'altra, e ciascuno lo riconobbe.

Dopo il quale atto, la donzella proseguì nell'adempimento del suo messaggio. « A tutti per tanto i veri Crociati compagni di Goffredo di Buglione, ed in ispeciale modo al loro Grande Condottiere lo stesso Goffredo, a tutti, dissi, eccetto Boemondo d'Antiochia, che il Conte di Parigi crede immeritevole della sua attenzione. . . . »

« Come? la interruppe esclamando Boemondo medesimo. Io immeritevole della sua attenzione! Che cosa v'intendete con ciò, la mia giovane? Ma non importa. Su ciò mi risponderà lo stesso Conte di Parigi. »

Con vostro beneplacito, no, Ser Boemondo, soggiunse Goffredo. Gli articoli della nostra santa istituzione ne divietano il mandarci scambievolmente cartelli di sfida, e ogni qual volta i motivi di mutua doglianza non si dileguano in guisa spontanea fra le parti contendenti, la causa non può che essere portata al giudizio del nostro onorevole Consiglio. »

« Signore, credo avere in mano il filo di questa grande faccenda, Boemondo nuovamente parlò. Il Conte di Parigi mi vuole buttare a terra, mettere a pezzi, perchè la sera precedente alla nostra separazione gli diedi in Costantinopoli alcuni buoni pareri, ch'egli non ebbe la degnazione di ascoltare. Se si fosse regolato con essi. . . . »

« Tutto ciò apparirà, sembrami, più chia-

ramente quando avremo udito il rimanente del messaggio, si fece a dire Goffredo. Continuate dunque, giovinetta, a renderci noto quello che il Conte Roberto vi ha incaricato dirci. Così potremo dar qualche ordine ad una materia che finora si presta poco ad essere intesa. »

In conseguenza di che Berta ripigliò la sua narrazione, che era un breve riassunto degli avvenimenti ben conosciuti ai nostri leggitori, e concluse : « Questa singolare battaglia ha ad essere decisa domani, due ore dopo la levata del sole ; onde il Conte prega il nobile Duca di Buglione voler permettere, che un numero all'incirca di cinquanta Lancie francesi sieno presenti alla lizza ; il quale intervento lo potrà accertare di combattere in buon campo e a buona battaglia, guarentigia ch'egli dubita se possa venirgli dalla sola parte avversaria. Ovvero, se qualche valoroso giovine cavaliere desiderasse di sua spontanea volontà intervenire a questo combattimento, il Conte avrà per onore la sua presenza ; desidera però sempre che il nome di un tal cavaliere venga accuratamente registrato nel novero di quelli, la cui partenza dal campo de' Crociati sarà autenticata a simile fine dal Gran Condottiere ; prega ad un tempo che il numero di queste Lancie sia, sotto l'immediata ispezione del Duca Goffredo, limitato a sole cinquanta, tante bastando ad ottenergli la protezione sollecitata dalle sue preghiere ; che se fossero più, potrebbe quest'atto essere riguardato come un apparecchio d'assalto meditato su i Greci, e dar quindi origine ad una

rinnovellazione di quelle contese che or sono felicemente sopite. »

Poichè Berta ebbe terminata questa sua aringa, e tributato l'omaggio d'un graziosissimo profondo inchino a quella udienza guerriera, si destò fra gl'individui della medesima un bisbigliare sommosso, che prese a gradi a gradi un più vivace carattere.

Alcuni di que' più vecchi cavalieri, e due o tre prelati giunti in tempo di prendere parte a questa deliberazione, opposero il solenne voto, che messo appena il piede su le spiagge dell'Asia, e posta com'essi diceano la mano all'aratro, giurarono in comune i Crociati; il voto di non volgere le spalle alla Palestina prima di avere liberato dalla usurpazione degl'Infedeli il Gran Sepolcro: In vece, i cavalieri più giovani, e seco loro molt' altri non sentirono se non se la vampa dell'ira, eccitata dal racconto delle arti indegne onde venne tratto nel laccio un loro compagno; e pochi vi furono fra essi che non si mostrassero avversi a perdere l'occasione d'intervenire ad una battaglia, d'un genere che se ne vedeano rare volte in quella contrada, e combattuta in tanta prossimità del loro campo.

Goffredo intanto appoggiando su la mano la fronte, dava indizj della maggiore perplessità. Rompere la pace coi Greci dopo avere data passata a tante ingiurie a fine di mantenerla, era un perdere e tutto il frutto de' precedenti sacrificj, e que' vantaggi che ad agevolare la santa impresa egli avea comperati a costo di una lunga serie di tolleranze usate verso Alessio Comneno.

Per altra parte, come uom d'onore non potea non risentirsi della perfidia praticata contra Robertó di Parigi, il quale in oltre pel suo intraprendente, indomabile genio cavalleresco era divenuto il favorito di tutto l'esercito. Più; trattandosi della causa di una Bella e di un Prode, non vi era nella generalità de' Crociati chi non si fosse per primitivo voto di cavalleria obbligato con ogni zelo a difenderla. Onde il discorso di Goffredo si ridusse in quel momento al dolersi su la difficoltà del deliberare in una quistione così spinosa, e sul breve tempo che l'urgenza del caso al deliberar concedea.

« Con la dovuta sommissione al nostro chiaro condottiere, si alzò a parlare in quel momento Tancredi, io fui cavaliere prima di essere Crociato; professai i miei voti di cavalleria prima di porre questo venerato segnale su la mia spalla; il voto fatto in precedenza debbe essere di precedenza adempiuto. Quindi ammenderò in appresso con la penitenza una diffalta momentanea agli obblighi del secondo di questi due voti, or dovuta all'imperiosa circostanza che mi richiama irremissibilmente al debito ingiuntomi dal primo voto; a quello di liberare una illustre derelitta dalle mani d'uomini, la condotta de'quali e verso lei e verso l'intero esercito nostro, mi dà il diritto di chiarirli traditori e marrani. »

« Se il mio congiuntò Tancredi, Boemondo parlò, consente reprimere per un istante il suo impeto, e se voi, cavalieri, consentite ad ascoltare, come qualche volta vi siete degnati, il

mio avviso, spero potervi additare un espediente che liberi ad un tempo le vostre coscienze da ogni scrupolo di spergiuro, e dall'angustie fra cui sono avvolti i pellegrini nostri compagni. — M'accorgo di qualche occhiata di traverso lanciata su me, divenuto forse persona sospetta a motivo delle maniere inurbane onde quel giovine guerriero violento per indole, e nel caso attuale poco meno che delirante, ha protestato contra qualunque assistenza gli potesse venire da me. La grande ingiuria ch'io gli ho fatta stette nell'avvertirlo, e con le insinuazioni e con l'esempio, de' tradimenti che gli erano orditi, e nel consigliargli una rassegnazione indispensabile al momento, e una straordinaria astinenza nell'ora della cena. I miei suggerimenti li disprezzò affatto; meno si curò seguire il mio esempio, e cadde in reti che gli furono tese si può dire dinanzi ai suoi medesimi occhi. Tuttavia il Conte di Parigi nell'ardimentoso oltraggio che testè mi ha arrecato, non ha seguito se non se gl'impulsi di un carattere fervido di sua natura, e che l'avversità e lo stremo al quale è giunto, hanno privato della ragione e ridotto al punto della frenesia. Sono sì lontano dal volergli male per questo, che quando vi concorra l'approvazione del nostro nobile Condottiere e dell'intero Consiglio, m'affretterò io medesimo a trasferirmi su la lizza unitamente a cinquanta Lancie; il che, non potendo ciascuna Lancia ammettere un seguito minore di dieci uomini, formerà in circa un corpo ausiliare di cinquecento armati, e con questo non dubito di non campare da ogni

pericolo e il Conte Roberto e sua moglie. »

« Nobilissimo divisamento, esclamò Goffredo di Buglione, ed esempio parlante di quel caritatevole perdono delle offese che si conviene alla nostra cristiana spedizione. Ma tu hai dimenticato, fratello Boemondo, l'ostacolo principale; il giuramento che, arrivati in Asia, abbiamo prestato di non volgere più le spalle alla strada della nostra santa peregrinazione. »

« Io dico, Boemondo rispose, che se troviamo un mezzo termine atto a conciliare le parole del giuramento con la liberazione de' nostri compagni, abbiamo l'obbligo di adottarlo. Siamo noi così cattivi cavallerizzi, o i nostri cavalli sono divenuti rozze al punto che non abbiamo l'abilità di condurli a ritroso sino al porto di Scutari? Sempre retrocedendo metteremo essi e noi su le galee, e arrivati, che ci si arriva presto, in Europa, ove non siamo più legati da voto veruno, liberiamo il Conte e la Contessa; e quanto al giuramento, le nostre partite rimangono intatte ne' protocolli del Cielo. »

« Lunga vita al valoroso; al saggio Boemondo! questo grido generale si alzò. Infamia a noi se non corriamo in soccorso d'un valente cavaliere, e d'una donna che è il fiore delle belle, poichè il possiamo senza violare i nostri voti! »

« Mi sembra, soggiunse Goffredo, che con questo temperamento eludiamo la quistione in vece di scioglierla. È vero però che di queste coperchielle ce ne hanno dato l'esempio diversi personaggi, e più dotti e che dovrebbero essere

più scrupolosi di noi. Laonde non esito ad ammettere l'espedito proposto dal fratello Boemondo, come non avrei titubato se il nemico ci avesse assaliti alle spalle, avvenimento che avrebbe fatto divenire un caso di necessità il retrocedere. »

Alcuni dell'assemblea, e gli ecclesiastici in particolar modo, propendeano all'opinione che il giuramento profferito con tanta solennità dai Crociati dovesse intendersi alla lettera. Ma Pietro l'Eremita, che avea sede e voce assai reputata in Consiglio, palesò anch'egli intorno a ciò il proprio parere. « Ogni qual volta la stretta osservanza del vostro voto può condurvi a scemare le forze della Crociata, a cui favore il voto fu pronunziato, in tal caso diviene voto illegale, e non vi è lecito tenervi al letterale suo significato, ammenochè con una felice interpretazione non vi riuscisse eluderlo. »

Anzi si offerse egli stesso a dar buon esempio agli altri col far marciare a schiena addietro la sua cavalcatura, cioè il proprio asino; dal quale incomodo per altro lo dispensarono le rimostanze del saggio Buglione, che temè permettendo quest'atto eccitare a scandalose risa i Pagani. Gli argomenti però dell'Eremita tanto prevalsero, che non solamente non si udì nel Consiglio alcuna ulteriore obiezione al partito posto da Boemondo, ma nacque ardente gara fra tutti i Crociati, ognun de' quali voleva appartenere al drappello che toruava in questa stravagante guisa a Costantinopoli, di vedere la battaglia, e ricondurre sani e salvi in grembo ai loro fratelli il prode

Conte di Parigi, della cui vittoria niuno dubitava, e l'avvenente Amazzone sua compagna.

E dovette imporre un termine a tale emulazione l'autorità di Goffredo, il quale elesse egli stesso i cinquanta cavalieri che doveano far parte di questa spedizione. Da diverse nazioni li scelse; e di tutta la picciola schiera diede il comando al giovine Tancredi di Otranto. Vano fu l'adoperarsi di Boemondo perchè un tal destino toccasse a lui; Goffredo lo trattenne allegando l'assoluta necessità di cui divenivano gli schiarimenti d'un uomo istruito, qual lo era Boemondo, de' costumi dei popoli e delle situazioni de' paesi ove stavasi per portar la guerra, schiarimenti indispensabili al Consiglio, che stava maturando le predisposizioni della grande mossa campale per la Soria; ma in sostanza perchè tenea l'avidò interesse di un individuo, dotato, sì, di alto ingegno e di molta militare perizia, ma che posto a comandare separatamente, non avrebbe avuto grande scrupolo, se le opportunità gliene fossero occorse, di aumentare il proprio potere e dominio a scapito di tutti i pietosi divisamenti dell'intera Crociata. Composta dei più giovani dell'esercito questa spedizione, la prima loro cura fu di procacciarsi cavalli i meglio addestrati, e che con docilità e agilità uguali si prestassero a quel genere di maneggio retrogrado, con cui si volea rendere legittima l'attuale impresa. Finalmente anche la scelta de' cavalli era finita, e tutta la schiera stava in ordine di marciare all'indietro, ossia su la linea orientale del cristiano accampamento.

In questo mezzo, Goffredo affidava a Berta un messaggio pel Conte di Parigi; dopo qualche lieve censura su la condotta men cautelata che tenne fra i Greci, lo avvisava di avergli spedito in soccorso un drappello di cinquanta Lancie, e corrispondente numero di scudieri, paggi, armigeri e arcieri, il tutto sotto il comando del valoroso Tancredi; e poichè Berta non avea mancato di far comprendere, come al Conte Roberto potrebbero nella condizione cui si vedea mancare i modi di armarsi da cavaliere, Goffredo lo avvertiva con lo stesso messaggio di avergli trasmessa una delle armadure di migliore tempera fra quante le fabbriche di Milano ne avessero somministrate, ed un cavallo da guerra, quello stesso di cui egli Goffredo solea valersi sul campo della battaglia. Conforme a ciò venne condotto dinanzi al padiglione un cavallo compiutamente bardamentato, coperto di gualdrappa d'acciaio, e caricato dell'armadura inviata da Goffredo a Roberto. Lo stesso Goffredo ne passò le briglie nelle mani di Berta. « Puoi valerti con quieto animo di un tal cavallo; esso è gentile e docile quanto agile e vigoroso. Adagiati pur francamente sul dorso di questo animale, e bada non allontanarti dal fianco del Principe Tancredi di Otranto. Sarà il fedele difensore di una fanciulla, che in tal giorno ha date tante prove di destrezza, di fedeltà e di coraggio. »

Berta chinò rispettosamente il capo, mentre le s'infiammavano di gioia le guance all'udir lodi che le venivano da un uomo, il cui *senno* e la *mano* erano venuti in sì generale rino-

manza, che splendè condottiere di un esercito, nelle falangi del quale si noveravano i più segnalati campioni della Cristianità.

« Chi sono que' due là? » chiese a Berta Goffredo, indicando i due compagni della giovane Anglo-Sassone, che vide arrivare a qualche distanza dal padiglione.

« L'un di essi è il navicellaio, che mi ha trasportata qui; l'altro un vecchio Varengo che venne meco qual mia scorta e difesa. »

« Costoro, disse il Generale de' Crociati, come hanno fatto uso de' loro occhi in questa spiaggia, potrebbero fare uso delle loro lingue nell'altra. Giovinetta mia, non penso bene che t'accompagnino. Però non rimarranno qui che breve tempo. I cittadini di Scutari tarderanno a capire qual sia la nostra intenzione, e bramerai che la notizia dell'arrivo del Principe Tancredi giugnesse a Costantinopoli sol quando egli e i suoi seguaci ve la porteranno. »

Berta stessa comunicò a que'due individui i desiderj del comandante dei Franchi, senza però spiegarne loro i motivi. Come è naturale, il navicellaio gridò contro la durezza di fargli scapitare nel suo traffico; Osmundo si dolse d'un indugio posto ai doveri di servizio ai quali era chiamato. Ma Berta, così comandando Goffredo, li lasciò nella sicurezza che presto sarebbero in libertà. Abbandonati indi a sè stessi, ciascun di loro pensò ad ingannare il tempo in conformità delle proprie consuetudini. Il navicellaio si perdè considerando tutte le cose che erano nuove per lui in quel campo. Osmundo trovò faccende migliori, perchè qualcuno di

que'servi gli offerse da colazione, e si pose subito in amicizia con un fiasco di vino nero, trovato da lui tanto squisito, che gli avrebbe fatto sopportare rassegnatamente una condizione anche peggiore di quella in cui si trovava.

Il corpo comandato da Tancredi, composto, come dicemmo di cinquanta Lancie e del seguito a ciascuna Lancia assegnato, arrivava ad essere di cinquecento uomini se non oltrepassava un tal numero. Dopo avere preso in fretta qualche ristoro in comune, si trovarono prima dell'infocata ora del mezzogiorno tutti in armi e a cavallo. Seguirono alcuni esercizi militari alla presenza degli abitanti di Scutari, che destati a curiosità da quegli apparecchi, erano accorsi in gran folla, e cercavano inutilmente indovinare con quale intenzione que' guerrieri avessero formata una sola colonna con quattro uomini di fronte, su la strada che necessariamente guidava a Scutari, mentre e cavalli e cavalieri teneano le spalle voltate alla stessa città. Finalmente il marciare retrogrado incominciò, e finchè gli spettatori stessi poterono crederlo uno di quegli studj di equestre maneggio cui la cavalleria de' Crociati soleva addestrarsi, non ne maravigliarono gran che; ma quando poi videro questo camminare a schiena indietro continuar tanto, che cavalieri e cavalli pareano al momento di penetrare in sì bizzarra guisa sotto le porte di Scutari, principiarono a pigliar vento di qualche più deliberato proposito de' Latini loro ospiti. E fu un grido generale allorchè Tancredi, e quanti altri erano provveduti di cavalli meglio

avvezzi , così arrivarono al porto , ove s'impadronirono di una galea , entro la quale dopo avere collocato sè medesimi e i corridori , e disprezzata ogni rimostranza degli uffiziali greci del porto stesso salparono dalla spiaggia.

Nel giugnere al proprio intento non furono così felici altri di que' Crociati, i cavalli de' quali, o eglino stessi meno accostumati a continuare in sì strano maneggio per una considerabile lunghezza di strada , dopo esservi durati il tratto di cento o dugento passi , pensarono avere usata bastante deferenza al lor voto, ed entrando, nel modo praticato da chiunque cavalca , nella città, senza altre cerimonie s'impossessarono di non so quante galee, che ad onta degli ordini in contrario dell'Imperatore Alessio , si erano fatto lecito rimanere da quella banda dello stretto. Alcuni men abili cavallerizzi non evitarono però qualche sconcio, perchè comunque fosse proverbio d'allora , *cavallo orbo è più ardito*, trattandosi d'un caso in cui nè cavallo nè cavaliere sapeano ove andassero , qualche destriero bruttamente stramazò , qualche altro urtò in ostacoli gravemente incomodi al suo retrocedere ; e le ossa de' cavalieri medesimi soffersero maggiori crisi di quante una ordinaria spedizione a cavallo suol presentarne.

Que' Latini cui toccò la mala sorte di cadere , avrebbero in oltre corso il pericolo di essere trucidati dai Greci , se Goffredo che superò in tale necessità i suoi scrupoli religiosi, non avesse tosto spedito uno squadrone di Crociati per liberare dalle nemiche mani i

proprij compagni, in che riuscirono con grande facilità. La maggior parte de' seguaci di Tancredi pervenne finalmente ad imbarcarsi a norma del loro divisamento, eccetto una o due ventine di essi che rimasero addietro. Pure al compimento dell'ideato viaggio fu necessario che lo stesso Principe di Otranto, e molti de' suoi compagni si prestassero alle non cavalleresche fatiche di remiganti, la qual fazione trovarono oltre ogni dire scabrosa, atteso e lo stato della marea e dell'atmosfera, e la niuna pratica de' medesimi in tal genere di esercizi. Goffredo che li stava ansiosamente contemplando da una vicina altura, vedea con ambascia le difficoltà che gl'incalzavano, fatte sempre maggiori dal bisogno che avea quella picciola armata di navigare di conserto, onde i legni peggio messi all'ordine e di più lento corso faceano perdere e tempo e cammino ai più veloci navigli, che erano costretti ad aspettarli. Cionnondimeno progredirono quanto bastò perchè Goffredo menomamente non dubitasse, che prima del tramontar del sole al lido opposto non arrivassero.

Per essere avvertito del momento in cui ciò accadrebbe, nel ritirarsi da quella eminenza vi lasciò di vedetta una sentinella, con ordine di stare ben attenta e pronta a portargliene avviso. Poichè l'occhio della predetta sentinella dominava e trambe le spiagge, se il tragetto veniva effettuato di giorno lo vedeva ella stessa; se la notte sorprendeà que' Crociati tuttavia navigando, il Principe di Otranto avea istruzioni di far conoscere lo stato della sua flottiglia col

soccorso di fanali, la cui disposizione, tali furono le precedenti intelligenze, avrebbe anche indicato se mai la flottiglia stessa, nel caso d'incontrar resistenza per parte de' Greci, si fosse trovata in pericolo.

Goffredo allora, convocate dinanzi a sè le magistrature di Scutari, intimò alle medesime il tenere apparecchiato quanto navilio potessero procacciarsi, per un caso di bisogno che lo inducesse alla risoluzione di trasportare un gagliardo rinforzo d'esercito in soccorso de' suoi compagni dianzi partiti. Indi tornò al campo, ove il bisbigliare di quella numerosissima oste fatto più romoroso dalle discussioni di vario genere prodotte dai casi della giornata, si mesceva al rauco muggito dell'agitato Ellesponto.



CAPITOLO VIII.

Tutto è parato. Le segrete cave
 Son d'asfalto ripiene, innocuo all'uomo,
 Più che acceso non è, come la bruna
 Arena del deserto; e nondimeno
 Basta a cangiarne la natura il vampo
 D'appressata fiammella; e chi lo sveglia
 Dal suo letargo, lo scoppiar ne teme
 Poco men di colui che non ignora
 Intromesso il bitume a rovesciargli
 Le proprie torri.

D'un Anonimo.

ALL'improvviso oscurare del firmamento, e allorchè l'atmosfera si fa densa e soffocante, i viventi d'un ordine inferiore al nostro hanno in sè medesimi un presentimento del temporale che s'avvicina. Gli uccelli volano ad ascondersi fra le macchie; le fiere si rintanano in que' più celati antri che l'istinto le avvezzò a frequentare; gli animali domestici manifestano la propria paura con que' moti che, secondo l'indole di ciascuno di essi, sono i più atti ad indicarli in uno stato d'inquietudine e sbigottimento.

Sembra che la natura umana, finchè continua a tenere conto delle sue originarie abitudini, sia negli stessi casi dotata di quella specie di prescienza onde il restante delle creature viventi sente l'avvicinare dei temporali. Forse il pulimento delle nostre facoltà intellettuali andò tropp'oltre coll'insegnarne a reprimere o a trascurare un istinto generale, che la natura compartì forse a tutte le classi capaci di sentire, come una sentinella che le

avvertisse di un sovrastante pericolo. Pure rimane tuttavia qualche traccia di tal senso ingenito, che avverando quasi le profezie delle Parche, ne diviene foriero di prossime sventure, come una nube formatasi d'improvviso lo è della grandine.

Per tutto il fatal giorno che precedea quello del promulgato combattimento tra il Cesare e il Conte di Parigi, inondavano la città di Costantinopoli diverse notizie che lottavano l'una con l'altra, e tutte d'un genere spaventosissimo. Quel giorno non era, secondo il vedere e il modo d'esprimersi di taluno, che la vigilia di una segreta congiura presta a scoppiare: una guerra aperta, secondo altri, stava per agitare le sue fatali bandiere su quella sciagurata città; ma anche su i motivi di questa guerra, e su la natura de' nemici non si andava d'accordo. Chi volea che i popoli barbari contigui alla Francia, vale a dire gli Ungari e i Comani, avessero già oltrepassati i confini per venire a prendere Costantinopoli di sorpresa; chi pretendea che i Turchi, stanziati allora nell'Asia, avessero risoluto impedire l'assalto minacciato dai Crociati su le terre di Palestina col piombare d'improvviso, non solo su i Pellegrini d'Occidente, ma anche su i Cristiani d'Oriente, con una di quelle innumerabili loro invasioni, sempre eseguite con una propria caratteristica rapidità.

Altri, e scostandosi meno dalla verisimiglianza, spargeano che gli stessi Crociati avendo scoperto quanti motivi avessero per dolersi di Alessio Comneno, erano venuti nella deli-

berazione di ricondurre alla capitale le proprie forze con mira di privarlo del trono, o almeno punirlo; e diveniva un grande soggetto di spavento a que' cittadini il pensare alle conseguenze di una vendetta che si fossero presa uomini e sì impetuosi nello sdegno e sì stravaganti ne' loro modi di operare. In somma, comunque discordassero nell'assegnare una precisa origine al pericolo, tutti in ciò convenivano, che qualche cosa di terribile era per aria, e in questa tema sino ad un tal qual punto li confermava il vedere in quel giorno le persone militari in tanto moto. Si osservava che drappelli di Varenghi e d'Immortali venivano a mano a mano riuniti e collocati di fazione ai punti più fortificati della Capitale, intantochè la flottiglia delle galee, delle barche e de' legni da trasporto guidata da Tancredi, fu osservata muovere da Scutari, e prendere su lo stretto la situazione più opportuna all'uopo che il grosso fiotto la conducesse entro il porto di Costantinopoli.

Alessio Comneno medesimo fu scosso da questa comparsa di Crociati, più numerosi di quanto gli avesse immaginati in conseguenza delle facoltà compartite al Varengo. Ma in Erevardo avea posta la sua confidenza, ed era in ciò corso tanto, che gli sarebbero mancati il tempo e la via a retrocedere. Un colloquio pertanto avuto con questo lo pose in calma; e l'argomento più forte di sicurezza fu la nessuna probabilità che quella mano di Crociati, sì tenue a confronto dell'arditissima impresa di assalire Costantinopoli, avesse nemmeno potuto divisarla. Fatto tranquillo da ciò, egli spiegava con disinvoltura

sprezzatura l'origine di quanto allor si vedea a chi gli stava d'intorno. « Era appena a sup-
porsi che una singolare battaglia annunciata a
squillo di tromba e a portata dell'udito di tanti
Crociati del Campo di Scutari, non ne por-
tasse qui qualcheduno per sapere l'origine e
vedere l'esito della lotta. »

Anche i cospiratori furono agitati in disparte
da timori loro proprj, allorchè la picciola ar-
mata di Tancredi comparve nel Bosforo. Age-
laste, cavalcata immantinentemente una mula, si
trasferì a quella parte di spiaggia ove or sorge
Galata. Quivi incontrò il navicellaio di Berta,
che dopo un certo tempo Goffredo lasciò in li-
bertà, parte per la nessuna importanza d'un
così oscuro individuo, parte ancora perchè la
natura superficiale delle cose che costui era in
istato di divulgare, potea tenere a bada i co-
spiratori di Costantinopoli, noti al Buglione
per racconti fattigli dalla Anglo-Sassone. Posto
alle strette da Agelaste, il navicellaio confessò
quel che aveva udito dire; cioè che quella flot-
tiglia era stata spedita ad istanza di Boemondo,
e che la comandava il cugino dello stesso Boe-
mondo, Tancredi, la cui ben nota bandiera,
sventolava sul legno ammiraglio; notizia che
confortò anzichè scoraggiare Agelaste, il quale
nel corso delle sue brighe aveva anche aperta
una segreta corrispondenza con l'astuto e ve-
nale Principe d'Antiochia. Lo scopo che in ciò
il Filosofo ebbe, fu l'ottenere da Boemondo
un corpo de' suoi Crociati, il quale fosse au-
siliare ai cospiratori nel mandare la trama ad
effetto. È vero che il Crociato su tal partico-
••

lare non gli rispose; ma il racconto del navicellaio e la vista della bandiera di Tancredi, cugino dello stesso Boemondo, spiegata su l'Ellesponto, indussero Agelaste nella persuasione che le sue promesse, le sue offerte, i suoi doni avessero veramente vinto l'avarò Pugliese, da cui in conseguenza di ciò fosse stata posta insieme la banda d'uomini che si avvicinava, e che il Filosofo non esitò a credere speditagli in via di rinforzo.

Mentre Agelaste tornava addietro, urtò quasi un individuo, parimente a cavallo di una mula, imbacuccato non men di lui, e a quanto pareva non men di lui voglioso di rimanere sconosciuto. Pure Alessio Comneno, chè il nuovo personaggio comparso su la scena era l'Imperatore medesimo, conobbe Agelaste più alla statura e ai gesti che al volto, nè potè contenersi dal susurrargli in passando que' notissimi versi, che ai variati generi di sapere cui pretendeva il Filosofo, sembravano calzanti anzichè no:

*Grammaticus, rethor, geometres, pictor, alipes,
Augur, echoenobates, medicus, magus, omnia novit
Graeculus esuriens, in coelum jusseris ibit.*

Tremò Agelaste a quell'inaspettato suono della voce dell'Imperatore; ma immediatamente gli fece ricuperare la sua presenza di spirito il sospetto stesso di essersi tradito per averne mancato un istante. Indi, senza pensar più che tanto al grado della persona cui credè ben fatto il rispondere, non seppe astenersi dal profferire un'altra citazione che potesse rendere contraccambio di agitazioni a sua volta ad Ales-

sio. E fu il verso che si narra mormorato dallo spettro di Cleonice all'orecchio del tiranno, da lui tolta di vita :

Tu cole justitiam, teque atque alios manet ultor.

La sentenza e le ricordanze che le si collegavano, penetrarono quasi a guisa di stile nel cuore dell'Imperatore, il quale continuò la sua strada senza rispondere e senza far mostra d'aver inteso.

« Quest'infame cospiratore, pensava fra sè, avea certo i suoi colleghi in poca distanza; altrimenti s'arrischiava egli a farmi una simile minaccia? O dovrei io temere qualche cosa di peggio! Agelaste, che adesso è più che mai su l'orlo della tomba, potrebbe essere stato graziato d'una di quelle singolari antiveggenze del futuro, che sono proprie della sua situazione attuale, e forse avrà parlato meno per impulso del suo raziocinio, che per un preternaturale spirito di prescienza da cui gli sia stato dettato il suo oracolo. Ma veramente nell'eseguire i miei doveri d'imperatore, ho io commesse tante colpe per meritare che mi si applichi l'avvertimento dato dall'invendicata Cleonice al suo rapitore e assassino? Credo che no. Credo ancora che, a meno d'un qualche atto di giusta severità, difficilmente mi sarei mantenuto nell'alto seggio su cui piacque a Dio il collocarmi, e sul quale come regolatore de' miei popoli è mio obbligo il sostenermi. Mi sembra in oltre che la somma di coloro i quali provarono gli effetti della mia clemenza, a calcolo fatto contrabbilanci il numero de-

gli altri su cui cadde il castigo dovuto ai loro delitti.—Ma questa vendetta ch'io mi presi de' secondi, ancorchè meritata in se stessa, me la presi io sempre per vie legittime e che trovino giustificazione? Ho paura che la mia coscienza risponderrebbe a stento ad una domanda tanto stringente. Ma qual è l'uomo che, possedesse pure le virtù di un Antonino, collocato in una sede sì elevata e che impone l'obbligo di rendere sì stretti conti a chi vi stà, qual è l'uomo che potesse con intrepidezza rispondere ad una interrogazione siccome quella sottintesa nell'avvertimento che or ora ho ricevuto dal traditore? *Tu cole justitiam!* tutti siamo obbligati a rispettarla. *Teque atque alios manet ultor!* tutti saremo chiamati al tribunale d'una suprema Giustizia vendicatrice.—Voglio vedere il Patriarca; voglio vederlo subito; e confessando tutte le mie colpe alla Chiesa, ottenerne un plenario perdono, e acquistarmi il diritto di vivere gli ultimi giorni del mio regno nella sicurezza dell'innocenza, o in quella almeno dell'ottenuto perdono. Ah la prima di queste sicurezze è pur rare volte il privilegio di coloro che il destino chiamò su le vie della grandezza!»

In conseguenza delle quali meditazioni non pensò più che a trasferirsi al palazzo del Patriarca, col quale vedea tanto più sicure le confidenziali espansioni del suo animo, perchè non ignorava il vecchio astio che Zozimo nodriva per Agelaste, in cui ravvisava un uomo e avversò alla Chiesa e affezionato alle antiche dottrine del Paganesimo. Anche ne' consigli di stato questi due cortigiani erano in perpetua

guerra di pareri fra loro, onde l'Imperatore comunicando al Prelato il segreto della congiura, non dubitava non procacciarsi in lui un valido e sincero sostenitore de' divisamenti che aveva ideati per guarentirsene. Con un leggiere fischio chiamò vicino a sè, per additargli la strada che prendeva in allora, un ufficiale di confidenza, dal quale durante quel viaggio a cavallo si era fatto accompagnare ad una certa distanza e in modo di non dare nell'occhio.

Procedeva a tal meta con quanta speditezza potea conciliarsi col suo proposito di schivare le altrui osservazioni; e lungo il cammino assediandogli di continuo la mente il tremendo ricordo di Agelaste, ricapitolava ad un tempo tanti atti del suo regno, giustificati da quella sola necessità che suol dirsi impropriamente la scusa della tirannide, e meritevoli nell'essenza loro della feral vendetta pronosticatagli, nè perdonata perchè differita.

Giunto a veggente delle magnifiche torri che ornavano il frontispizio del palagio di Zozimo, ne evitò i superbi ingressi, cercando un angusto cortile, ove consegnata la mula all'uffiziale di servizio, andò soletto a picchiare ad una porticella, il cui basso arco e il modesto architrave escludeano la possibilità d'immaginare gli splendenti soggiorni ne' quali essa metteva. Venne ad aprirgli un prete dell'inferior classe, che appena l'Imperatore si diede a conoscere, gli tributò il dovuto omaggio, e alle stanze interne il condusse. Poichè Alessio ebbe spiegata l'intenzione di stare in colloquio segreto col Patriarca, venne introdotto nella bi-

biblioteca del vecchio Prelato, il quale lo accolse con dimostrazioni del più profondo rispetto, che ben presto in quelle dell'orrore e della sorpresa si convertirono.

Benchè tanti fra i cortigiani, e in particolare alcuni membri della famiglia stessa imperiale, vedessero in Alessio poco meglio d'un ipocrita, e ad ostentazione attribuissero tutti gli atti suoi religiosi, forse nel grado di severità onde simil taccia gli apposero furono men che giusti. Ebbe Alessio, egli è vero, l'accorgimento di conoscere qual grande sostegno potea derivare alla sua autorità dal mantenersi in buon concetto col Clero e coi primati della Chiesa, ai desiderj de' quali, massime di quelli fra essi che mostrarono più fedeltà alla Corona, fu proclive a largheggiare a costo di sacrificj; ma benchè tali sacrificj per una parte andassero rare volte disgiunti da mire di temporale interesse, dall'altra egli arrivava di buona fede a crederli mossi da proprio religioso sentimento, e ad apprezzare sè medesimo, come se una verace pietà gli avesse suggerito quanto era effetto di mondana politica. In somma nel modo onde intorno a ciò considerava le cose, non era molto dissimile da quelli che avendo la guardatura obliqua, non vedono gli oggetti che a seconda del verso da cui accade loro il contemplarli.

Questa volta però l'Imperatore, nel deporre mediante una sincera confessione la soma de' falli commessi durante il suo regno a' piedi del Patriarca, attribuì a ciascuno de' medesimi il peso dovuto, spogliandoli di quella vernice,

ossia di quelle circostanze onde nella propria immaginazione avea cercato per lo innanzi palliarli o diminuirli. Seppe Zozimo, e ne rimase sorpreso, il vero filo di molti labirinti di quella Corte, e la chiave di tanti misteri che ai suoi occhi si erano mostrati in aspetto affatto diverso sù a questo momento in cui l'Imperatore giustificò in alcuni casi la propria condotta, in altri la lasciò priva di scusa. E per dir vero, nella totalità la bilancia si trovò pendere a favore d'Alessio più di quanto probabilmente Zozimo lo avesse immaginato, allorchè stando egli in un punto di vista più lontano dal nodo maestro de' cortigianeschi viluppi, i ministri e i colleghi di lui alla Corte si rifaceano com'è l'usanza degli applausi tributati, presente il monarca, agli atti più vituperevoli del suo dispotismo, coll'imputargli dietro le spalle cagioni più ree di quello che il fossero in realtà. E apparve al Prelato, come tanti individui che vennero nel momento delle loro sventure erediti sol miserande vittime dell'astio o della gelosia di Alessio Comneno, fossero stati privati di vita o di libertà unicamente perchè o l'una o l'altra erano del tutto incompatibili con la tranquillità dello stato e la sicurezza di chi lo reggea.

Zozimo ebbe ancora in tal circostanza una spiegazione compiuta, e da lui dianzi indovinata solo in confuso, del fenomeno onde in mezzo al profondo silenzio di un dispotismo, universale in tutta l'estensione del Greco Impero, si faceano a quando a quando udire penosi scotimenti che indicavano l'effervescenza

di qualche vulcano latente sotto la sua superficie. Conforme a ciò, mentre erano rari i casi persino di veniali mancanze, o di scontenti imprudentemente palesati contro l'attuale Governo, ogni qualvolta però ne occorrebbero tali colpe erano punite con la massima severità; ed intanto le più profonde e mortali congiure contro la vita e l'autorità dell'Imperatore venivano tramate e alimentate dalle persone più prossime a lui; ed egli stesso quasi tutte le volte se ne accorgea, benchè non prima che lo scoppio delle medesime fosse imminente, ardisse operare in correlazione a quanto sapea, e percuotere i traditori.

Tutto il tenore della trama del Cesare e de' suoi confederati Achille Tazio e Agelaste, giunse sì nuovo al Patriarca, che attonito ne rimase, e il massimo stupore fu in lui eccitato dalla profonda destrezza di Alessio Comneno, il quale non ignorando che un tanto incendio covava in casa sua, seppe nel medesimo tempo tenere testa ai pericoli che l'arrivo de' Crociati gli minacciava.

« Ah! in ciò (disse l'Imperatore, che di questo sentimento di sorpresa del Patriarca s'avvide) sta in vece la mia principale sfortuna! Oh! se avessi avuto la sorte di essere sicuro delle forze del mio Impero, mi stavano innanzi due vie, nobili entrambe ed aperte, onde condurmi con questi frenetici guerrieri dell'Occidente. — Io potea impiegare tutto il danaro che mi sono costati e Boemondo ed altri de' più interessati fra que' pellegrini guerrieri, nel porgere onesti e leali soccorsi al-

l'esercito d'Occidente , e nel procurargli un salvo tragitto alle terre di Palestina , senza esporlo alle gravi perdite che gli toccherà probabilmente soffrire dalla resistenza degli Infedeli ; in fine i loro buoni successi sarebbero stati miei proprj , e un Regno Latino in Palestina , difeso da quegli uomini armati anima e corpo d'acciaio , sarebbe stato un inespugnabile antemurale dell'Impero contro i Saracini.—Oppure, se mi fosse sembrata cosa più espediente al bene dello stesso Impero e della Santa Chiesa , che è regolata da voi , Reverendo Padre , avrei potuto alla prima e con forze decise difendere i confini de' nostri Stati da un esercito , comandato da capitani sì diversi di costumi e discordi tanto fra loro , e che inondava i nostri paesi con intenzioni così sospette. Se il primo sciame di tali locuste , condotte da quel Gualtierio detto il Meschino, fu scemato dagli Ungari e distrutto affatto dai Turchi , come lo attestano le piramidi d'ossa umane che mantengono viva la memoria di tale strage su le frontiere di que' paesi , certamente le forze unite dell'Impero Greco non avrebbero trovato molta difficoltà nel disperdere il secondo stuolo , ancorchè comandato da questi Goffredi , da questi Boemondi , da questi Tancredi. »

Nulla il Patriarca rispose , perche comunque non fossero molto in sua grazia i Crociati , anzi li detestasse per essere eglino membri della Chiesa latina, non era molto persuaso che al paragone dell'armi le forze greche potessero mai competere seco loro , e molto meno sottometterli.

« Ad ogni modo , continuò l'Imperatore che interpretò per il suo giusto verso il silenzio di Zozimo , ancorchè vinto sarei morto sotto il mio scudo , e la mia caduta sarebbe stata degna di un Imperatore della Grecia. Non mi sarei veduto costretto ai bassi espedienti di assalire il nemico con pratiche ladre, e travestendo sotto panni di miscredenti i miei combattenti ; le vite di tanti fedeli soldati dell'Impero sacrificate in oscure scaramucce , sarebbero state, meglio per essi e per me , perdute in buona battaglia , guerreggiata pel loro nativo Imperatore , per la loro terra nativa. Ora, e come stanno le cose, il mio nome verrà tramandato alla posterità siccome quello di uno scaltro tiranno, che trasse i proprj sudditi in lotte prive d'onore col solo fine di salvare l'abbietta sua vita. Patriarca ! questi delitti non gravitano su me ; gravitano su i ribelli che mi costrinsero ad adottare vie sì disoneste. — Ebbene, Reverendo Padre, qual sarà il mio destino avvenire ? Sotto qual punto di vista scenderà ai tardi posterj l'autore di tanti vittuperj ? »

« Circa al destino avvenire , il Patriarca rispose , la Signoria Vostra si è posta sotto il manto della Santa Chiesa , che ha la potestà di legare e di sciogliere. Le vostre vie di rendervela propizia sono ampie , e avendovi io altra volta indicato quali concessioni essa desiderasse , vedete ora quanto sia in diritto di attenderle da voi in prova del vostro pentimento, in benemerenza del suo perdono. »

« Le saranno guarentite in tutta la loro esten-

sione; nè voglio farvi il torto di dubitare che non mi sieno efficaci nell'altro mondo. Ma finchè vivo, il suffragio della Chiesa può essermi di grande vantaggio in questa crisi importante. Se andiamo intesi l'un l'altro, buon Zozimo, i suoi Dottori, i suoi Vescovi alzeranno la voce in mio favore? O dovrò io temere che il beneficio del suo perdono mi sia differito fintantochè la pietra sepolcrale si chiuda sul mio cadavere? »

« No certo, rispose Zozimo, semprechè le condizioni stipulate fra noi vengano mantenute a tutto rigore. »

« E la memoria come verrà trattata nella storia? » domandò Alessio.

« Intorno a ciò la Vostra Imperiale Maestà può vivere sicura su la pietà filiale e su i letterarj pregi della sua ornatissima figlia Anna Comnena. »

Qui crollò il capo l'Imperatore. « Ah! quello sgraziato d'un Cesare è vicino a mettermi in lite con la stessa mia figlia, e saprò perdonare tanto meno la sua ingratitudine, la sua ribellione a costui, perchè mia figlia continua a guardarlo con occhio di donna innamorata. Poi, buon Zozimo, non sono cred'io le pagine d'uno storico del genere di mia figlia, che verranno facilmente ricevute senza eccezione dalla posterità. Un Procopio, uno schiavo della filosofia, languente di fame in un granaio, si dà l'aria di scrivere la storia d'un sovrano al quale non ardirebbe avvicinarsi; e benchè il principale merito del suo lavoro sia il contenere particolarità, che egli non avrebbe fac-

sia di sostenere finchè il Principe vive, niuno esiterà ad ammetterle per vere quando il Principe sarà sparito di scena. »

« Intorno a ciò, rispose Zozimo, io non ho nè conforti nè soccorsi a prestare alla Imperiale Maestà Vostra. Se però accadrà che la vostra memoria sia calunniata sopra la terra, poco può rilevare all'Altezza Vostra, che allora, lo spero, gioirà d'uno stato di beatitudine su cui una misera mormorazione del basso mondo è impotente a far tacca. Nondimeno avreste una via ad evitare anche un tale sconcio; scrivete la vostra storia voi stesso, finchè ve ne rimane il tempo e siete tuttavia vivo e sano; tanto io sono convinto che dipenda da voi il trovare legittime scuse a tali tratti della vostra vita, guardando i quali, senza un corredo di *nota bene* e così nudamente, sembrerebbero assai meritevoli di censura. »

« Parliamo d'altro, Alessio soggiunse, e poichè il pericolo ne incalza a gran passi prendiamoci cura del presente, lasciando ai secoli avvenire quella di giudicarci come crederanno meglio.—Qual è a parer vostro, Reverendo Padre, la circostanza del mio regno che può infondere tanto coraggio in questi cospiratori per appellarsi contro di me al popolo e alle greche milizie? »

« Se ho a dire la verità, il più irritante fra gli avvenimenti accaduti durante il regno dell'Altezza Vostra, fu il destino cui soggiacque Zedechia Urselio, il quale dopo essersi arrenduto a patto d'aver salva e la vita e le membra e la libertà, fu per vostro ordine condotto

a morire di fame ne' sotterranei del Blachernale. Il coraggio, la liberalità e altre popolari virtù di quell'infelice vengono tuttavia ricordate dagli abitanti di questa metropoli e dai soldati della guardia detta Immortale. »

« E pensa ella la Riverenza Vostra, soggiunse il penitente fissando nel suo confessore lo sguardo, che nel caso attuale sia questo il punto d'appoggio della sommossa del popolo? »

« Non dubito che il nome dell'Urselio, acclamato da qualcuno de' più arditi, e ripetuto a norma d'istruzioni date da chi abbia preparata una congiura, non possa divenire la sveglia d'un orrendo tumulto. »

« Dio sia lodato! soggiunse l'Imperatore; sù questo punto mi saprò cautelare.—Buona notte a Vostra Riverenza; ecco un foglio da me scritto e firmato. Le promesse contenute in esso, stentene certo, verranno mantenute con la più scrupolosa fedeltà. Sol vi prego non mostrarvi oltre l'uopo impaziente di vederne l'adempimento. Una pioggia di largizioni piombate tutt'ad un tratto sul Clero potrebbe indurre ingiuriosi sospetti, e dare all'adempimento delle concessioni stesse l'aspetto dell'esecuzione di un contratto stipulato tra il Sovrano e il Patriarca, anzichè di un tributo offerto dal primo, accettato dal secondo, qual penitenza d'un peccatore contrito e fatto mondo delle sue colpe. Vedete, Padre, che tale sinistra interpretazione non farebbe onore a nessuno di noi due. »

« Ogni regolare dilazione, disse Zozimo, rimarrà a piacimento dell'Altezza Vostra; e ci riposeremo su la vostra buona memoria, cui

non isfuggirà che questo contratto , se tal fosse lecito il chiamarlo , fu chiesto da voi medesimo , e che gli utili assicurati con esso alla Chiesa saranno stati un equivalente e della remissione de' vostri peccati , e di un sostegno conceduto dalla stessa Chiesa al trono della Vostra Imperiale Maestà. »

« È vero , soggiunse l'Imperatore , verissimo ; non me ne dimenticherò mai. Addio anche una volta ; tenete a memoria quanto vi ho detto. Questa è una notte , Zozimo mio , in cui l'Imperatore dee lavorare come uno schiavo , se non vuole tornare ad essere l'umile Alessio Comneno , e in tal caso stesse lì il guai ! l'umile Alessio Comneno non saprebbe ove trovare una stanza di riposo sopra la terra. »

Così dicendo si congedò dal Patriarca , che rimase compreso d'ineffabile giubilo per avere ottenuti alla Chiesa que' vantaggi , per l'intento de' quali spesero indarno tante fatiche i suoi predecessori. Risolvè quindi sostenere il barcollante trono di Alessio.

CAPITOLO IX.

Oh! il Cielo sa trovar suo tempo a l'opera ;
 Nè v'è archibuso , partigiana , o frombola ,
 Che suo scopo non abbia , e persin l'infime
 Fra quante bestie de lo stampo uscirono
 De la Madre Natura , un proprio incarico
 Utile ai fini di tal madre ottennero.

Antica Commedia.

AGELASTE dopo avere incontrato l'Imperatore nel modo che già abbiamo descritto , e predisposti quegli ulteriori accorgimenti che gli si offeressero siccome i più opportuni ad assicurare il buon esito della congiura , tornò alle sue case de' Giardini , ove rimaneva tuttavia la Contessa di Parigi , avendo per sola compagna e servente una vecchia di nome Vexelia , moglie del Varenngo che accompagnò Berta al campo di Scutari ; perchè questa giovinetta amorosissima della sua padrona non volle dipartirsi da lei , se prima non le lasciava vicino una persona sicura , che fu presa a tal fine fra gl'individui attenenti ai Varenghi. Il Filosofo pertanto avea speso in tutta quella giornata il suo tempo , ora nel fare la parte del politico , ora dell'esploratore , ora dell'atroce astuto congiurato ; e quasi non volesse lasciare in tale occasione alcun vòto nel catalogo de' personaggi da lui sostenuti su la scena umana , non omise quello di scaltro sofista , sotto la quale forma presentatosi alla Contessa Brenilda , pretendea giu-

stificare, o parere se non altro di farlo, quell'arti per cui salì in ricchezza e grandezza, e per cui sperava ora ergersi alla imperiale dignità.

« Amabile Contessa, costui le dicea, qual motivo avete ora perchè una nube di tristezza continui ad adombrare le angeliche vostre sembianze? »

« Mi credete forse, gli rispose Brenilda, un tronco, un macigno, o una creatura priva e di sentimenti e di sensi per resistere a molestie, a prigionia, a rischi e privazioni d'ogni genere, senza che l'umana natura si esprima sul volto mio co' segnali della mia interna afflizione? Pensate voi che una mia pari, libera quanto il falco delle foreste, possa venire assoggettata all'insulto della prigionia, senza ch'io lasci scorgere l'ingrato senso in me prodotto dalla sventura, e l'eccesso della mia irritazione contra gli autori della medesima? E pensi tu che nel mio stato io voglia ricevere consolazioni da te? da te il più operoso fra gli artefici di questo viluppo di tradimenti, in mezzo a cui sono avvolta? »

« Non certamente avvolta per colpa mia, ripetè il sofista. Battete la palma d'una mano contro l'altra, palesate i vostri desiderj, comandate, e lo schiavo che non v'obbedisca all'istante dovrà augurarsi di non essere mai nato. Se io in considerazione dell'onor vostro e della vostra salvezza non avessi accettata la parte di vostro custode, se la sarebbe usurpata il Cesare, i fini del quale voi conoscete, e potete anche sino ad un certo segno congetturare

di quali espedienti si sarebbe giovato per arrivare alla sua meta. Perchè prendere l'argomento ad un pianto puerile dall'essere tenuta sotto questa onorata custodia, mentre non vi è ignoto che probabilmente ne sarete liberata dal famoso braccio di vostro marito, non più tardi di domani prima del mezzo giorno? »

« Nè sei capace di comprendere, tu uomo buono a parole e povero di onesti pensieri, non sei tu capace di comprendere, che un cuore siccome il mio, educato a non collocare la propria fiducia che nella forza dell'animo e nel valore del mio braccio, dee necessariamente sentire e dolore e vergogna al vedermi ridotta ad accettare da una spada altrui, sia pur anche quella di mio marito, una salvezza ch'io non avrei mai voluto dovere che a me medesima? »

« Contessa mia, le dicea l'altro, siete traviata dall'orgoglio; passione predominante nelle donne. Pensate voi che non vi sia un non so che d'illecita presunzione nel lasciare da una banda il personaggio di madre e di moglie, per rappresentare quello adottato da donne, le quali lasciarono sfumare il proprio ingegno al punto di volere, non meno dei Paladini del sesso più forte, sacrificare quanto v'ha di dolce e di utile ad una vanagloriosa frenetica ostentazione di coraggio? Credete a me, gentile signora, la vera pratica della virtù consiste per voi nel ben occupare con le grazie vostre proprie il seggio che vi appartiene in mezzo alla società, nell'educare i vostri figli, nel farvi la delizia degl'individui dell'altro sesso; tutto

quanto si allontana da ciò può rendervi oggetto di timore o di odio, ma non mai accrescere nulla alle vostre amabili prerogative. »

« Tu che vanti la tua filosofia, soggiunse la Contessa, dovresti, mi sembra, comprendere di quanto le ghirlande sparse dalla fama su le tombe degli eroi e delle eroine sorpassino in valore i miseri meriti di galanteria, che fanno parte de' tuoi suggerimenti, e al conseguimento de' quali meriti consumano il tempo le persone volgari. Un'ora di vita colma stivata di gloriose azioni e di rischj nobilmente vinti, è un secolo a fronte di lunghi anni trascorsi da chi privo d'onore, ignoto ad ognuno, e simile all'acqua stagnante di una palude, ruba la vita che vive convertendola in una studiata osservanza di convenienze meschine. »

« Figliuola, mi spiace vedervi (e così parlando le si accostò più da vicino Agelaste), mi spiace vedervi pervertita da errori che un momento di fredda considerazione potrebbe rimuovere dal vostro intelletto. In questa nostra vita l'amor proprio e l'opinione che abbiamo di noi medesimi ne inducono, generalmente parlando, a foggiarci da noi e con la sola norma delle nostre passioni le idee del retto, e comunque sieno strambe, ci lusinghiamo in appresso, ed è in carattere della vanità umana, che quegli enti invisibili i quali ci superano infinitamente ne' loro intellettuali attributi, non si affaccendino ad altro nell'Universo che a seguire come se fosse lor propria la proporzione immaginata da noi, nel ripartire il bene o il male sopra la terra, nel definire

l'esito dei combattimenti, o il destino degl'Imperi. I Pagani della Grecia, rinomati per saggezza non meno che per imprese gloriose, col far entrare nelle menti triviali le idee d'un Giove, d'una Giunone, d'una Minerva, popolarono il Panteon di divinità che presedessero alle virtù ed ai vizj, e regolassero la fortuna terrestre e futura degli uomini su la norma del più o del meno che alle prime o ai secondi si fossero dedicati. I più dotti e saggi fra gli antichi derisero nel proprio animo queste assurde dottrine, e limitandosi a prestare deferenza in pubblico alla persuasione più generale, nelle private loro scuole negarono e l'esistenza di quegli Dei e il Tartaro e l'Olimpo. Vi furono altri saggi che ammisero divinità non come queste di umana fattura, ma discordarono poi nel definire a qual grado stessero alle medesime a cuore le azioni degli enti del nostro globo d'un ordine tanto ad esse inferiori. I godimenti di una vita priva di sollecitudini, qual si fu quella degli Epicurei, sembrarono le sole Divinità che questa setta ammettesse. Altri...

« Fermati disgraziato, lo interruppe con enfasi la Contessa; e sappi che tu non parli ad uno di que' Pagani dei quali andavi ora svolgendo le abbominande dottrine. Sappi che comunque peccatrice, nondimeno sono una figlia sincera della Chiesa, e questa Croce spiegata su la mia spalla è bastante emblema de' voti che ho giurati alla causa della Fede. Sii dunque circospetto quanto sei scaltro; perchè se procedendo ne' tuoi discorsi ti accadesse rendere scopo di derisione, o sol di censura la

religione santa ch'io professo, quelle confutazioni che non sarò abile a farti con le parole, ti saranno date, e non esiterò in questo, dalla punta del mio pugnale. »

« Non ho nessuna volontà (soggiunse Agelaste, facendosi però ben bene addietro dalle vicinanze di Brenilda), credetelo, amabile signora, non ho nessuna volontà di ridurre a tal genere d'argomentazioni la vostra gentilezza. Ma ancorchè io non sia tanto temerario per entrare in discorsi che possano sgomentare la vostra Fede, non vi offenderete spero se prenderò di mira alcune delle abbiette superstizioni onde l'ignoranza ha contaminata questa Fede medesima, massime nel volere spiegare ciò che i Caldei chiamarono il principio del Male. Volendo dare un'idea del demonio, potea mai venire in mente ad uomini ragionevoli il farne un ente sì ridicolo come il Satanasso immaginato da qualche pregiudicato Cristiano? Piè di crapone, forme e fattezze grottesche atteggiare ad esprimere passioni le più esecrabili, una potestà quasi di poco inferiore a quella di un ente divino, e nel tempo stesso un ingegno che agguaglia a fatica quello delle più stupide fra le umane creature! Che cosa è questo ente di cui tanti Cristiani d'oggi giorno, credendo nelle fattucchiere e nei sortilegi, hanno fatto quasi un secondo arbitro della natura, mentre nel raccontarne le imprese gli regalano tutti i mali umori, tutte le picciole malignità d'un inquieto vecchio impotente, o d'una vendicativa vecchia comare? »

Qui fu costretto ad una singolare pausa Age-

laste. Pendendo da una parete di quella stanza uno specchio di notevole dimensione, il Filosofo si era collocato in modo che la riflessione di quello gli potesse mostrare e l'immagine di Brenilda e le espressioni cui si atteggiava il sembiante di essa; curiosità che non avrebbe potuto appagare altrimenti, perchè accorgendosi di quali empie dottrine erano preludio i suoi discorsi, e inorridita la Contessa manteneva stornato il volto da lui. Stando pertanto con gli occhi naturalmente fissi in quello specchio, Agelaste rimase sopraffatto al vedere sporgere fuori d'una cortina di finestra che la nascondea, la testa di una orrenda figura; intesa a guatarlo con quel sogghigno e portamento che la mitologia pagana ai Satiri, e le leggende d'alcuni frati ignoranti al demonio solevano attribuire.

« Che vedo? (esclamò Brenilda, l'attenzione della quale parimente si portò su quell'oggetto, in sentenza di lei soprattutto, diabolico). Uomo perverso, le tue empie parole e i tuoi pensieri anche più empj avrebbero qui condotto il demonio? Se così è, licenzialo subito; altrimenti, per la nostra Madonna delle Lancie spezzate! tu vedrai meglio di quanto l'abbi veduto finora qual sia il coraggio di una donna cristiana e francese, anche alla presenza del diavolo e di chi attribuisce a propria abilità il suscitarlo. Per me non aspiro a mettermi in questo genere di tenzone, a meno di vedermici obbligata. Ma se sarò costretta venire a battaglia con un sì orribile nemico, credimi, non vi sarà al mondo chi possa dire che esso abbia fatto paura a Brenilda.

Agelaste intanto dopo avere contemplata con raccapriccio e stupore la predetta figura, quale nell'immagine ripercossa dallo specchio appariva, volse la testa addietro per esaminare la sostanza materiale che producea una riflessione tanto straordinaria. Ma quest'oggetto era sparito dietro la cortina, situazione che avea probabilmente scelta per suo nascondiglio. Dopo alcuni istanti lo specchio tornò a mostrare quella faccia per metà burlesca, per metà minacciosa, e nella stessa postura di prima. »

« Per gli Dei! . . . » gridò Agelaste.

« Che sino a questo momento mostravi non credere! » soggiugneva Brenilda.

« Per gli Dei, continuò l'altro già rinvenuto in sè stesso, è Silvano! quella singolare caricatura della nostra razza, che fu detto essere stata trasportata fra noi sin dalla Taprobana. Scommetto che anche costui crede nel burlesco dio Pane, ossia in un Silvano più vecchio di lui. È buona soltanto a spaventare gl'idioti questa befana, ma si ritira al mostrarsi del filosofo, come l'ignoranza alla presenza della virtù. » Ciò detto alzò con una mano la cortina, dietro cui l'Uom de' Boschi erasi rannicchiato sin quando dal giardino saltò per la finestra in quella stanza; teneva Agelaste nell'altra mano un bastone alzato minacciando con esso l'operatore di quella visione. « Come la mettiamo, Silvano? Che sfacciataggine è la tua! Torna subito al tuo posto! »

Mentre in profferendo queste ultime parole il percosse, la botta andando sfortunatamente a cadere su la mano ferita del ourang-outang,

gli ridestò un ardente spasimo, e con lo spasimo la nativa fiera, non frenata in quel momento dalla soggezione che l'uomo ispiravagli. Messo pertanto un ululato feroce e soffocato ad un tempo, si lanciò sul Filosofo, e col furor della rabbia gli avvinchiò le forti noderose braccia intorno al collo. Per liberarsi da quella presa il vecchio si divincolava, facea sforzi d'ogni maniera, ma indarno. Silvano tenea sempre più stretta la preda, nel fermo proposito di non abbandonare il collo di Agelaste finchè non avesse questi mandato l'ultimo sospiro. Due urla anche più spaventose, accompagnate da contorcimenti di faccie che indicavano la disperata risoluzione dell'animale, e una potentissima stretta delle sue mani bestiali, posero fine in meno di cinque minuti ad una lotta sì spaventosa.

Proteso morto sul pavimento Agelaste, l'uccisore si staccò dal suo corpo, e come atterrito e timoroso delle conseguenze di quanto avea fatto, fuggì lanciandosi dalla finestra. Rimase attonita la Contessa, ed incerta se fosse stata veramente spettatrice di una soprannaturale esecuzione de' giudizj di Dio, o d'un esempio di giudizj di Dio per sua permissione mandati ad effetto dalle creature di questa terra. Non era meno attonita quella nuova ancella di Brenilda, Vexelia, ancorchè avesse molto più in pratica l'Uom de' Boschi.

« Signora, ella diceva a Brenilda, quella gigantesca creatura è un animale dotato di straordinaria forza, di forme somiglianti, ancorchè le proporzioni ne sieno enormemente

maggiori, alle umane, e che comunque si addimestichi con gli uomini che riconosce per superiori, qualche volta è incoraggiato da tal sua forza medesima a ribellarsi. A quanto mi hanno raccontato più di una volta i Varenghi, quella bestia appartiene all'Imperiale Museo. Credo faremo bene se leviamo di qui il cadavere di questo sgraziato, e lo nascondiamo entro una macchia del giardino. Non è probabile che durante la notte, alcuno s'accorga della sparizione di costui; domani mattina maggiori faccende, a quanto sembra, impediranno che si ricerchi molto di esso. » Convenne in tale opinione la Contessa, che non era una di quelle paurose donne in cui la vista d'un morto imprime terrore.

Precedentemente Agelaste, fidandosi alla parola di Brenilda, avea conceduta così ad essa come alla sua seguace la libertà di andarc a diporto pe' suoi giardini, o per la parte almeno di questi attenente al padiglione. Non corsero quindi grande pericolo di trovare ostacoli nel prendersi di conserto l'incarico di trasportar via questo morto, che con poca fatica deposero nel più folto d'uno de' boschetti di cui quel giardino gratamente abbondava.

Intantochè tornavano alla stanza assegnata qual soggiorno, o piuttosto confino alla Contessa, questa or parlando con sè medesima, or con l'ancella, or volgendosi al Cielo dava sfogo ai sentimenti che quella circostanza le suggeriva. « Mi duole di quanto è accaduto; non già perchè quell'infame sciagurato non abbia meritato un'esemplare punizione del Cielo,

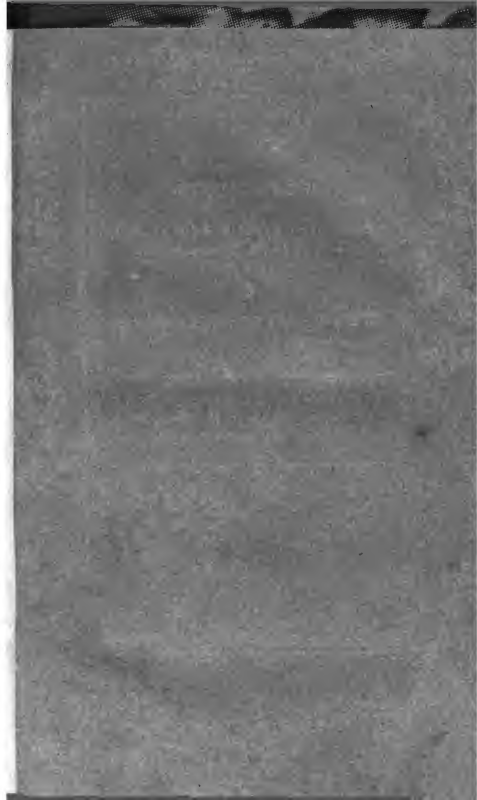
che gli piombasse sul capo nell'atto stesso in cui perfidamente lo bestemmiava; ma mi è grave il pensare che il coraggio e la lealtà della infelice Brenilda potrebbero divenire argomento di sospetto, per essere tal violenta morte accaduta mentre colui era con noi due unicamente, nè vi fu un sol testimonio del modo onde il sacrilego vecchio incontrò l'ultimo suo destino. — Tu sai, Beatissima Vergine delle Lancie spezzate, tu Santa Avvocata e di Brenilda e del marito di essa, tu sai che comunque peccatrice io mi sia, sono immune dal più leggiero sospetto di tradimento. Pongo pertanto la mia causa nelle tue mani, con intera fiducia nella tua saggezza e bontà che tu stessa porterai testimonianza a favore della tua serva. » Finalmente giunsero non osservate alla stanza dianzi lasciata, ove Brenilda fra pietose e rassegnate preci passò la notte successiva ad un giorno in cui tanti eventi si avvicendarono.

FINE DEL TOMO TERZO.



553407





SI È PUBBLICATO

BERTOLOTI: Specchio delle passioni,
in un volume in 32. Prezzo: gr. 30.

Y

Il 2° volume di GRENIER : TRATTATO
DELLE IPOTECHE.

R. Marotta e Vanspandoch hanno trasferito il
loro stabilimento nel Palazzo Maddaloni, Strada
Maddaloni n° 6 primo piano nobile, scala a sinistra.

BIBLIOT

Scaff

Polch

N°



